L 42

SATIRE
DI
SALVATOR ROSA

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/satiredisalvator00rosa

SATIRE

DI

SALVATOR ROSA

CON LE NOTE

ED ALCUNE NOTIZIE

APPARTENENTI ALLA VITA

DELL' AUTORE

COSMOPOLI

Si trova vendibile presso lo Stampatore Dipartimentale Carl' Antonio Ostinelli in Como.

NOTIZIE

APPARTENENTI ALLA VITA

DI

SALVATOR ROSA

CELEBRE PITTORE, E POETA

Per quel che riguarda specialmente

LE SUE SATIRE

Tratte da quelle che ne scrissero

FILIPPO BALDINUCCI, GIO. BATTISTA PASSERI, LEONE PASCOLI, BERNARDO DE DOMINICI, ED ALTRI.

Nacque Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615. nell' ameno Villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Suo Padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario. Fu da fanciullo rice-

vuto nel Seminario de' Padri Somaschi, ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comecchè le esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s'attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di varj istrumenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute dei Porti delle Marine, e de' Villaggi. In quest'ultima applicazione ritrovando ogni diletto, principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco suo zio materno, Pittore assai mediocre; poscia accostatosi all'altro Pittore Francesco Fracanzano, ch' era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.

Rimasto frattanto per la morte del Padre privo d'ogni umano provvedimento, trovossi egli colla Madre, e col restante della Famiglia in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli studj. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l'inclinava a proseguire l'intrapreso impegno, più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; per lo che costretto dal bisogno ingegnavasi di colo-

rire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai Rivenditori, e quello scarsissimo prezzo, che ne ritraeva, appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi, e di se stesso.

Giovanni Lanfranco, celebre Pittore, fu il primo che scoprisse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello che col consiglio, e col denaro lo incoraggì a proseguire i suoi studj. Molto lo istruì ancora Aniello Falcone stimatissimo Pittore di Battaglie, onde da questi Maestri indirizzato diedesi a dipingere Storie, Vedute, e Battaglie, formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I suoi progressi nella professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di Pittura, che fece in diverse Città dell' Italia, dalle quali fu reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio, e carattere specialmente alle sue Satire, trattando dell' altre cose soltanto dove lo richiede il bisogno.

Passato a Roma per proseguire i suoi

studj, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale gli fu duopo tornare a respirare l' aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei Pittori, de'quali come troppo loquace di soverchio sparlava, gli mancarono interamente le occasioni di lavorare; onde fece risoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, coll' opre del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desìo, che egli ebbe mai sempre d' estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed essere insieme adoperato nell' arte sua.

Unitosi perciò con alcuni Giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una Compagnia di Montanbanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante, faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo dispensando diverse

ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo, che già era piena del nome suo tutta la Città, quando esso nella vegnente estate non contento di ciò diedesi co' suoi Compagni a' comici trattenimenti facendo Commedie all' improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie toccando ad esso a fare il Prologo tacciò argutamente alcune cose di altre Commedie, che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo a mezza Commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anche all' improvviso sopra i proposti temi giocose, e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando al-

quante Farse in musica da lui nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico, per Poeta, per Suonatore, e per Musico, non gli fu molto difficile l' introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di varj personaggi, acciocchè gli facessero strada nell' uscir fuori come Pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni, dalle quali tutte riportò grand' utile, e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo, ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile, e tapino in cui prima era da ognuno veduto, e compatito.

Trasferitosi adunque sul fine dell' anno 1646. in Napoli, ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo ch' egli quivi trattenevasi, seguì il memorabil tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone stato uno dei suoi Maestri nell' arte della Pittura per il desiderio di vendicarsi co' Soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un Con-

giunto, formò una brigata di giovani coraggiosi la maggior parte Pittori amici, e parenti, nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera, dichiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata la Compagnia della Morte. Era la principale incumbenza di costoro lo scorrere tutto il giorno in truppa per la Città, e il sagrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove questi stavansi rifugiati, penetravano allora con ardire anco ne' luoghi immuni, ed ivi senza pietà li trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di torcia, sicchè per mezzo di tanti Artefici si moltiplicarono ben presto nella Città i Ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non essere astretto anche egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena, procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma, dove subito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come

Pittore, non lasciava di dar luogo al divertimento della Poesia, mandando fuori con l' opere di Pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; per lo che stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell' arte. Era bensì la sua casa frequentata da gran Personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desìo non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per godere della lettura, ch' egli stesso faceva delle sue Satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i Pittori di Roma, e molto più quando egli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione Cerusico, che era Pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricusato d' ammettere nella loro Accademia. Molti Pittori erano concorsi, i quali non sapendo l' autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo, chi l' avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un Pittore, che i Sigg. Acca-

demici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare che abbiano atto male assai, mentre rifletto che coll' mmetterlo avrebbero avuto fra loro perona, che avrebbe potuto rassettare le oro stroppiature. Questo motto non po-o mordace fu ben presto noto a tutti Pittori di Roma, quali gli si congiuarono contro; e dissero di esso, e dele opere sue tanto male, che esso ebe a dire: il campo è rotto, chi si può alvar si salvi. Con le opere di Pittura eppe per altro sempre mantenersi, non stanti le maldicenze, in credito di ecellente Pittore, e queste volarono ben resto in molte parti dell'Europa, e reero il suo nome sempre più chiaro, ed nmortale.

Fra i Quadri, che egli dipinse in queto tempo, che furono molti, attesa la ivacità della sua fantasia, e la franhezza del suo pennello, di due soli onviene far menzione, perchè, oltre ssersi con essi per la rarità del lavoro rata l' universale ammirazione, fanno edere qnanto egli fosse portato al satiico, e che anco col pennello sapeva ursi intendere.

Il primo rappresentava l' umana fra-

gilità; bella Donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un Putto a sedere. Eravi la Morte con ali spennacchiate, che al Putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: *nasci poena*, *vita labor*, *necesse mori*: ai piedi della Donzella vedeasi una culla, ove sono due Putti, uno in atto di sollevarsi, l' altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d' acqua insaponata, mentre l' altro appicca il fuoco a certa stoppa, che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici, una Iole, un Razzo, o sia Folgore, con altri Simboli tutti alludenti all' umana fragilità. E questo Quadro passò in potere dell' Eminentissimo Chigi.

L' altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori, che apprezzi il mondo: vedonsi nella parte più bassa certi bruti, cioè il Giumento, il Porco, il Bue, il Lupo, la Volpe, il Bufalo, il Castrone, un Uccello rapace, e un Allocco. Versa la Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze, e i più belli addobbi, dei

quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il Giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli, e tavolozze da Pittori: il Porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che vedonsi sparse sotto il suo grugno; e altre siffatte dimostranze d'una verità, che egli intese di far conoscere, cioè esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno li merita. E questo Quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de' Rossi.

Da questi due Quadri, e specialmente dall' ultimo presero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo, facendo alti, e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime Pasquinate, e giunse l' affare a segno, che egli fu in pericolo di dover render conto in carcere del significato di tali Pitture. Furono in quest' occasione ben grandi le di lui inquietudini, e le alterazioni del suo naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto, in cui dichiarava qual fosse stata l' idea di quelle invenzioni.

In tali nojose circostanze venutagli l' occasione di portarsi ai servigj della Corte di Toscana, egli subito accettato l' invito passò a Firenze, dove soddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali presto strinse un' affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità dei suoi pennelli obbedivano mirabilmente all' abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni, ch' egli vi dimorò, lasciasse in quella Città una sì copiosa quantità di Quadri con Istorie, Favole, Battaglie, Marine, Paesi, Mascherate, Incantesmi notturni, ed altri curiosi Soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti Uomini letterati, e di spirito; onde ben presto la sua Casa divenne l' albergo delle Muse, dell' Erudizione, e della Giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torricelli insigne Matematico, Valerio Chimentelli Professore celebre d' Umanità nello Studio di Pisa, Giovanni Battista Ricciardi eccellente Poeta, e anch' esso Professore in detto Studio, l' eruditissi-

mo Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Gran Duca di Toscana, Gio. Filippo Appolloni Aretino insigne Poeta Drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre Letterato, e Poeta, il Dottor Paolo Minucci, che fece l' erudito Commento al celebre Poema del Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma di Accademia, e si denominarono i Percossi.

Per far godere anco al Pubblico dei loro privati trattenimenti, li medesimi deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all' improvviso nel palazzo di abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli Soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello, servo Napoletano, con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli Negoziante Bolognese, uomo sessagenario,

che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano, continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze lasciando i Negozj per tre mesi interi solamente a fine di trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli Spettatori, per lungo spazio interrompevano il loro Dialogo.

Reggevasi l' Accademia con le contribuzioni degli Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi ajuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposi, nei quali fra la squisitezza delle vivande non solamente vedeasi trionfare l' allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo stesso ascoltavasi quanto di bello, e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l'adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi, e in prosa. Troppo lungo, e nojoso sarebbe il dettaglio dei medesimi, onde ristringendosi a quelli, che in diversi tempi meritarono il maggiore applauso, questi furono l' encomio del secol d'oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della Pittura già dallo stesso Rosa terminata,

e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l'ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposi, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da pasticci, sino l'insalata stessa; in un' altra tutti arrosti; in altra tutte minestre; in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni, colle quali senza variare vivanda ogni sera era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall' uno, o dall' altro un' Orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze, nelle quali facevansi i Simposi in tempo d' estate, erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra stessa, talmentechè pareva d' essere in una vera, e non finta Boscaglia.

Fra i Professori di Pittura, coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi, non tanto per la stima ch' egli faceva di lui in quell' Arte preferendolo ad ogni altro Pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro

nelle risoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e Poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque tratteneasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi, dopo aver applicato per molte ore alla Pittura, lasciava i pennelli, ed andava a ritrovare l' Amico al di lui Studio, e quivi dopo essere stato alquanto da solo a solo andavano insieme a passeggiare fuori della Città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo composta una parte del suo piacevolissimo Poema il Malmantile riacquistato, il Rosa fu causa ch' egli lo tirasse avanti, assicurandolo che era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia d' un Libro scritto in lingua Napolitana, intitolato *Cunto delli cunti* pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutta l' orditura del suo Poema.

Dopo essersi Salvator Rosa trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con lo stesso tenor di vita, amato dai Professori dell' arte, caro agli Amici, ed a tutti utilissimo, dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito, ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, desideroso di vivere qualche tempo a se stesso, e ai proprj studj, e di aver

quiete per poter compilare le sue Satire, si portò a Volterra, antichissima Città della Toscana, a ritrovare Ugo, e Giulio Maffei Famiglia nobilissima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia, e con l'altro successivamente in Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro casa. Andò con i medesimi nel successivo Autunno a godere le delizie della Villa, dove era suo costume ordinario il consumare un' ora della mattina alla caccia, e di poi tornarsene a casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all' ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate Persone di Firenze fatte ospiti anch' esse di quei Gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della Tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l'istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tornati dopo la Villeggiatura in Volterra, e specialmente in tempo di Carnevale recitavano alcune Commedie sempre varie, ed ogni sera facevansi all' improvviso, dove Salvatore rappresentava la parte di Patacca servitore astu-

to, e rigiratore del concerto delle Commedie. Dopo il Carnevale passavano a soggiornare ad altra loro Villa detta di Monte Ruffoli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studj, e specialmente alla Poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per tre anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l' istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all' arte della Pittura, con aver fatto molti quadri per gli stessi Maffei, e specialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medesimi donato al Gran-Duca di Toscana, ed è nella serie de' Ritratti della Galleria Reale.

In questo tempo specialmente egli diede l' ultima mano ad alcune sue Satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra deliberò di lasciar quelle parti, e tornarsene a Roma.

Tornato a Roma egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura, o alla Poesia, o alla Pittura. Quanto alle sue Satire, queste, a riserva dell' ultima, erano, come si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli

Amici letterati, ed a Persone di alto affare, nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi, e troppo sensibili apparati, che egli era solito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevasi in estremo dell'applauso, che riceveva, come eccellente nella Pittura, e nella Poesia, giacchè, come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio, e come Poeta, essendo già pubblicate le sue Satire, venivano dappertutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere; ma egli non era del tutto contento in veruna delle due Professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le Marine, per i Paesi, e per le Battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo autore delle Satire, e ciò gli fu tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.

Ultimamente volendo impiegare il pen-

nello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di poter usare liberamente la mordacità della Satira nella Pittura, ed invitato al suo giuoco diede principio all' opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli suggeriva, ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un' idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa.

Dopo essere stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte, e fu sua fortuna, che in quel tempo si trovasse in Roma il Prete Francesco Baldovini Fiorentino, uomo notissimo nella Repubblica delle Lettere, col mezzo del quale s' incamminò per la strada dell' eterna salute, da cui era non poco traviato.

Teneva Salvatore in qualità di Governante in sua casa una certa Donna

Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figlj, uno nominato Rosalvo, che morì prima di lui, l' altro Augusto, che fu l' erede di tutte le sue sostanze. Questa Donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo appresso di se senza averla mai voluta nè lasciare, nè sposare, conforme lo consigliavano gli Amici, fu finalmente da esso sposata all' insinuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rassegnato nel Divino volere, sempre confortato, e assistito dall' Amico, pieno di pentimento morì il dì 15. di Marzo dell' anno 1673., e dell' età sua 58., e lasciò al suo Figlio un ragionevole patrimonio da esso accumulato nell' ultima sua permanenza in Roma.

Il suo Cadavere, dopo essere stato esposto nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Terme, fu con solenni esequie quivi sepolto, e il di lui Sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo, e del suo ritratto con la seguente iscrizione:

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM
AUGUSTUS FILIUS
HIC MOERENS COMPOSUIT
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SALUTIS MDCLXXIII.
IDIBUS MARTII.

Il Crescimbeni nell' Istoria della volgar Poesia, parlando del Rosa, crede autore della suddetta Iscrizione il celebre P Gio. Paolo Oliva Generale dei Gesuiti, e trova, che la medesima contiene lodi troppo esagerate, ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli, che egli dovesse considerarsi per un portento.

È per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno, e bizzarissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiunger una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' Arte Poetica, e lo studio ezian-

dio delle scienze, e degli antichi Poeti Greci, e Latini, sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano, che il Rosa era dotato d'una rara memoria, d'una vasta erudizione, e che possedeva l'Istoria in sublime grado, e giunsero a tanto pregio, che i suoi Contrarj, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento, non giungendo a saper criticare le sue Poesie, e specialmente le sue Satire, in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto, che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro Virtuoso, che non fu mai saputo indicare, ne fosse stato l'autore; tantochè una persona degnissima, e del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in italiano il *Te Deum*, allora avrebbe creduto, che esso, e non altri, avesse composte le Satire.

In questa critica occasione il Rosa compose la Satira ultima consistente in

un dialogo fra Esso, e l' Invidia, nella quale egli se la prende acremente contro i suoi Avversarj, e specialmente contro il divisato personaggio, di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio,
Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.

Di poi parla della persecuzione, che soffriva quanto al non esser creduto l' autore delle Satire, e pone in bocca all' Invidia la massima, che il suddetto andava spargendo:

Non posso, e non saprei Rosa adularti;
Le Satire ancor io non l' ho per tue,
E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.

E finalmente egli divisa chi ne supponevasi autore, dicendo:

Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopochè Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a se,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch' ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D' un gran debito, ch' egli avea con me.

Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli avesse avute le Satire da un Amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell' Ordine de' Predicatori, suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Battista Ricciardi, celebre letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d' un grosso credito, che aveva seco; ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci scrittore della sua vita, che è costante-

mente di tal sentimento ne fa un cumulo, e fra queste merita considerazione l' attestato del Cavalier Francesco Maffei, quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei tre anni, che egli fu suo ospite in Volterra, e l' altro del celebre Francesco Redi, quale nell' essere in Roma sentì più volte recitare dall' istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d' alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità, e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell' accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui, che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più, l' esistenza del primo sbozzo d' alcune delle Satire pieno di mutazioni, e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Baldinucci, che attese tante prove di questa verità egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell' istesso Salvator Rosa.

In fatti egli è certo, che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo, un vero, e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia, che egli si eles-

se, tale riuscì qual' era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti appariscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere famigliari da esso scritte agli Amici, agli spiritosi, e rari concetti, coi quali condiva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima, e l' amore delle Persone più colte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate, e assai studiate esigessero i grandi applausi, che son noti, maggiormente atteso il brio proprio della sua Nazione, col quale le recitava, e le graziose pause, con cui fu solito preparare l'attenzione degli Ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia Personaggio in una stanza, il cui addobbo era soltanto d' alcune seggiole da sala, e qualche panca, sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso, ed a coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi, e con le più ridicole smorfie al suo modo Napolitano, che immaginar si possano, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luo-

ghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento, ch' egli andava scoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui, diceva con grande energia: *siente chisso vè*, *auza gli uocci*: e seguitava a dire. Era poi cosa già nota, che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto, e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran risa: nell' arguto bisognava, per soverchio d'ammirazione, dare in ismanie, e fare gli atti più caricati del mondo: e quando questi accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: *aggio io bene speso lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari, e a lente, che nulla intienne, avvezza solamente a sientire non autro, che la canzona dello cieco*. Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria.

Egli è però vero, che siccome esso vivente non si poterono gustare, se non che recitate da lui medesimo, non fu facile il notarvi difetti; ma allor quando si pubblicarono dopo la di lui morte, fu creduto, che scadessero alquanto da quella sublimità d' unione, che

dimostravano allora; imperciocchè era egli d' ingegno fervido, e abbondevolissimo, ma invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l'arte, e la cultura come meschinità di genio, e servitù del talento. Ciò non ostante esse esigerono l' universale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che subito si sparsero per tutta l' Italia, sinora ne sono state fatte, per quello è a nostra notizia, quattro Edizioni, ma tutte scorrette, e tratte da un imperfetto Originale: onde si è creduto di far cosa grata al Pubblico dandone una nuova Edizione del tutto corretta, e confrontata con ottimo Testo a penna, ed inoltre d' arricchire questa Edizione con l' eruditissime Note fatte alle predette Satire dall' Abate Antonio Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino, che finora non hanno veduto la pubblica luce.

SONETTO
DI
SALVATOR ROSA
CONTRO QUELLI

che non lo credevano autore delle Satire.

Dunque perchè son *Salvator* chiamato,
Crucifigatur, grida ogni Persona?
Ma è ben dover, che da Genìa briccona
Non sia senza passion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri toschi ho la corona.
Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona,
E più d'un Giuda ognor mi vedo allato.

Giura stuolo d' Ebrei perfido, e tristo,
Ch'io, tolto della Gloria il Santuario,
Fo dell' altrui Divinitade acquisto.

Ma questa volta andandoli al contrario,
Lor fan da Ladri: io non farò da Cristo;
Anzi sarà 'l mio Pindo il lor Calvario.

INDICE

DELLE

SATIRE

La Musica, Satira prima, a c. 1.

La Poesia, Satira seconda, a c. 41.

La Pittura, Satira terza, a c. 88.

La Guerra, Satira quarta, a c. 129.

La Babilonia, Satira quinta, a c. 163.

L' Invidia, Satira sesta a c. 210.

LA MUSICA

SATIRA I.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo,
Se gli Asini a te sol son dedicati (1);
Bisogna dir che il mondo d'oggi è tuo.
Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari (2)
Tu potresti formar squadroni armati.

a

(1) Gli Asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia ove si legge: ,, Memoriæ prodidit Eusebius in ,, libro de falsa Religione: Priapum aliquando cum ,, uno ex illis asellis, qui Bacchum in indicam expe- ,, ditionem proficiscentem, trans quemdam fluvium ,, transvexere, de membri magnitudine decertasse (fuit ,, autem tanti asellorum beneficium creditum, ut illi ,, sint idcirco inter sidera relati, et alteri eorum con- ,, cessum est ut loqui possent) qui cum victus fuis- ,, set victorem ob invidiam occidit. Mansit deinde ea ,, consuetudo in sacris, ut asinus Priapo, tamquam ,, invisum, et invidiosum animal immolaretur. "
Ovid. lib, 1. fast.
Creditur et rigido custodi ruris asellus.
e più sotto.
. . . . . et hæc est
Helles pontiaco victima grata Deo.

(2) Justin. lib. cap. 11. ,, Jam Xerses septingenta ,, millia de Regno armaverat, et trecenta millia de

S' ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori assunti
Da un influsso bestial sono i Somari.
Che s'io non erro al calcolar de' punti
Par ch' asinina stella a noi predomini
E 'l Somaro, e 'l Castron si sian congiunti (1).
Il tempo d' Apulejo più non si nomini (2),
Che se allora un sol' uom sembrava un asino,
Molti Asini a' miei dì rassembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la causa annasino (3),
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti Somari oggi s'accasino;
Italia il nome che ti diero i buovi (4),

„ auxiliis, ut non immerito proditum sit, flumina ab „ exercitu ejus siccata, Græciamque omnem vix capere „ exercitum ejus potuisse. "

Il Berni nel cap. al Fracostoro:

Non menò tanta gente in Grecia Serse.

(1) Vedi la nota 1. che spiega sufficientemente quanto dice il poeta.

(2) E' nota la trasformazione d' Apulejo in asino tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero *Asino*, tradotto leggiadramente in Toscano da Messer Agnolo Firenzuola.

(3) Gio. Antonio Magino, e Claudio Tolomeo sono stati due celebri Cosmografi.

(4) Aulo Gellio lib. 1. cap. 1. „ Timæus in histo- „ riis, quas oratione Græca de rebus populi Romani „ composuit, et M. Varro in antiquitatibus rerum „ humanarum terram Italiam de Græco vocabulo ap- „ pellatam scripserunt, quoniam boves Græca vetere „ lingua vocitati sunt quorum in Italia magna copia „ fuit; bucetaque in ea terra gigni, pascique solita „ sint complurima: et Plin. l. 8. c. 43. de asinis. "

Or che d'Asini sei fatta sentina
Necessario sarà che tu rinnuovi.
E' così folta omai questa Asinina
Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia (1) raffiguro, e Palestina (2).
Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
Col gran numero lor fan che io trasecolo
Gli asini del Senato, e quei del volgo.
Se le Cronologie più non ispecolo,
Mi forza a dire il paragone il saggio,
Che questo sia di Balaam il secolo (3).
Moltiplicato è il Marchigian linguaggio (4),
E per dirla in pochissime parole,
L'anno si è convertito tutto in maggio (5).

---

(1) Plin. lib. 8. cap. 43. *De Asinis* ,, Patria etiam ,, spectatur in his, Arcadicis in Achaia, in Italia ,, Rheatinis. "

(2) La Terra Santa copiosa di Asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un' Asina all' usanza del Paese.

(3) La Storia dell' Asina di Balaam è abbastanza nota, quì per metafora intendendo di tanti Ignoranti, che per castigo dell'uman genere assordano le orecchie de' buoni Principi acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.

(4) Segue il Poeta l' allegoria, scherzando sulla moltiplicità degli Asini, de' quali è abbondantissima la Marca d' Ancona.

(5) Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all' Asino nel libro intitolato *La Nobiltà dell' Asino* ec. a c. 59. ove dice ,, Ora tor- ,, niamo a parlare de' proverbi asineschi, quando l' ,, uomo non vuole replicare la parola suol dire: *Non* ,, *è più di Maggio, che le cose si dichino due volte.* "

Più che in Leone arde in Somaro il Sole
E acciocchè meglio inasinisca il mondo
S'apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v'ha che di schiamazzi,
E di zolfe non sia pieno, e fecondo.
Eppur si vedono ir peggio che pazzi
I Principi in cercar questa Canaglia
Scandolo delle Corti, e de' Palazzi.

Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli Asini volendo eglino far palese al Mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que' bei soavi, e continuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodìa proporzionatissima. Nè credo, che alcuno de'moderni musici possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diesis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatesseron, quelle miole, quelle sesquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l'altro gli fa il tenore tutto di lunghe, o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime, e semiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, a voce mutata da tanti Asini, è proprio per far trasecolare un *sæcula sæculorum*.

Quindi è, che essendo l'uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta Asinesca musica non può badare, nè prestare orecchio a cosa, che se gli dica, ed è però lecito, per particolar privilegio del suddetto mese di Maggio, di far replicar le parole a chi si sia senza scrupolo di essere appuntato, nè tassato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d'altro mese.

Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (1)
Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
Spende l'oro dei Re turba che raglia (2).
Nè si vede altra gente andare in volta
Che Feline, o Falecri innanzi, e indietro,
E le Reggie un di lor volta, e rivolta.
E tale influsso è sì maligno, e tetro,
Che appestato ne resta in ogni parte
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro (3).
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
E a propagar la musica semenza
Ave i suoi Missionari ancora il chiasso (4).

---

(1) Questo è quello, che sempre è successo ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n'è pieno ogni libro.

(2) I musici hanno fatto sempre maggior progresso dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati d'Ordini Militari, altri di grosse pensioni. Chi sollecita il debole de'sensi umani sarà superiore a chi richiama all'alpestre giogo della rigida virtù; ai Letterati gli si augura dei posti eminenti, come dice il Menzini nella sua Satira prima

. . . . . quando ci dite.
Che un Cappel metteremmo in Vaticano
Ma l'entrata d'un Pero, o d'una Vite
Non dareste, e nemmeno un fico
A chi fosse in saper tutto Eservite.
Se fosse un Castrataccio avvezzo al lecco,
E che il Prosciutto Casalingo affetta
Ruffiano, oppur Curculion Serbecco.
Non avrebber gli scrigni la stanghetta ec.

(3) Sineddoche: intende tutta l'Italia.

(4) E questi efficacissimi per le ragioni poc'anzi allegate.

Chiama in Roma più gente alla sua udienza
L' Arpa d'una Licisca (1) cantatrice,
Che la Campana della Sapienza.
Ad un musico bello il tutto lice.
Di ciò ch' ei fa, ch' ei brama ottiene il vanto,
Che un bel volto che canta oggi è felice.
Io non biasimo già l'arte del canto
Ma sì bene i Cantori viziosi,
Ch' hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben ch' era mestier de' virtuosi
La musica una volta, e l' imparavano
Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi.
So che Davidde, e Socrate cantavano (2)
E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano (3)

---

(1) Licisca in Greco è lo stesso, che picciola Lupa, giovane Lupa, donde dicesi il postribolo Lupanare.

(2) *Reg.* 1. *C* 16. *v.* 18. Si dice di David. Ecce vidi filium Isaì Bethlemitem scientem psallere, et fortissimum robore, et virum bellicosum, et prudentem in verbis, et virum pulchrum, et Dominus est cum eo.

Di Socrate, che studiasse a sonare l' asserisce Platone nell' Eusidemo, e Valerio Massimo *lib.* 8. *C* 7. *De studio, et industria num.* 8. Socratem etiam constat ætate provectum fidibus tractandis operam dare cœpisse, satius iudicantem, eius artis usum sero, quam nunquam percipere. Et quamtula Socratis accessio ista futuræ scientiæ erat? Sed pertinax hominis industria, tantis doctrinæ suæ divitiis etiam musicæ rationis utilissimum Elementum accedere voluit.

(3) Cicerone nelle Tusc. L. 1. n. 2. Summam eruditionem Græci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus, igitur et Epaminondas Princeps, meo indicio, Græciæ, fidibus præclare cecinisse dicitur; Themi-

D'ogni altra scienza al par la celebravano.
E Temistocle già l'Eroe sovrano
Fu stimato assai men d'Epaminonda
Per non saper cantar come il Tebano (1).
So che fu di miracoli feconda
E che sapea ritor l'Anime a Lete
Benchè fossero quasi in sulla sponda.
So che di Creta discacciò Talete (2)
La peste colla musica, e Peone (3)
Guaria le malattie gravi, e segrete.
So che Asclepiade (4) con un suo Trombone
I sordi medicava, e de' Lunatici
L'agitante furor sopìa Damone (5).
So che Anfione (6) agli uomini salvatici

---

stoclesque aliquot ante annos cum in epulis recusaret Lyram, habitus est indoctior. Ergo in Græcia musici floruerunt discebantque id omnes, nec qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur.

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) Dice che Talete discacciasse la peste colla musica. Non ne dice però cosa alcuna Laerzio nelle sue vite. Avrà il Rosa cavata quest' erudizione da altro Autore a me ignoto.

(3) Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte, come appare nel Libro quinto dell' Illiade.

(4) D' Asclepiade ne ragiona Plinio nell' Istoria, e Apulejo nel lib. 4. de' suoi fiori, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino; ma del Trombone non ne fa parola.

(5) Celio Rodigino Antiquar. Lect. L. 9 cap. 3. Damon vero Atheniensis, ut plerique consentiunt, remissam repetit armoniam, quæ mixolidio contraria est, iados autem persimilis.

(6) Questi fu creduto figlio di Giove, e di Antio-

Colla lira insegnò l'umanità,
E che un altro sanava i mali acquatici.
Ma chi mi addita in questa nostra età
Un Cantor, che a Pittagora simile
La Gioventù riduca a Castità (1)?
E' la musica odierna indegna, e vile,
Perchè trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima, e servile.
Gente, albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza

---

pe, il quale mercè le sue eleganti maniere ridusse colti molti popoli selvaggi, di lui cantò Orazio nella Poetica

Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet etc.

E Natale de'Conti al lib. 8. c. 15. Mytol. *De Amphione* Aiunt hunc musicæ fuisse peritum, et saxa, ac feras, quo vellet ducere solitum, quoniam per orationis suavitatem duros et agrestes homines mansuefecerit, et ad exruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum, delinerit.

(1) Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra suoi Precetti. ,, Cantibus ad Lyram utendum, laudesque ,, virorum præstantium habendo rationabilem gratiam. ,, Il medesimo, nella medesima vita. Hunc, et Geo- ,, metriam perfecisse, cum antea mocris elementorum ,, eius invenisset, Antichides auctor est in secundo ,, de Alexandro, maximeque vocasse Pythagoram circa ,, speciem ipsius arithmeticam, ac regulam, quæ et una ,, chorda est, repetisse ,, Carlo Stefano nel Dizio- ,, nario Istorico alla parola *Pytagoras* " Crotomiatis, ,, et metapontinis leges conscripsit, populosque luxu- ,, ria diffluentes auctoritate, et doctrina ad frugalem ,, cultum revocavit, adeout, et mulieres integritate ,, eius, vitæque severitate adductæ, vestes ornamen- ,, taque lasciviora in Templo Junonis consecrarent. "

Sordida, Torcimanna di lussurie (1),
Gente senza rossor, senza creanza.
Di sì fatta genìa non son penurie,
Sol di Becchi, e Castrati Italia abbonda,
E i Cornuti, e i Cantor vanno a centurie.
Turba da Saltambanchi vagabonda
Fatta vituperosa in sulle Scene,
D'ogni lascivia, e disonor feconda.
Sol di Sempronie (2) le Città son piene,
Che con maniere infami, e vergognose
Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s'udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il canto virtude, e le Puttane
Il nome millantar di virtuose?
Arrossite al mio dir Donne Romane,
Le vostre profanissime ariette
Han fatto al disonor le strade piane.
Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
De' postriboli son base, e sostegno
Aperti ruffianesmi alle Brachette.

---

(1) Con un Cimbalo in casa molte palliano il giusto titolo, che si meritano di pubbliche Meretrici.

(2) Delle lascivie di Sempronia così ne parla Macrobio ne' Saturnali lib. 5. cap. 4. ,, Sempronia Fœmina ,, Romana, multa sæpe virilis audaciæ facinora com- ,, misit, genere atque forma, præterea viro atque li- ,, beris fortunata, literis græcis, et latinis docta, ,, psallere, et saltare elegantius, quam necesse esset ,, proba, "

Io sgrido, io sgrido voi, Maestri indegni,
Voi che al Mondo insegnaste a imputtanirsi
Senza temer del Ciel l'ire, e gli sdegni.
Dall' opre vostre ognor miro ammollirsi
Anco i più forti, e l'anime relasse
Languire al sospirar di Fille, e Tirsi (1).
Musica, fregio vil d'anime basse,
Salsa de' Lupanari, ond' è ch' io strillo,
Arte sol da Puttane, e da Bardasse.
Queste han trovato il candido lapillo (2)
Con cui veggio segnar fin dalle culle
Felicissimi i dì Taide (3), e Batillo (4).
Questi son Ciurmator di tue Fanciulle
Roma, che fan cangiare ai dì nostrali

---

(1) Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.

(2) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici dagli infausti con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i dì infelici, il qual costume vogliono alcuni, che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci. *Val. Mart. Episc L. 9.*

Felix utraque lux diesque nobis
Signandi melioribus lapillis.

(3) Fu una famosa Meretrice Ateniese, che tirò a se tutta la gioventù del Paese. Seguì l' armata d' Alessandro, e si fe tanto amare da Tolomeo Re d'Egitto, che la sposò, il nome di costei è passato in tutte le Donne prostitute.

(4) Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate Signor di quell' Isola, e da Anacreonte Poeta Lirico, il quale volendo consacrare ne' suoi versi la beltà del medesimo, ha eternato le sue proprie dissolutezze, e la sua detestabile inclinazione. *Horat. Epod. 14.*

Le Porzie in Nine, (1) e le Lucrezie in Ciulle.
Questi, o Padri, son quei che alle Vestali (2)
Di vostra casa tolgono il primiero
Pregio de' sacri fiori verginali.
Questi son quei che insegnano il mestiero
Di popolare, e d' erudire i Chiassi
Mascherar di virtude il vitupero.
Agamennone (3) mio, se tu lasciassi
Oggi per guardia alla tua moglie un Musico,
Quanti Egisti cred' io, che tu trovassi.
Dal Peruviano suolo al lido Prusico
Alcun non è che abbia avvezzato il cuoio
Più di costoro all' ago del Cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muoio

( ) Porzia figlia di Catone Uticense, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto; donna insigne per l' onestà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto presso Modena dai Cesariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darsi la morte, che dai suoi domestici le venia impedita: di essa cantò il Petrarca nel trionfo d' Amore

L' altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L' onestà di Lucrezia è nota a tutto il Mondo, significando il Poeta, che ne' suoi tempi anco le donne più oneste si caugiavano in meretrici qui accennate sotto il nome di Nine, e di Ciulle.

(2 Quì per Vestali intende ogni sorte di Fanciulle.

(3) E' nota l' istoria d'Agamennone, il quale essendo andato alla guerra di Troia, ed avendo lasciata la sua moglie in Grecia, innamorossi d' Egisto talmente, che ritornato Agamennone a casa, terminata la guerra, fu ucciso da Egisto acconsentendo la moglie a sì empio omicidio.

In veder divenir questi arroganti
Calamità del Regno, e del Rasoio.
E nondimeno son portati avanti,
E favoriti dalla sorte instabile
Per la dolce malìa di suoni, e canti.
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
Che quando intuona a' Principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile (1).
Ma del restante poi già l' Antistenia
Sentenza grida, ch' ha per impossibile
Che sia buon' uomo, e sia Cantore Ismenia (2).
Fanno il mezzano alla concupiscibile
Senza temer di Dio gli occhi severi,
Che il Cielo appresso lor fatto è risibile (3).
Son Lenocini i canti agli Adulteri

E

(1) Scalig. L. 1. Poet. c. 50 Aiunt primum Linum Poetam Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succensentem, quod esset ineptior ad discendum. ab irato, ingratoque discipulo interemptum, a reliquis discipulis defletum carmine, quod ab eius nomine, et nota ejulationis *Aelianum* appellarunt. Cujus vocis etiam in luctu meminit Theocritus. Idem carmen, idest extremum vocarunt, Latini Neniam.

(2) Plutarco nella vita di Penile. Avendo Antistene Filosofo udito, che Ismenia era un ottimo Suonatore di Flauto, rispose. Adunque costui è cattivo, perchè se fosse un uomo dabbene non farebbe questo mestiere.

(3) Vedi il Menzini nella Satira X.
Ma l' empio il sollevar l' occhio alle Stelle
Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
Che si narrin di quà mere novelle ec.

E le Vergini prese a quest' inganni
Si fan bagasce almen co' desideri.
Van sempre unite, e serenate, e danni
Perchè son giusto il canto, e l' onestade
Il Carbonar d'Esopo, (1) e 'l Nettapanni.
Di Cresippo (2) oggidì calca le strade
Il Musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade (3).
Io non dico bugie, nè paradossi,
Corre dietro al cantar l' incontinenza
Come Farfalla al lume, e il Cane agli ossi.
Chi ha pratica di questi, e conoscenza
Può dir se della Musica è compagna
La Gola, l' Albagìa, l' Impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna

(1) La Favola di Esopo del Braciaiuolo, e del Lavandaro imbiancatore di panni ,, Carbonarius in quadam habitans domo, rogabat, ut et fullo accederet, et ,, secum coabitaret. Ad fullo respondendo ait; sed ,, non hoc possum ego facere; timeo ego ne quæ ego ,, dealbo in fuligine replicas. "

Adfabulatio.

Fabula significat omne dissimile esse insociabile.

(2) Cresippo fu un giovane dissoluto, il quale morto Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò. O Cabria Cabria, un gran contraccambio è questo che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo. *Plutarco nella vita di Focion.*

(3) Dei Canti, e balli lascivi di Cadis, ne fa menzione Marziale.

I sudditi s'aggravano, e i vassalli
Per aprire ai Cantor grassa cuccagna.
Per costoro non han spazi, o intervalli
Una grazia dall' altra, e versa il Corno
La copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno
Se non avesse un Re più d'un Iopa (1),
Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno.
Ed è cotanto imbrodata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone adoprerìa (2) la scopa.
Era l'odio di Roma, e lo strapazzo (3)
La Musica una volta: or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo.
Quanti Tigelli (4) conterebbe Orazio

---

(1) Questi al rider di Virgilio lib. 1 dell' Ene de fu un eccellente Poeta all' improvviso, e Suonatore di cetra; al mio parere è mal posto fra la canaglia de Musici, uno che sì sublimi cose cantava, dicendosi d' esso.

. . . . . Cythara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas,
Hic canit errantem lunam, solisque labores &c.

(2) Catone il Censore tolse da Roma tutto quello, che poteva ammollire la feroce gioventù Romana.

(3) Roma divenuta pacifica, è divenuta così effeminata, che al presente è fanatica per i Musici, e per i teatri.

(4) Tigellio era un Sardo Musico dell' Imperatore Augusto, che come l' Imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non buriva mai, così di lui canta Orazio nella Satira 3. sul principio

In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,
Che non han mai di mal l'animo sazio.
E fin dentro alle Chiese a questi Allocchi
S' aprono i nidi, i profanati Tempi (1)
Scemano in parte il vitupero ai socchi.
Eppure è ver, che con indegni esempi
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gl' Inni, e li Salmi in bocca agli empi.
Che scandalo è il sentir ne' sacri Chiostri
Grugnir il Vespro, ed abbaiar la Messa (2),
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*.
Apporta d'urli, e di muggiti impressa
L'aria agli orecchi altrui tedj, e molestie,
Che udir non puossi una sol voce espressa.

,, Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos
,, Ut nunquam inducant animum cantare rogati.
,, Injussi nunquam desistant, Sardus habebat
,, Ille Tigellius hoc Cœsar, qui cogere posset,
,, Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
,, Quidquam proficeret &c "

(1) Le musiche odierne sono scandalose, e nulla edificanti, non vi è differenza fra la musica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e rispetto alla Casa di Dio.

(2) Per ischernire sempre più i Musici, contro dei quali inveisce, si serve dei termini più piccanti, e proprj degli animali più sozzi, il grugnire è proprio de' Porci l' abbaiare de' Cani, il ragghiare degli Asini ec. Segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero, e l' infamia, che si fa alle Chiese, nell' ammettere questa gente, per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

Sicchè pien di baccano, e d'immodestie
Il sacrario di Dio sembra al vedere
Un Arca di Noè fra tante bestie.
E si sente per tutto a più potere
(Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza, e tedia)
Cantare in sulla cetra il *Miserere*.
E con stili da sfarzi, e da commedia
E gighe, e sarabande (1) alla distesa.
Eppure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vidde mai più la modestia offesa
Far da Filli un Castron la sera in Palco,
E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
So che un sentier pericoloso io calco,
Ma in dir la verità costante io sono,
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
D'un cor che taccia, e si confessi reo,
Che di cento Arioni il canto, e il suono (2).

---

(1) Giga, strumento musicale di corde. Dant. Parad. c. 4.
E come Giga, ed Arpa, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno,
A tal da cui la nota non è intesa.
Giga è anco una parte di Sinfonia, così detta. *Sarabanda*. Questa voce non si trova sul Vocabulario, ma significa suonata.

(2) Arione eccellentissimo suonatore di liuto, Musico, e Poeta, era della Città di Matinno nell' Isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò

Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo,
Ed imiti Cecilia (1) e non Talia
Dietro all' orme di Giobbe, e non d'Orfeo.
Penetra solo il Ciel quell' armonia
Che in vece d'intuonar canto, che nuoce,
Piange le colpe sue con Geremia.
Il Ciel s'adora con portar la croce (2)
Con bontà di costumi, e non di mano,
Purità di coscienza, e non di voce.
Vergognosa follìa d'un petto insano
Nel tempo eletto a prepararsi il core
Si sta nel Tempio con le solfe in mano.
Quando stillar dovrìa gli occhi in umore
L'impazzito Cristian, gli orecchi intenti
Tiene all' arte di un Basso, o di un Tenore.

---

grandissime ricchezze. Tornando alla patria i marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i Delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan, se n' andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei marinari. *Virgil. Egl. V. v. 56.*

Orpheus in sylvis, inter Delphinos Arion.

(1) Propone, che si debba imitare nel canto un Davidde ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia anima illibata, che altro non cantava al suo celeste Sposo: *fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.*

(2) Insegnamento di Gesù Cristo. ,, Qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem ,, suam, et sequatur me. "

E in mezzo a mille armonici strumenti
De' Profeti santissimi una Lamia (1)
Mette in canzone i flebili lamenti.
Oh del prescritto Mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
Per l'autor delle note, Isola Samia (2).
Affermar con certezza io non saprei,
Se il Mondo pieno sia di Pittagorici,
O d'Ateisti, ovverd' Epicurei (3).
Io dico il ver senza color Rettorici,
Tutti i canti oggimai sono immodesti

---

(1) Lamia figlia di Cleonora Ateniese, celebre suonatrice di flauto, e famosa Meretrice, fu amata da Tolomeo I. Re d'Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliocerte vinse questo Principe, presa l'Isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manierosa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre sue Concubine. Gli Ateniesi inalzarono un Tempio col nome di *Venere Lamia*.

(2) L'Isola di Samo è la Patria di Pittagora, inventore delle note musiche.

(3) Il Poeta non sa decidere a qual sorta di miscredenti sia ridotto il Mondo abbandonato dietro alla dissolutezza, che fa obliare ogni funesta pena, e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino la metamsiscosi, o trasmigrazione dell'anime da un corpo in un altro, come insegnò Pittagora, o se sieno senza Dio, cioè non credenti nell' Ente Supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l' Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il Poeta di Giove

Securos latius et longa oblivia potat.

E Mistolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici (1).
Musica mia, non so se sì molesti,
Come son ora i Professori tuoi,
Eran già quei Martelli onde nascesti (2).
Tu senza colpe ne venisti a noi,
E se adesso ne vai piena di errori
E' perchè capitasti in man de' Buoi.
Eppure a questi sol si fan gli onori,
Questi cercati son da teste esperte,
E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
Questi trovan per tutto l' ampie offerte
Gli stipendi, i salari, a man baciata
Erari, Scrigni, e Guardarobe aperte.
Ed a questa Progenie interessata
Si dan le prime cariche, e gli uffizj (3);
Tanto la vanitade oggi è stimata.
E sebben servon di fomento ai vizj
Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
Entrate, pensioni, e benefizj.
Così fatti in un tratto tondi, e grassi

---

(1) Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.

(2) Intende dell'invenzione di Pittagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.

(3) Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori, chi è stato creato Cavaliere d' ordine insigne, chi ha acquistato feudi, e le pensioni son frequenti che si danno a costoro dai Principi.

Scordati de' natali, e del principio
Fanno da Sacripanti, e da Gradassi (1).
Ed un stronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla portiera, ed al tinello
Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio (2):
Un baron rivestito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col Galantuom stare a duello.
Oh quanto si può dir con veritade,
Che con la pelle del Leone ardisce (3)
Di coprirsi oggidì l'Asinitade!
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,
E per farlo cantar si suda, e stenta (4),
Ma se incomincia poi, mai la finisce.

---

(1) Diventano più superbi di chiunque nobilissimo Gentiluomo, qui inteso per Sacripante, e Gradasso due Eroi del Poema dell' Ariosto detto l' Orlando Furioso.

(2) Questi due celebri Eroi dell' antica Roma son posti qui per Sineddoche, dicendo l' Autore che non la cedano a chicchessia, il Proverbio Toscano dice: *non la cede a Marte*.

(3) La favola di Esopo figurante l'asino coperto della pelle del Leone, c' insegna; che gli uomini non si spogliano del carattere, che gli ha dato la natura. La Scimia, dice Fontaine nelle sue Novelle, vestitasi da Signora si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di pomi, gettò il ventaglio, e si mise ad attrapparle, ed a mangiarle avidamente.

(4) Vedi quello, che si è detto a proposito di Tigellio.

Ciurma, che mai si sazia, o si contenta:
Quanto più se le dà, più se le dona
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non pensa, e non ragiona
Che a passar l'ore in crapule, e in sbadigli,
Che al vivere alla peggio alla briccona.
In questi tempi muterìa consigli
L'Ape, qual disse al Pulice una volta,
Che insegnar non volea musica ai figli.
Poich' altro non si stima, e non si ascolta
Fuor d'un Cantor, o Suonator di tasti;
E questa razza è sol ben vista, e accolta.
Bella Legge (1) Cornelia ove n'andasti
In quest' età, che per castrare i putti
Tutta Norcia (2) per Dio non par che basti.
I Caligoli, i Verri indegni, e brutti (3)
Son ritornati a fabbricare encomi
A questi vili, e sordidi Margutti (4).

(1) I Mutilatori de' membri si puniscono secondo la Legge Cornelia.

(2) Da questo Paese dell' Umbria sortano i più bravi Castratori di porci, e di uomini.

(3) Cajus Caligula, canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quominus et tragado pronuncianti concineret, et gestu Histrionis quasi laudans, vel corrigens palam effingeret etc. *Svet. in Calig.*

(4 Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppur contar cinque sulle dita, di lui cantò il Menzini nella Satira I., e II.

E che serve compor volumi, e tomi (1),
Se in tutti i tempi inclinano le stelle
Degli Aristoni (2) al canto, e degli Eunomi?
La fola del Monton di Friso, e d'Elle (3)
Verificata vo' mostrarvi a dito,
Se d'oro ogni Castron porta la pelle (4).
Quindi mi disse un Cortigian forbito,
Che in Roma s'era fatto il pel canuto,

Per logge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual Baccelliere,
Ogni vil loquacissimo Margutte.
Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi
Come Margutte ec.

(1) Vedi la Satira III. del Menzini, come deplora gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai Letterati.

(2) Aristone fu un Citaredo Ateniese, che vinse sei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo Dizionario Istorico; ma credo che abbia errato in vece d' Aristone, dicendo Aristono. La Storia di Aristone, e d' Eunomo si legge nel libro 6. di Strabone. ,, Eunomius Locrensis ,, Cytharœdus, hujus statuta Locris in Italia ostendi- ,, tur quæ insidentem citharæ cicadam habet. Nam ,, cum in certamine cum Aristono Rhegino musico chor- ,, da una fracta defecisset, cicada super colans astitit, ,, et supplementa vocis fecit. Ejus simulacrum Del- ,, phis quoque fuit, cum epigrammate, quod in 4. ,, L. Græconem Epigr. legitur. "

(3) Friso, ed Elle fratello, e sorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo passare il mare a cavallo di un Montone si affogò nello stesso mare, e le diede il suo nome, cioè d'Elesponto.

(4) Quì per metafora intendendosi, che questi Musici sono strabocchevolmente ricchi, è noto il Montone, che avea il velo d' oro, e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

E lograto vi avea più d'un vestito.
Che in Corte chi vuol esser ben voluto (1)
Abbia poco cervello in testa accolto,
Sia Musico, o Ruffian, ma non barbuto;
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga, come il foco, i personaggi,
Chi non ha più d'un core, e più d'un volto.
Son miracoli usati entro i Palaggi,
Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
Cavalcato scavalchi anco i più saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
Gran Solimano, allor ch' a queste sporche
Razze facesti gli stromenti in pezzi.
Tu, Tu Sarmata, al fremito dell' Orche
Avvezze là sul faretrato Oronte
Le Sirene mandasti in sulle forche.
E Pirro ad un che con audace fronte (2)

---

(1) Alle Corti ci fanno sempre figura i Buffoni, e ce la faranno. La gravità de' Principi va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezza. Benedetto Menzini nella sua satira XI. introduce un dialogo con un Cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in Anticamera tutti quei ridicoli Buffoni, che doveano avere udienza prima di lui, e poscia esclama:

Pensa tu quì, Lettor, qual fier maneggio
Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
Che si vidde trattar così alla peggio.

(2) Plutarco nella vita del Re Pirro, secondo la traduzione di Lionardo Aretino. ,, Quodam autem loco Python, an Caphisias melior sibi musicus videretur,

Un Musico lodò, nulla rispose;
Ma si messe a lodar Poliperconte.
Ed Anaffio già disse, e 'l ver depose,
Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
Manda fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo Vecchio (1),
Che di questi sacrileghi, e perversi
In Chiesa non volea l' empio apparecchio.
E benedetti siáno i Medi, e i Persi,
Che i Parasiti, Musici e Buffoni
Non stimaron giammai molto diversi.
Benedette le Donne de' Ciconi (2),

---

interrogatus, dicitur respondisse: Polyperconta ducem sibi meliorem videri, quasi ea dumtaxat Regem querere, et intelligeret deceret. " Ma questa traduzione va emendata, e detto *Polysperchonta*, siccome poco sopra quell' uomo, che è chiamato *Pantarchus* dee dirsi *Pamtanchus*, che così va nel verbo greco, e in conseguenza qui va rassettato il nome proprio di *Poliperconte*; e restituito il suo vero, che è Polisperconte.

Pure Giustino il chiama Poliperconte, *lib.* 1. il quale era un bravo Capitano d' Alessandro Magno.

(1) San Girolamo sopra il cap. 5. dell' epistola ad Ephesios. ,, Audiant hæc adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum: nec in Tragœndorum modum guttur, et fauces dulci medicamine colliniendas: ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, et cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum, quamvis sit aliquis ut illi solent appellare, *naxaphonos*, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantus est. "

(2) Ovid. Met. lib. 10. Virg. 4. Georg.

Che fece al canto d'Orfeo la battuta
Co' i Cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta,
Anzi in Casa de' Principi, e de' Regi,
Questa Genìa sol' è la benvenuta.
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le Reggie serpe, e si distende
L'arte di questi Pantomimi egregi.
Alla Musica in Corte ogn' uno attende
Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, canta chi sale,
La, Sol, Fa, Mi, Re, Do, canta chi scende.
Usa in Corte una musica bestiale,
Par ch' a fare il Soprano ogn' uno aspiri;
Ma nel fare il Falsetto ognun prevale.
Cantano in lei benissimo i Zopiri 1),
L'Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,
L'Ajutante del letto, e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contraddizione,
Ch' abbia sorte con lei solo il Castrato,
S'ha fortuna con lei solo il C ....
Principi il canto è da voi tanto amato,

---

(1) Zopiri, cioè Simulatori. E' nota la storia di Zopiro nobile Persiano, il quale strignendo Dario invano coll' assedio Babilonia, tagliatosi il naso, e le labbra, se n' andò da Namin lamentandosi come dell' ingiuria fattagli dal Re, e con questo artifizio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodoto nel lib. 4. Zopiro ancora fu un Art di Alcibiade.

Che non vi vola il sonno al sopracilio,
Se da quello non v' è pria lusingato.
La quiete da voi vola in esilio
Senza il letto gemmato, e senza il coro
Di Saulle ad esempio, e di Carbilio.
Da se del sonno il placido ristoro
Manda Natura, allor che il Cielo è fosco,
E voi, pazzi, il comprate a peso d'oro.
Letto più prezioso io non conosco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il prato, e Padiglione il bosco.
E quando il sonno agli occhi miei s'attacca,
Un dolce santo oblìo Morfeo mi presta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio no la vostra testa,
Che non ha requie mai quand' ella dorme,
E tutta è sogni poi quand' ella desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben di governar le forme;
Ma si cerchi da voi l'uffizio, e l'arte,
Che deve usare un Prence giusto, e pio
Ne' libri, e non del giuoco in sulle carte.
E in vece d' un Castrato ingordo, e rio
Tenete un Rusignol, che nulla chiede,
E forse i canti suoi son Inni a Dio.
Quel Popolo, che a voi giurò la fede,

Per le vie seminudo, ed a migliaia
Mendicando la vita andar si vede.
E pur gettate l' oro, e non è baia,
Dietro ad una Bagascia, a un Castratino
Alla cieca, a man piene, a centinaia.
E ad uno scalzo poi nudo, e meschino,
Che casca dal bisogno, e dalla fame,
Si niega un miserabile quattrino.
A che votar gli Erari in Paggi, e Dame,
E spender tanto in guardie a capo d'anno
In un branco venal di gente infame?
Non sa temere un giusto offese, o danno;
Ch' argomento è il timor d'occulti falli,
E gran segno è in un Re d'esser tiranno.
A che serve tener fanti, e cavalli;
Se la guardia maggior ch' abbia un Regnante
E' l'amor de' soggetti, e de' vassalli?
A che giova nudrir squadra volante
Di sparvieri, e falcon sì grande, e varia,
E buttar via tante monete, e tante?
La vostra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di scorticar la terra,
Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell' alma Real, che in voi si serra
Lasci una volta questi abusi indegni,
E la memoria lor giaccia sotterra!
Generosa superbia in voi si sdegni

Di servire agli affetti, e vi ricordi,
Che siete nati a dominare i Regni.
Le passioni indomite, e discordi
Sia vostra cura in armonìa comporre,
E far che il senso alla ragion s'accordi.
Questa musica in voi si deve accorre,
E non quell' altra, il di cui vanto è solo
Accordar cetre, e l'animo scomporre.
Testimonio bastante, e non già solo
Il Cinico mi sia, che già nel foro (1)
Tutto accusò de' Musici lo stuolo.
Non è virtù d'un animo, e decoro
Trattar chitarre cimbali e leuti,
Nè diletto è da Re Musico coro;
Ma ben d'animi molli, e dissoluti,
Da persone lascive, e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m'affatichi;
Se di quei detti, che il furor m'inspira
Non mi lascian mentire i tempi antichi.
Parli Antigon per me, che colmo d'ira

---

(1) Diogene Laerzio lib. 6. nella vita di Diogene Cinico. ,, Cum serio quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad sonum musicum concedit (il Greco dice, cominciò a canticchiare; prese a canterellare) congregatis autem ad se plurimis reprobavit, quod ad inepta studiose concurrerent, ad ea vero, quae gravia essent, & utilia negligantur convenire. "

Ad Alessandro un dì che al canto attese
Furibondo di man strappò la lira.
E con voci di sdegno, e zelo accese
Fatto volare in mille pezzi il suono,
Il Musico suo Re così riprese.
Queste adunque son l'arti, e questi sono
I nobili esercizj ond' io credei
Al tuo genio crescente angusto il Trono?
Sono questi gli studj, ond' io potei
Argomenti ritrar d'indole altera,
Che di te promettea palme, e trofei?
Questo è adunque il sudor d'alma che impera?
Questo è dunque il desìo, che porta impresso
Una mente magnanima, e guerriera?
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
Troppo diverso, e da' Principi tuoi!
Da qual vana follìa ti vedo oppresso.
Così non vassi a debellar gli Eroi:
Nè son questi i sentieri, in cui stamparo
Orme di gloria i trapassati Eroi.
Segni d'opere grandi in te mostraro
Le tue virtù, la Maestà fanciulla
Un raggio di valore illustre, e chiaro.
Appena l'esser tuo partì dal nulla,
Che portò seco in sul natale impresso
L'espettazioni a insuperbir la culla.
Tremava il piede infante allor che lesse

In quei vestigi il Genitor deluso
Una serie immortal d' alte promesse.
Della tenera man l' uffizio, e l'uso,
Che sol godea del brando, in te scoprìa
Un non so che di più d'umano infuso.
Oh tradite speranze, oh della mia
Stolta credulità pensier fallace!
Ecco del vostro Re la Monarchia.
Ecco l' Ercole vostro, il vostro Aiace,
Il vostro Teseo, il presagito Achille,
Dell' Asia deplorata ecco la face.
Questi è colui, che trionfar di mille
Regni doveva, e su stranieri liti
Versar dal crine generose stille.
Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
E non deve un Eroe nato agli scettri
Star sulle corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i brandi, e i plettri:
Son contrari tra lor porpora, e cetra;
Non fu il canto giammai degno di Elettri.
Principe, che desìa d'alzarsi all' etra,
In vece di trattar corde nefande,
Della tromba di fama il suono impetra:
Questo non è mestier d'anima grande,
Chi dietro a fole, e vanitadi agogna
Non fa cose immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,

Che Filippo tuo Padre un dì ti disse,
Che il saper ben cantar è gran vergogna (1).
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
Tu, che legrando vai sopra le corde
L'ore, ch' ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde,
Che s' incera l'orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde
Allettar ti dovrian Sistri, (2) e Tamburi,
Anima, che di fama, e gloria ha sete,
Così lascia il suo nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
Grand' incanto de' vili, e de' melensi,
E di femineo cor fascino, e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
Alle stelle giammai, chè sempre furo
Del bel Ciel della gloria cari i sensi.
E dell' onore il calle alpestre, e duro
Fugge sol dell' età l'ire omicide
Chi fa dell' opre sue virtù l'Arturo (3).

---

(1) Filippo ad Alessandro suo figliuolo, non ti vergogni, disse, di saper suonare tanto bene?

(2) I Sistri, sono strumenti degli Egizi, di cattivo suono, de' quali se ne veggono alcuni nelle Gallerie, Servivano per la Religione, come le nostre Tabelle; i Tamburi sono proprio per la guerra.

(3) L' Arturo in Greco vale: coda dell' Orsa; e l' Orsa minore altrimenti stelire, cioè spiralele, o chioeciola, qui è lo stesso, che tramontana.

Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide,
Nè colla lira mai si fece illustre;
Ma bensì colla spada il gran Pelide (1).
Trarrà dal nome suo l'aura palustre
Il Mondo tutto a rimirare intento
Un Re mutato in un cantore industre.
Nè t'ingombra la mente alto spavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Travestito a' rossori il pentimento?
Cangia, cangia pensier sì vano, e stolto,
E non si tardi a discacciare in fretta
Questa enorme magìa, che a te ti ha tolto.
Buono sempre non è quel che diletta,
Nè il canto è meta mai d'opere eccelse,
Se le menti più forti adesca, e alletta.
Sol quello è vero Re, ch' elesse, e scelse
La strada de' sudori, e che dall'alma,
Mentre nascean le voluttà divelse.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma;

---

(1) Achille figliuolo di Peleo, oltre alle cose della guerra, fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetera; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troia; dimandato se egli avesse voluto vedere la Lira di Paride, che in quella Città si conservava; rispose avere sempre cercata la cetra di Achille, colla quale quel grand' Eroe cantava le laudi, e l' imprese degli uomini valorosi. *Plutarco nella vita d' Alessandro.*

Ed è follia, se credi, e se presumi,
Che sull' Ebano tuo spunti la palma.
Ah che dell' empia Circe i rei costumi
Delle menti più tenere, e più molli
S' ingegnan sol d' addormentare i lumi!
Non siano i tuoi di vigilar satolli,
Chè deve aver cent' occhi un Re, come Argo;
Perchè l' Idra de' vizj ha cento colli.
Nè senz' alta cagione i detti io spargo;
Perchè so, che d' un petto, ancorchè forte,
Fu la Musica sempre un gran letargo.
Grand' esempio ti sia d' Argo la sorte,
Che d' un canto soave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi si vuol eternar sudi, e s' affanni;
Chè un nome non si può torre ad Averno
Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni desii specchio è l' esterno
Chi fatica nel ben non muor, se muore:
Chè virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, o virtù mai divenò minore,
Perch' a mostrar che de' Giganti è figlia,
Studia la fama in divenir maggiore.
L' usata Maestade in te ripiglia,
E con la tua prudenza, e la fortezza
Te medesmo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza

Se non vi s' ha riguardo, e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non si tratta, e non si cura,
Maraviglia non è che poi marcisca;
Chè il mutar vecchia usanza è cosa dura;
Quanto gli animi grati illanguidisca
Questa mentita attossicata gioia
Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
Sentilo come sbeffa, e come annoia
Pari che già si procacciò cantando
L' amor d' Elena, e la caduta a Troia.
Mira Palla colà, che sta gettando (1)
Gli strumenti del canto in mezzo all' onde,
Per mandarlo da se mai sempre in bando.

---

(1) Pallade suonando il flauto, e guardandosi nell' acqua d' un fiume così colle gote gonfie; parvele ciò indecenza, e lo gettò nell' acqua. Plutarco nella vita d' Alcibiade., Artem modulandi tantum illiberalem, & ingenuo adolescente indignam fugiebat, magisque tibiarum cantum, qui alium sonum aspernari videbatur lyram enim neque sermonem ejus auferre dicebat, qui illa uteretur; nec vultum deturpare; tibias vero & sodalium colloquio tollere, & tantam homini deformitatem afferre, ut tibiam, quandocumqe canendo, buccasque inflaret, vix ab iis etiam dignosceretur, qui intima ei essent familiaritate conjuncti. Filii igitur Thebanorum, quum disputare nesciant, egregii tibia canant. Nobis autem, ut patres nostri dicere solent, Palladem, quae fistulam fregit, & Apollinem, qui & modulatorem fistulae suffocavit, adesse sine invidia sinant. "

Ma l' antiche memorie io lascio altronde;
Mira in che stima sia chi canta, o suona
E del T bro, e del Nilo in sulle sponde.
La Musica non sol, come non buona
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
Cosa indegna di libera persona.
Scaccia, scaccia da te voglia sì prava,
E vada l' alma a ricalcar veloce
Il sentier dell' onor, che pria calcava;
Prendi in grado, che sia questa mia voce
Uno sprone pungente al tuo desìo,
Chè virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l' affetto mio,
Che si tralasci che si posterghi
Questo morbo de' sensi, e quest' oblìo.
Se l' Istoria di te vuoi che si verghi?
Ricordarti tu dei, che non si tratta
Nelle corde d' acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troia, ancorchè sia disfatta;
Chè per quei che pugnar là presso Antandro
Una gloria immortal l' ali le adatta.
Queste molli armonìe lascia a Tepandro,
E di sola virtù gli affetti onusti,
Ad' Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del canto i secoli vetusti
Antigono il suo Re sgrida, e rappella
A' pensieri più saggi, e più robusti;

Dall' Antigono mio, dal Re di Pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo,
Chè il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io, che vi querelo,
E voi siete Alessandri, io vi sgridai,
Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
Augusto anch' egli si compiacque assai
E del canto, e del suon, ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco,
Eventi partorì strani, e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma vi sovvenga, che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non vuole effeminato il senso,
Che da questa maìa così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma se disponga il canto a cose prave,
Con maggiore evidenza a voi l'accenne
Del superbo Neron l'esito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne,
Che dopo cena il musico Tirreno (1)
Ogni sera a cantar seco ritenne.

Or

(1 Tirreno; dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus, che vale lo stesso che dilettoso.

Or chi mai crederìa, che dentro un seno
Questo piacer, che così buono appare,
Dovesse partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a suonare (1):
E potè tanto in lui questo diletto,
Che si diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farsi un Musico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo si tenea sul petto (2).
In osservare il cantero, e l'orina;
In vomitori, pillole, e braghieri,
Ebbe a fare impazzir la Medicina.

(1) Svetonio nella vita di Nerone cap. 20. ,, Inter caeteras disciplinas, pueritiae imbutus tempore, & musica satim ut imperium adeptus est Terpnum citharoedum vigentem tunc praeter alios accessiit, diebusque continuis post coenam canenti in multam noctem assidens, paulatim & ipse meditari, exercerique coepit nec eorum quidquam omittere, quæ generis ejus artifices vel conservandae vocis caussa vel augendae factitarent. "

(2) Segue Svetonio. ,, Sed et plumbeam chartam superioris supinus pectore sustinere: et clystere vomituque purgari: et abstinere pomis cibisque officientibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguæ vocis, & fuscae) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares Grecum proverbium iactans, occulta musicae nullum esse respectum. Et prodiit Neapoli primum ". E poi nel cap 22. ,, Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaiam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus: " e al cap. 23. ,, Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum Cigona commisit, "

E perchè sempre avea volti i pensieri
Della voce a fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' Cristieri.
E se dei Re non fosse infra gli articoli,
Che non stian mai senza C... allato
Si faceva cavar forse i Testicoli:
Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
Che passò sul Teatro, e sulla Scena,
Dal domestico canto, e dal privato.
E credendosi ormai d' esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond'a cercar del canto alte vittorie
Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie:
S' io volessi narrar ogni opra, ogni atto,
Che solo per cantar costui facea,
Dell' istesso Neron sarei più matto
Bastimi dir, che quando Roma ardea (1),
Cantando ei se ne stava, e in fin morendo
Disse che il Mondo un gran Cantor perdea.

(1) Svetonio in Nerone cap 38. hoc incendium e turri Maecenatiana prospectans, actusque flammae, ut aiebat, pulchritudine lini in illo suo scenico abitu decantavit.
Mentre Roma ardea cantava l' incendio, e la presa di Troia.

Quanto d'infamità, quanto d'orrendo
Per la musica fe questo Demonio
Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita sua fa testimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede,
In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
Principi al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch'io veggio,
Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
Apre ogn'uno di voi la destra, e il seggio
Per inalzar la Musica, e frattanto
Il Mondo se ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta stima il canto;
Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggi ì ne' vostri lidi
Uomini infami se ne stanno in nozze,
Che del Prossimo lor vuotano i nidi.
Quanti gentacce scimunite, e sozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna scappa (1)
Con i sudori altrui s'empiono i sacchi.

---

(1) Fu domandato a un antico Filosofo perchè i Savi andassero a picchiare all' uscio de' Ricchi, e i Ricchi non andassero a Casa de' Savi? Rispose, I Filosofi,

Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa,
E maneggian la lancia, e fan da primi,
Che in mano starìa lor meglio la Zappa (2).
Quanti radono il suolo, e bassi, ed imi;
Cui la sorte troncò dell' ali i nervi,
Che han pensieri magnanimi, e sublimi.
E quanti in questi secoli protervi
Da Signor compariscon nella scena,
Ch'essi meriterian d'essere i Servi;
Servi però da remo, e da catena.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

LA

---

e i Savi conoscere il bisogno che hanno delle facoltà per campare; i Ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(1) Veggasi il libro di Luciano intitolato dell' Ignorante che ha comprato molti libri.

LA POESIA

SATIRA II.

Le Colonne spezzate, e i rotti marmi (1),
Là tra i Platani suoi (2) divelti, e scossi,
Fronton rimira all'eccheggiar de' Carmi (3).
Che da furore ascreo (4) spinti, e commossi
S'odono ognor tanti Poeti, e tanti,

---

(1) Le colonne spezzate, e i rotti marmi ec. il Satirico assiduo ruptæ lectore columnæ. Horat.

. . . . . mediocribus esse Poetis
Non homines, non dii, non concessere columnæ.

(2) Là tra i Platani suoi ec. allude all' Assemblee Letterarie della prima Accademia, luogo, e villa di un tale Ecademo Ateniese, chiamate Accademie.

(3) Frontone un Gentiluomo Romano, che in una sua loggia faceva Accademia di Poeti, del quale Giuvenale nella Satira I. poco dopo al principio.

. . . quid agant venti; quas torqueat umbras
Aeous; unde alius furtive devehat aurum
Pelliciae, quantas iaculetur Monycus ornos:
Frontonis platani, convulsaque marmora clamant,
Semper, & assiduo ruptae lectore columnae.

(4) Ascra Città della Boezia, la quale era il paese sacro alle Muse; onde furore ascreo, furor poetico.

Che manco gente in Maratona armossi (1).
Suonan per tutto le Ribecche, e i canti,
E si vedon sol d'acque inebriati (2)
I seguaci d'Apollo andar baccanti.
Quei narra d'Eolo i prigionieri alati (3);
Di Vulcano, e di Marte antri, e foreste;
E dal Giudice inferno i rei dannati.
Questi in mezzo agl'incanti, e alle tempeste
Canta i Velli rapiti; altri descrive
Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:

---

(1) Maratona luogo della Campagna d'Atene, celebre per la vittoria de' Greci, contro i Persiani, sotto la condotta di Milziade.

E' insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi Cittadini, e disporgli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando l'anime di quei gloriosi, che per la Patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(2) Persio nel Prologo delle Satire, haec fonte labra prolui Caballino. Nè ho bevuto al fonte d'Ippocrene, per voler dire; non sono Poeta.

(3) Vari Soggetti frequentati dai Poeti, Giuvenale Sat. 1.
Semper ego auditor tantum? numquam ne reponam,
Vexatus toties rauci theseide Cordi?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? impune diem consumpserit ingens
Telephus? aut summi plena jam margine libri!
Scriptus & in tergo nondum finitus Orestes?
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis: & Aeolis vicinum Rupibus antrum
Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeacus, unde alius furtivae deveat aurum
Pelliculæ &c.
ed appresso
Expectes eadem a summo, minimoque Poeta.

Lazie togate, e palliate Argive (1)
Altri specola, e detta, e sempre astratto
Affettate Elegie compone, e scrive.
Maggior Poeta è chi più ha del matto;
Tutti cantano omai le cose istesse;
Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
Quel che nato in Aquino, i propri allori (2)
Nel suol d'Aurunca (3) a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
Dal flagello maggior de' prischi errori;
Ed oggi il Tosco mio guasto idioma
Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende
Ciascuno in Dirce a coronar la chioma (4).

---

(1) Lazie togate, e palliate Argive. Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il pallio, furono dette alcune commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d'Alviano poeta comico disse: togatis excellit Alvanius. Della differenza di questa Commedia ragiona Donato nella prefazione sopra Terenzio.

(2) Giuvenale d'Aquino. Lucilio Satirico innanzi a lui della Città d'Aurunca nel Lazio. Giuvenale Sat. 1.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus &c.
Quel che nato in Aquino ec. intende di Giuvenale nativo della città d'Aquino.

(3) Nel suol d'Aurunca; cioè nel terreno di Lucilio antico Satirico latino nato nella Città di Aurunca.

(4) Dirce fontana non lungi da Tebe, sacra alle Muse; onde Orazio dice: Pindaro poeta Tebano Cigno della fonte di Dirce. Multa Dirceum levat aura Cygnum.

Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
Sola viltà di stile a mille accuse
Più possente cagione il cor m' accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
Le colpe de' Poeti; arse, e cadeo
La pianta virginal sacra alle Muse.
Tacer dunque non vo'. Nume Grineo (1),
Tu mi detta la voce, e tu m' inspira
D' Archiloco (2) il furore, e di Tirteo (3).

---

(1) Grineo soprannome d' Apollo tratto dal luogo nel quale era adorato, onde Virgilio ,, Grineus Apollo. "

(2) Archiloco poeta satirico, Scrittore di Iambi. Orazio: Archilocum proprio rabies armavit Iambo.

I Greci nelle loro satire usarono il verso familiare, e proprio della commedia, come quello che per osservazione d' Aristotile è più di tutti somigliante a prosa, e la commedia vecchia de' Greci era pretta Satira, onde Iambizein, cioè usare il verso Iambo fu detto da' Greci per satireggiare, e per quel che gli antichi Toscani dicevano, come osserva il Vettori ,, dare il Giambo ,,. E' ben vero che un tal verso, ed altro simile, sebbene i Greci delle lor cose tutte vantatori grandissimi nel fatto della Satira ne dicono maraviglie, non credo però che giungesse a gran pezzo all' energía, atrocità, e fierezza dell' esametro latino, del quale unicamente si servirono i Latini satirici repudiato il verso Iambo forse come troppo languido, nè così valevole a sostenere l' impeto, e la gagliardía della Satira.

(3) Tirteo fu un poeta Ateniese elegiaco lodatore di Eroi, e scrisse versi militari, e incitativi a morir valentieri per la Patria, onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri, e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie. *Orazio nell' Arte*

Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit:

Reggi la destra Tu. Tolto alla Lira
Spinga dardo Teban (1) nervo canoro,
Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
Conosco ben, che a saettar costoro
Incurvar si dovria corno Cidonio (2);
Che lento esce lo stral d'arco sonoro.
Credon questi trattar Plettro Bistonio (3):
Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio (4).

c *

---

(1) Allude a Pindaro poeta Tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali: similitudine poi presa dal Chiabrera, e da altri.

(2) Cidone città dell'isola di Candia famosa per gli archi, e per gli Saettieri. *Virg.* 12. *Eneid.*
Partus sive Cydon telum immedicabile torsit.

(3) Plettro Bistonio, l'ira d'Orfeo, che era di Tracia da' Bistoni popoli di quel Regno, così chiamata per la figura Sinegdoche

(4) Eumolpo poeta importunissimo, che affettava di parlare sempre in versi introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di bestia ,, loqui visum est poetice non humane " e dice che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troia gli erano tirate delle sassate ,, Ex is qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operuit caput, extraque templum profugit. Timeo ego, ne me Poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad littus perveni: et, ut primum extra teli coniectum licuit consistere. Rogo, inquam, quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, et saepius praetice, quam humane locutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo, ut quotiescumque coeperis a te exire; sanguinem tibi a capite mittam.

No, che tacer non vo' (1): ma poi dubbioso
D'onde io muova il parlar rimango in forse,
Tanto ho da dir, che incominciar non oso (2).
Sono l' infamie lor così trascorse,
Che s' io ne vo' cantar, le voci estreme
Son dal silenzio in sull'uscir precorse.
Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto caos vizi infiniti,
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i Traslati, e i Paralleli arditi,
Le parole ampollose (3), e i detti oscuri,
Di grandezze, e decoro i sensi usciti.
Quindi i concetti o male espressi, o duri (4),
Con il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i moti impuri.
Dell' Iperboli quì l' abuso insano,
Colà gl' inverosimili scoperti,
Lo stil per tutto effeminato, e vano.
Il Delfin nelle (5) selve, e nei deserti,
Ed il Cignal nel mare, e dentro ai fiumi,
Gli affetti vili, e i latrocini aperti.

---

(1) Giovenale Satira prima ,, semper ego auditor tantum nunquam ne reponam ?

(2) Il Petrarca: tanto le ho a dir che incominciar non oso

(3) Orazio: proicet ampullas, et respui pedalia verba.

(4) Orazio nel principio dell' Arte: humano capiti cervicem pictor equinam iungere si velit.

(5) Seguita il medesimo: qui variare cupit rem prodigialiter unam Delphinum sylvis appingit fluctibus aprum.

Prive di nobiltà, prive di lumi,
L'adulazioni, e le lascivie enormi,
L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceso, e confuso e sprone, e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu che tutto il Mondo è pieno
Di questa razza inutile, e molesta,
Che i Poeti produr sembra il terreno?
Per Dio, Poeti, io vo' suonare a festa;
Me non lusinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi sprona, e desta.
Di passar per Poeta io non ho boria;
Vada in Cirra chi vuol (1), nulla mi preme,
Che sia scritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follìa di teste sceme!
Sul più fallito, e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!
Sopra un verso sudar l'alma, e il pensiero,
Acciò che sia con numero costrutto,
Se ogni sostanza poi termina in zero.
Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
Se al fin si vede degli autunni al giro,
Che di Parnaso il fior non fa mai frutto!

---

(1) Cirra, paese de' Poeti, e delle Muse.

Con lusinghiero, e placido deliro
Va il Poeta spogliando Ermo, e Coaspe (1),
Serchio, Bermio, Pettorsi, Ormuz (2), e Tiro.
Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe,
E non si trova un soldo al far de' conti
Tra le Partiche gemme, e l' Arimaspe.
Poeti, è ver che Apollo abita i monti;
Ma questo non vuol dir che voi speriate
D'averci a posseder *Luoghi di Monti*.
Che possibil non è che voi troviate
Tra quanti colli a Clavio (3) il tempo eresse
I monti di *S. Spirto*, o di *Pietate*.
Io non so dove fondiate la messe,
S' altro tempo non dà lo Clizio Dio (4),
Che raccolta d' applausi, e di promesse.
Superate la fame, e poi l'obblio;
Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio (5).

---

(1) Ermo, e Coaspe. Due fiumi: il primo mena oro, il secondo è celebre perchè bevono della sua acqua i Re di Persia.

(2) Ormuz luogo de' Portughesi nell' Indie, famoso per la pesca delle Perle. Tiro, cioè Fenicia famosa per la pesca delle Murici d' onde si traeva l' antica porpora.

(3) Clavio, uno de' tanti titoli d' Apollo dall' isola di Clavo in cui egli era adorato.

(4) Clizio Dio: quì nomina stravagantemente Apollo dal nome di Clizia ninfa da esso amata, che i Poeti poi finsero trasformata in Girasole.

(5) Clio una delle ninfe. Ne' versi sopra le medesime: Clio gesta canens, transactis tempora reddit.

Il vostro stato è troppo da compiangere
Mentre v' ascolta ognun Cigni dispersi!
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì tra lettre immersi?
Noto è alle genti anco idiote, e basse,
Che non si fan lettre di cambio in versi.
Giove, io non leggo, che sapienza amasse.
Che quando il Mondo ancor vagiva in culla
Avea Minerva in capo, e se la trasse.
Quest'applauso, che voi tanto trastulla,
Dolc'è per chi vivendo e l'ode, e il vede;
Ma dopo morte non si sente nulla.
E' più dotto oggidì chi più possiede;
Scienza senza denar, cosa è da sciocchi,
E sudor di virtù non ha mercede.
Per aver fama basta aver baiocchi;
Che l'immortalità si stima un sogno:
Son Galli i ricchi, e i Letterati alocchi.
Quanto adesso vi dico, io non trasogno;
Da Pindo all'Ospedal facil' è il varco,
Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la viola, e l'arco,
Che in quest'età d'ignorantoni, e Mimi
Già s'adempì la profezia d'Ipparco (1).

---

(1) Non so se qui intenda d' Ipparco astrologo Nicea, che scrisse sopra i Fenomeni d' Arato.

Presi già sono i luoghi più sublimi;
Ed il proverbio pubblico risuona:
In ogni arte, e mestier beati i primi.
Cangiato è il mondo, oh quanti ne minchiona
La foia della Guerra, e della Stampa (1),
La panìa della Corte, e d'Elicona.
Sfortunato colui che l'Orme stampa
Ne' lidi di Libetro (2) avidi, e scarsi,
Che vi sta mal per sempre, o non vi campa.
Torna il conto, o Fratelli, a spoetarsi:
Cantan sino i Ragazzi a bocca piena,
Che il Poeta è il primiero a declinarsi.
Con più d'un guidalesco in sulla schiena
Ai nostri dì l' Agaupeo Polledro
Tanto smagrito è più, quant' ha più vena.
L' Opere a partorir degne di Cedro
Vi conducon le stelle in qualche stalla,
Perchè un cavallo è a voi duce, e sinedro (3).
Chi veglia sulle carte, oh quanto falla?
Chè lottar con fortuna in questi giorni
Esser unto non val d'umor di Palla.

---

(1) Giovenale ,, Tenet insanabile multos scribendi cacoethes et aegro in corde senescit. "

(2) Libetro luogo nella Tracia dedicato alle Muse; onde esse tra gli altri soprannomi son dette Libetrides.

(3) Sinedro, vocabolo Greco significante uno, che siede insieme con altri, e si prende per assistente, e consigliere, onde Sinedro, che i Rabini adattando la voce greca all'uso della loro lingua dicano Senbredium, e significa concerto, concilio.

Nè di Febo il calor riscalda i forni:
E se chiacchiere avete con la pala,
Non s'empion d'Amaltea con queste i corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
E' ben dover ch'oggi vi mostri, e insegni
La Formica imitar, non la Cicala.
Non v'accorgete omai da tanti segni,
Che nell'inferno della povertade
Son l'alme dannate i begl'ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una cittade.
Ove una Musa sia grassa, e gradita,
Se chiuse son le genero e strade?
Imparate qualch' arte, onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *La bella Margherita*.
Passa la gioventude, e l'ore andate
La vecchiezza mendica di sostanza,
Bestemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbastanza:
A chi la povertà fitt' ha nell'ossa,
Refrigerante impiastro è la Speranza.
Non aspettate l'ultima percossa:
Non fate più dai Sericani vermi,
Che stolti da per lor si fan la fossa;
Appetir quel che offende uso è da Infermi;
Contro al vostro bisogno, al vostro male,
Il saper di saper son frali schermi.

Ma volete un esempio naturale,
Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
E rappresenti il vostro umor bestiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di Cacio Parmigiano
Un Corvo in cima di un' antico Olivo.
La Volpe il vide, e s'accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel somaro:
Se il Cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di lor eran del paro
Scaltri, e furfanti, e come dir si suole:
Era tra Galeotto, e Marinaro.
Ella, che scorso avea tutte le scuole,
Ed era malvigliacca in quint'essenza,
Cominciò verso lui con tai parole.
Gran maestra è di noi l'esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade, e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva,
Che la Fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugìa l'attribuiva.
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco,
Che questa Fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea, che nero, e fosco
Eri più della pece, e del carbone,
Mi ti fingea spazzacamin da bosco.

Ma quanto è falsa l'immaginazione;
Tu sei più bianco che non è la neve;
E, pazza, io ti stimava un Calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa Fama infame, e scellerata,
Sempre bugiarda appassionata, e leve.
Perde teco per Dio la saponata.
Tu sembri giusto tra coteste fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata;
E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti cigni alzano il grido
Là del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il Mondo: Eh che tu sai,
Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido;
Così disse la furba, e disse assai,
Che il Corvo d'ambizion gonfiato, e pregno,
Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell' ingegno
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordìa tutto il paese
Col solito crà, crà, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la Commar lo prese.
Onde per farla da Cantor esperto
Si ritrovò digiun, come quel Cane,
Che lasciò il certo per seguir l'incerto.

Così di Pindo voi musiche Rane:
Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece di un mestier fertile, e vivo,
Dietro alla morta, e steril Poesìa
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest' eresìa,
Che per un po' d' applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesìa.
Balordi senza senno che voi siete,
Mentre andate morendo dalla fame,
D'immortalarvi vi persuadete.
E sete così grossi di legname,
Che non udite ogn'un muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre Dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'Inferno, e Paradiso.
Dir che i sospiri son bombe, e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano amor tempera i dardi:
Ed ho visto, e sentito in un Sonetto
Dir d'una Donna, cui puzzava il fiato,
Arca d'Arabi odor, muschio, e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio salato*.

Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*: Eppur costoro
Sfidan l' Autor dell' Itaco *Nessuno* (1).
E dell' Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran Fere d' argento in campo d' oro.
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel da corpi sgombre
Biada d' Eternità, Stalla di Stelle.

---

(1) Sfidan l' Autor dell' Itaco Nessuno: cioè Omero Autore dell' Odissea Poema dei fatti d' Ulisse Re d' Itaca, il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal Ciclope Polifemo a dargli il suo nome per non esser mangiato, disse che aveva nome Outis, cioè Nessuno; dal che il Poeta ne fa nascere uno scherzoso equivoco, pel quale Ulisse venne argutamente salvarsi la vita: *Odissea lib. 9.* ,, Caeterum postquam cyclopem circa mentem occupavit vinum, tum certe ipsum verbis alloquebar blandis ,, Cyclops interrogas me nomen inclytum? Caeterum tibi ego dicam tu autem mihi da hospitale munus ut pollicitus es ,, Outis mihi nomen est neminem autem me vocant ,, mater atque Pater atque omnes alii socii ,, onde quando Ulisse a Polifemo giacente domato dal vino e dal sonno caccia nell'occhio il palo aguzzo, e che egli risentito grida a testa, i compagni Ciclopi accorrendo di quà, e di là dalle spelonche gli dimandavano chi gli aveva fatto male, ed egli rispondeva ,, Nessuno Quindi essi se ne stavano come fosse il suo un male naturale, che gli fosse venuto nell' occhio, e dicevano che si raccomandasse a Nettuno.

E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il Sol divenir *Boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.
Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor Libracci
Delle risa d' ognun sono i bersagli.
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci.
E tale stima di se stessi fanno,
E di tanta albagìa vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno.
Che per parer Filosofi, e saputi,
Se ne van per le strade unti, e bisunti,
Stracciati, sciatti, succidi, e barbuti:
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate, e collar storto,
Ricamati di zaccare, e trapunti.
Cada il giorno all'Occaso, e sorga all'Orto,
Sempre cogitabondi, e sempre astratti,
Hanno un color d'iterico (1), e di morto.
Discorron tra se stessi come matti,
Facendo con la faccia, e con le mani
Mille smorfie ridicole, e mille atti.

---

(1) Itterico ,, Icteros ,, in latino morbus regius, che è quando si sparge il fiele, e si vedono le cose tutte gialle.

Per certi luoghi inusitati, e strani
Si mordon l' ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammaluchi, e agl' Indiani,
E incerti di formar Scanno, o Priapo (1)
Con la rozza materia, che hanno in testa,
Di pensiero in pensier si fan da capo;
Colla mente impregnata, ed indigesta,
Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
Van borbottando in quella parte, e in questa.
Han di fantasmi un embrione, e dopo
D' aver pensato, e ripensato un pezzo
Partoriscono i monti, e nasce un topo (2).
Che quando credi udir cose di prezzo,
E stai con grande espettazione;
Gli senti dare in frescherie da sezzo.
La *Fava* con le *Mele*, e col *Melone*,
La *Ricotta* coi *Chiozzi*, e colla *Zucca*,
l' *Anguilla* col *Savore*, e col *Cardone*.
Bovo d' Antona, *Drusiana* e *Guicca*
Son le materie, onde l' altrui palpebre
Ogni Scrittore infastidisce, e stucca.

---

(1) Allude ai versi d' Orazio dove introduce Priapo a dire:
Olim truncus eram ficulnus inutile lignum:
Cum faber incertus scamnum faceret ne Priapum
Maluit esse Deum.

(2) Orazio nell' arte Poetica:
Ne sic incipies ut Scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami cantab, & nobile bellum:
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu ?
Parturient montes nascetur ridiculus mus.

Anzi dal *Mal Francese*, e dalla *Febre*,
E dall' istessa *Peste* insin procacciono
Ai nomi, all'opere lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciono
Le labbra in mezzo al Caballin Condotto (1);
Questi i Poeti son, che se l'allacciono.
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi gli studj son d'un gran cervello?
Sono questi i pensier d'un capo dotto?
Lodar le Mosche, i Grilli, e il Ravanello,
Ed altre sciocchcrie ch' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
Dietro a Bion, Pittagora (2), ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
In ogni Frontispizio, ogni Proemio
Più d'editorio han lodi le Cantine (3);
Che a un Poeta è peccato esser abstemio (4).
E le penne più illustri, e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone (5) il Tinello, e le Cucine.

---

(1) Persio, Nec fonte labra proiui Caballino.
(2) Pittagora si cibava d' erbe.
(3) Ovidio 15. metamorfosi. chi bee al fonte Critorio ha in odio il vino, ed è bevitor d' acqua.
Clitorio quicunque sitit de fonte levavit
Vina fugit gaudetque meris altemius undis.
(4) Abstemius in Greco bevitore d' acqua.
(5) Poeta Greco Autore di Commedie citato da Ate-

Quindi è, che i nomi lor sono gli Oziosi,
Gli Addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,
Gl' Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.
Quindi è, che dove appena eran già visti
Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licei,
Infin gl' Osti oggidì ne son provisti.
Ite a dolervi poi moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita,
La razza degli Augusti, e de' Pompei.
È ver, che dalle Reggie era sbandita
La mendica virtù: ma i vostri modi
Hanno la Poesìa guasta, e avvilita.
E le vostre invenzioni, e gli Episodi,
Son degne di Taverne, e Lupanari:
E voi ne pretendete e premi, e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
Che staccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo (1), e Dizionarj.
De' vostri studj i gloriosi impacci
L' occupazion de' vostri ingegni aguzzi
Facondia han sol da schiccherar versacci.
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli Equivocuzzi.

---

neo nel libro primo delle cene de Savi, il quale paragona il Poeta col Cuoco dicendo che in tutte due le professioni ci vuol maestrìa.

(1) Intende il Dizionario di lingua Toscana di Francesco Alunno Ferrarese intitolato Fabbrica del Mondo.

Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia,
E scrivere, e stampare ogni chimera.
Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
Legge giammai; più d'un la trova tale
Bisognosa d'impiastro, e della gruccia.
E creder di lasciar nome immortale,
Con portar frasche in Pindo, e unitamente
Fare il Somaro, il Mulo, e il Vetturale?
Chi cerca di piacer solo al presente,
Non creda mai d'aver a far soggiorno
In mano ai Dotti, e alla futura gente:
Anzi avrà culla, e tomba in un sol giorno.
Chi stampa avverta, che all'obblìo non sono
Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno*.
Componimento ci è, che al primo suono,
Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;
Se sotto gli occhi poi, non è più buono.
Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non scerne dal rosso il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciasinoni (1),
Che non avendo letto altro che Dante,
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.

---

(1) Poeti biasimati da Virgilio nella Buccolica, come compositori di cattivi versi.

E con censura sciocca, ed arrogante
Al Poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante:
Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
Che un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t'incruscar tant'oltre, e non t'affliggere
De'carmi altrui, che il tuo latr r non muove:
Se *Infarinato sei* (1) vatti a far friggere.
Son degli Scarafaggi usate prove,
D'Aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
Anco alla prisca età furono molti.
Che posposer l'Eneide ai versi d'Ennio (2):
Secolo non fu mai privo di stolti.
Torno o Poeti a voi: dentro un biennio;
Benchè avvezzo con Verre (3), i furti vostri

Qui Bavium non odit amet tua carmina Moevii
Atque idem jungat vulpes et mulgeat hircos.

E Orazio nell'Epodo fece a questo Mevio un Iambico Satirico contro, che comincia:

Mala soluta navis exit alite
Ferens olentem Moevium

(1) Allude all'Accademico della Crusca detto l'Infarinato, che fece la critica al Tasso.

(2) Ci furono gli Ennianisti, e fra gli altri non so quale Imperator Romano.

(3) Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo Ladro, e Cicerone come è noto, fa le orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell'altre galanterie di prezzo, che egli commesse nel suo governo.

Non conterebbe il Correttor d'Erennio (1)
Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri (2)!
I sughi espressi dall' altrui fatiche
Servon oggi di balsami, e d'inchiostri.
Credonsi di celar queste Formiche,
Ch'han per Febo e per Clio seggio, e caverna,
Il Gran rubato alle raccolte antiche.
E senza adoperar Staccio, o Lanterna
Si distingue con breve osservazione,
La farina ch'è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non sia un Centone
Di cose a questo, e quel tolte, e rapite;
Sotto il pretesto dell' *imitazione*.
Aristofano (3), Orazio, ove siete ite
Anime grandi? Ah per pietade, un poco
Fuor de' Sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco;
Che se oggi i furti recitar volessi
Aristofano mio verresti roco.

---

(1) Intende di Cicerone sotto nome del quale vanno i libri della Rettorica ad Herennium, de' quali è stimato Autore Cornificio.

(2) O tempora, o mores! Epifonema Ciceroniano.

(3) Aristofano Poeta Greco Autore di Commedie parla con ro ai Poeti, e *Orazio lib.* 1 *Sat.* 4.

Eupolis, atque cratinus, Aristofanesque Poetae
Atque alii, quorum comaediae prisca virorum est
Si quis erat dignum describi, quod malus, aut fi
Quod moechus foret, aut Sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

Orazio, e tu se questi Autor leggessi,
Oh come grideresti: *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Che non badando al variar degli anni
Colla Porpora Greca, e la Latina
Fanno vestiti da secondi Zanni (1).
Gl'*Imitatori* in quest'età meschina,
Che battezzasti già *Pecore serve* (2),
Chiameresti Uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn'un si serve;
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue, Penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' propri cenci ella s'avvede,
Che in Pindo le saria l'andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pena temer gl'ingegni accorti;
Che per vivere il furto si concede.
Nè senza questa ancora han tutti i torti.
Non s'apprezzano i vivi, e non si citano
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano,
Nè s'han per penne degne, e Teste gravi
Quei, che su i Testi vecchi non s'aitano.

---

(1) Orazio ,, unus & alter assuitur pannus - - - -
(2) Allude al detto d'Orazio che chiamò gl'imitatori ,, Servum pecus ,, *Dante*: come le pecorelle escon del chiuso ec.

Povero Mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il Compagno, e chi produce
Le sentenze furate ai Padri, agli Avi.
E nelle stampe sol vive, e riluce
Chi senza discrezion truffa, e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia, e traduce!
Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,
Che s'avessi a depor le penne altrui,
Resterebbe d'Esopo la Cornacchia.
Stampansi i versi, e non si sa da cui;
E sebbene alla moda ogn' un li guarda,
Si rinfaccian lor: Tu fusti: Io fui.
Per i moderni la fama è infingarda:
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna,
Ogni accento, ogni peto è una Bombarda.
La fama è in somma un colpo di Fortuna:
Burchiello, e Iacopone hanno il commento,
Cotanto il Mondo è regolato a Luna.
E sono ognor cento bestiacce, e cento,
Che sol ne' libri altrui dall'anticaglia
Del saper, del valor fanno argomento,
Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi, e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non sa l'onda Castaglia.
Nessuno stile è ponderoso e greve,
Se tarlate, e stantie non ha le forme,
E gli dan vita momentanea, e leve.

Non biasmo già, che per esempi e norme
Prendi il Lazio, e la Grecia; anch'io divoto.
Le lor memorie adoro, e bacio l'orme.
Dico di quei, che sol di fango, e loto
Usan certi modacci alla Dantesca,
E speran di fuggir la man di Cloto.
Di Barbarie servile, e pedantesca
La di lor Poesia cotanto è carca,
Ch'è assai più dolce una canzon Tedesca.
Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca.
Non è con loro alcuna voce etrusca
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca,
E mentre vanno di parlare in busca,
I Toscani Mugnai Legislatori
Li trattano da Porci con la *crusca*.
Usan cotanti scrupoli, e rigori
Sopra una voce; e poi non si vergognano
Di mille sciocchi, e madornali errori.
Sotto le stampe va ciò che si sognano;
Senza che si riveda, e che si emendi,
Perchè solo a far grosso il libro agognano.
E se un opera loro in man tu prendi
Mentre il *Iam satis* (1) ritrovar vorresti
Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.

(1) Allude a due passi d' Orazio, uno nelle Ode che

Sotto nomi speciosi, e manti onesti
Per occultar le presunzion ventose
Porta in fronte ogni libro i suoi pretesti.
Chi dice, che scorrette, e licenziose
Andavan le sue figlie; e perciò vuole
Maritarle co' Torchi, e farle spose.
Un altro poscia si lamenta, e duole,
Che un Amico gli tolse la scrittura,
E l'ha contro sua voglia esposta al Sole.
Quell' empiamente si dichiara, e giura,
Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi
Per paterna pietà ne tolse cura.
Questi che per diletto i versi ha presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi.

---

comincia „ Iam satis terris nivis, atque dirae
„ Grandinis misit pater „
e l' altro nella Poetica „ Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas
il passo sopracitato dell' Ode d' Orazio mi fa sovvenire l' ingegnosa applicazione, che ne fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo Poeta il Cardinal Nerli il vecchio, il quale nell' occasione, che una Principessa di Toscana fanciulla d' elevato spirito fece risoluzione d' entrare nel Monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua Monacazione alle sue Damigelle, ed altre Dame amiche, il Baco da seta che uscendo dal Bossolo è divenuto farfalla, col motto: *Iam satis terris*.

Oh che scuse affettate! oh che motivi!
Son figlie d'ambizion queste modestie;
Perchè si stimi assai; così tu scrivi.
Ma peggio v'è: con danni e con molestie
S'ascoltan negli Studi, e ne' Collegi
Legger al Mondo Umanità le bestie.
Stolidezza de' Principi, e de' Regi,
Che senza distinzion mandano al pari,
Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi, che non s'impari,
Se i Maestri son Bufali ignoranti,
Che possono insegnare agli Scolari?
E son forzati i miseri Studianti
Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia
Sentir ragghiare in Cattedra i pedanti.
Da questo avvien, ch' Euterpe, e che Talia
Sono state stroppiate: ognun presume
In Pindo andar, senza saper la via.
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro; d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete (1) in riva al fiume.
Di questi sì, che veramente lece
Affermar (come io lessi in un capitolo)
Ch' han le lettre attaccate con la pece.

---

(1) Lete in Greco vale oblìo, dimenticanza, oblivione.

Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
Di certi Cervellacci pellegrini,
Che studian solamente a fare il titolo (1);
Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima vista sembran titolati:
Esaminati poi son contadini.
Nè potendo aspettar d'esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri
Da Sonetti, e Canzoni accompagnati.
E n'empion da se stessi i fogli interi
Sotto nome d'*Incognito*, e d'*Incerto*,
E si dan de' Virgili, e degli Omeri.
V'è poi talun ch'avendo l'occhio aperto,
Rifiuta i primi parti co' secondi,
E così da un error l'altro è scoperto.
Ma non so se più matti, o se più tondi
Si sian nel fare i libri, o dedicarli,
Se più di errori, o adulazion fecondi.
Di tempo, o di destin più non si parli:
La colpa è lor, se non sapendo leggere,
Servon per esca ai Ragnateli, ai Tarli.
Lor, non l'età, bisogneria correggere:

---

(1) De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri vedi Plinio nell' Epistola dedicatoria dell' Istoria naturale all' Imperatore Vespasiano, e Gellio nell' ultimo capitolo delle notti attiche.

Che in vece di lodare i Tolomei (1),
Fanno i Poemi a quei, che non san reggere.
E insino i Battilani, e i Figulei
Comprano da costor per quattro giuli
Titol di Mecenati, e Semidei.
Un Poeta non c'è, che non aduli:
E col Samosateno, e con il Ceo (2)
Si mettono a cantar gli Asini (3), e i Muli.
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d'esser cantato in Archiloici (4),
Fa di se rimbombar l'Ebro, e 'l Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
Senza temer le lingue de'Satirici,
S'inalzano i Tiberj in versi eroici.

---

(1) Si piglia qui per i Principi letterati quali erano i Tolomei Re d' Egitto. ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d' Alessandria.

(2) Intende di Luciano, e di Simonide chiamati dalle loro Patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.

(3) Allude al Dialogo di Luciano intitolato Lucio, ovvero Asino, nel quale descr ve la trasformazione dell' Uomo nell' Asino, e l' avventure occorsegli: soggetto poi preso di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era Poeta, e non cantò le lodi degli Asini, e però in questa parte il nostro Satirico ha preso sbaglio.

(4) Cioè versi satirici dal Poeta Archiloco così detti, e questa voce Archiloici battuta nella sua aria potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull' aria di qualche Canzone Tedesca, ovvero esser uno di quei modacci alla Dantesca che egli poco sopra con tanto veleno riprende.

Egualmente da Tragici, e da Lirici
Si fanno celebrare e Claudio, e Vaccia,
E v'è chi per un pan fa Panegirici.
A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
E insino gli Scolar s'odon da Socrati
I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati (1):
E di Busiri (2) poi per avarizia
I Policrati (3) scrivono agl'Isocrati.
Termine mai non ha questa malizia;
E dietro a Glauco, per empir la pancia,
Tessono encomi insino all'ingiustizia.
Se vivesse colui, che la bilancia

---

(1) Dio del silenzio presso gli Egizi, che si figurava col dito alla bocca.

(2) Allude all' Encomio di Busiride Tiranno Egizio crudelissimo fatto da Isocrate per esercizio d'ingegno quasi volendo cavar la lode da un soggetto d'un vituperoso uomo, e senza lode alcuna. E in tal forma per un eccesso di malvagità lo venne a biasimare sommamente Virgilio chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gellio nelle veglie attiche ,, quis aut Eurysthea durum aut illaudati nescit Busiridis aras?",

(3) Un certo Policrate Ateniese che si era messo per povertà a fare il Sofista, ovvero il Maestro di Rettorica, aveva composto l'Encomio di Busiride al quale addirizzava la sua Orazione; Isocrate trattò il medesimo argomento censurando l'Orazione per avanti composta da Policrate a cui mostrò la vera maniera del comporre.

Non ben certa d'Astrea ridusse uguale,
A quanti sgraffieria gli occhi, e la guancia?
Non vi stupite più, se il gran Morale
Lusinghieri vi nomini, e bugiardi;
E Teocrito: Zucche senza sale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
Dalla Città per pubblico partito
Scacciaro i Cuochi, e voi per infingardi (1).
E ciò con gran ragion fu stabilito;
Perchè se quegli incitano il palato,
Attendon questi a lusingar l'udito.
L'istesso Omer dall' Attico Senato;
De' Poeti il Maestro, il Padre, il Dio.
Fu tenuto per pazzo, e condannato (2).
Oh risorgesse Atene al Secol mio!
Che seppe già con adequata pena
Ai Demagori (3) far pagare il fio.
Loda i Tersiti Favorino (4), e appena

---

(1) Gli spartani scacciarono dalla loro Repubblica i Buffoni, Parasiti, Cuochi, e Poeti, stimandoli tutti l' istessa cosa.

(2) Omero fu bandito non dalla Repubblica d' Atene, ma dalla Repubblica di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi Poemi come ripieni di empietà, e di superstizione, e perciò dannosi alla Gioventù.

(3) Demagora condannato dagli Ateniesi perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro.

(4) Favorino Rettorico dovette fare l' Encomio di Tersite, il quale presso Omero è un brutto, ed impertinente Personaggio.

Ai Principi moderni un figlio nasce,
Che in auguri i Cantor stancan la vena.
Quando Cintia falciata in Ciel rinasce,
Ha da servir per Cuna; e col Zodiaco
Hanno insieme le Zone a far le fasce.
Quanti dal Messicano all' Egiziaco
Fiumi nobili son; quanti il Gangetico
Lido ne spinge al Mar; quanti il Siriaco;
Tant' invitando va l' umore Poetico
A battezzar talun, che per politica
Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.
E canta in vece di adoprar la Critica,
Ch' ei porterà la trionfante Croce
Dalla terra Giudea per la Menfitica.
Che dalla Tule alla Tirintia Foce
Reciderà le redivive teste
Dell' Eresìa crescente all' Idra atroce.
Che tralasciata la Magion Celeste,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Astrea le Virtù profughe, e meste.
Per inalzar a un Re Statue, e Cavalli
Ha fatto insino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli (1).

---

(1) Claudio Achillini Poeta Bolognese in un Sonetto in lode del Re di Francia, che comincia
Sudate o fuochi a liquefar metalli;

E un altro per lodar certo Soldato
Dopo aver detto *è un Ercole secondo*;
Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo,
Soggiunse, e pose un po' più su la mira;
Ai brenzi tuoi serve di palla il Mondo.
Oh gran bestialità! Come delira
L'umana mente! nè a guarirla basta
Quanto Elleboro nasce in Anticira (1).
Divina Verità! quanto sei guasta
Da questi scioperati animi indegni,
Che del falso, e del ver fanno una pasta:
Predican per Atlanti, e per sostegni
Della Terra cadente uomini tali,
Che son rovine poi di Stati, e Regni.
Se un Principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali
Si lasciano veder subito in frotta
Epitalami, e Cantici nuziali!

---

onde lo ſcherzo d' un Poeta:
Ma quando giunsi a quel sudate o fuochi
Per pena mi ſudarono i C . . . .
Orazio - - - - Cum ſudor ad imos,
Manaret talos.
(1) Iſola famosa per l'Elleboro buono a guarire i Pazzi
Orazio, Si tribus Anticyris caput inſanabile
Ovidio lib. 4 de ponto
I, bibe, diffissem; purgantes pectora succos;
Quicquid, & in tota nascitur Anticyra

Ogni Poema poi mostra interrotta
D. qualche Grande la Genealogia,
Dipinta in qualche scudo o in qualche grotta.
E quel che fa spiccar questa pazzia,
È che la razza effigiata e scolta
Dichiaran sempre i Maghi in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtude accolta,
Come dite, o Poeti; ond'è che ognuno
Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni Scrittor digiuno
Piange, questi non han virtute; ovvero
Quel Letterato è querulo, o importuno?
Deh cangiate oramai stile, e pensiero;
E tralasciate tanta sfacciataggine:
Detti un giusto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine (1);
Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva,
Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.
Dite di non saper qual più riceva
Seguaci o l'Alcorano, od il Vangelo,
O la strada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è spento il zelo,
E che a prezzo d'un pan vender si vede
L'Onor, la Libertà, l'Anima, il Cielo.

---

(1) Timagene fu un Istorico di Mileto: qui per la rima Timaggine,

Che per tutto interesse ha posto il piede:
Che dalla Tartaria fino alla Betica (1)
L'infame tirannia post'ha la sede.
Ch'ogni Grande a far Or suda, e frenetica;
E ch' ha fatta nel cor sì dura cotica,
Che la coscienza più non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la Scotica,
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca,
Provi il flagel questa canaglia zotica.
Tempo è omai ch' Angerona (2) apra la bocca
A rinnovare i Saturnali (3) antichi,
Or che i limiti il mal passa, e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
Accordate la Cetra, ai pianti, ai gridi
Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
Della Terra, che in van geme abbattuta,
Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame, e dissoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giustizia negata, e rivenduta.
Dite che ai Tribunali, e ne' Governi

---

(1) Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis: oggi Granata.
(2) Dea del silenzio presso i Romani.
(3) Giorni sacri a Saturno ne' quali si parlava con libertà, così richiedendolo quel tempo.

Si mandan solo gli Avoltoi rapaci:
E dite l' oppression, dite gli scherni.
Dite le usure, e tirannie voraci,
Che fa sopra di noi la Turba immensa
De' vivi Faraoni (1), e degli Arsaci (2).
Dite che sol da' Principi si pensa
A bandir Pesche, e Cacce: onde gli Avari
Sulla fame comune alzan la mensa.
Che con muri, con fossi, e con ripari,
Ad onta delle Leggi di Natura,
Chiuse han le selve, e confiscati i mari.
E che oltre ai danni di tempeste, e arsura,
Un pover Galantuom, che ha quattro Zolle,
Le paga al suo Signor mezze in usura.
Dite che v' è talun sì crudo, e folle,
Che sebben de' Vassalli il sangue ingoia,
L' ingorde voglie non ha mai satolle.
Dite che di vedere ognun s' annoia
Ripiene le Città di Malfattori,
E non esservi poi se non un Boia.
Che ampio asilo per tutto hanno gli errori:
E che con danno, e pubblico cordoglio
Mai si vedon puniti i Traditori.

---

(1) Nome comune ai Re d' Egitto.
(2) Nome comune ai Re de' Parti, onde questi furon detti Arsacidi, perchè governati dagl' Arsaci.

Dite che ognor degli Epuloni al soglio
I Lazzeri cadenti, e semivivi,
Mangian pane di segala, e di loglio.
Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch' esenti dalle pene, in faccia al Cielo,
Son gl' iniqui, ed i rei felici, e vivi.
Queste cose v' inspiri un santo zelo,
Nè state a dir quanto diletta, e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia, e Salmace (1),
O di Dafne la fuga, o di Sitinga,
I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga;
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follie genio Dirceo vi finga.
E chi gli anni desìa passar cantando
Lodi Vetturie (2) in vece di Batilli (3),
Sante Sapienze, e non pazzie d'Orlando.
Che omai le Valli al risuonar di Filli
Vedon sazi di pianti, e di sospiri
I sentieri d'Armida, e d'Amarilli.

---

(1) Cioè Salmacide Ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.

(2) Vetturia Madre di Coriolano posta qui per nome generico di Matrona, e Dama onorata.

(3) Batillo Giovane amato dal Poeta Anacreonte di cui Orazio - - Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teium.
posto qui in vece di Ragazzi impudichi.

Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri;
Ognun canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benche rozzi, e scabbri,
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D' amorose follie maestri, e fabbri.
Stilla l' ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
Al suon d' Anacreonte, e di Tibullo.
D' incontinente ardor gli Ovidi accensi
Vengon d' affetti rei figli lascivi
A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scuole Cinnarie (1), e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.
Perchè diletti più l'onesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le Chiese
Serve per Ufficiolo il Pastorfido.
Da qual Donzella non son oggi intese
Le Priapee (2): ed han virtù che alletta
L' Opre, benchè impudiche, e le sospese.

---

(1) Da Cinara Re di Cipri che per inganno della Nutrice giacendo con Mirra sua Figliuola generò Adone.

(2) Priapee dal Latino Priapeia composizioni oscene fatte in onore del Dio Priapo quali son quelle che vanno falsamente sotto nome di Virgilio, e da Giuseppe Scaligero, o dalla Scuola sono stimate essere una raccolta di Poeti antichi.

De' versi Fescennini (1) ognun fa incetta
E di Gurzio la sordida Merneide
Si vede sempre mai letta, e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che premendo di zaffare i calli,
Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
I lascivi Fallofori (2) e Itifalli (3),
Con Inni scellerati, e laudi oscene
Si tiran dietro i vil Menandri (4), e i Galli.
Di voi sacre Pimplee (5) timor mi tiene
Mentre vi veggio sdrucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.
L' orecchio aver bisogneria di sasso
Per non sentir l' oscenità de' motti,
Ch' usan nel conversar sboccato, e grasso.

---

(1) Versi Fescennini, versi lascivi denominati dal loro inventore Fescennio.

(2) Fallofori erano quei ministri del Dio Priapo, che portavano a processione il suo membro.

(3) Itifalli soprannomi di Priapi quasi membri impetuosi, e gagliardi, e da tal nome ancora son chiamati alcuni versi detti Itifallici soliti cercarsi nelle composizioni in lode di Priapo.

(4) Menandro Poeta comico Ateniese che compose Inni amorosi di cui Ovid Trist 2.

Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri
E Auson - - & amabilis orsa Menandri.

(5) Nome delle Muse da Pimpla monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia sacro alle Muse *Oraz.* 1. *Od.* 26.

Necte meo lamiae coronam
Pimplea dulcis - - - -

Son questi insin nei Pulpiti introdotti,
D'ond'è forzato, che un Cristiano inghiozzi
Le facezie dei Mimi (1), e degli Arlotti. (2)
Miserie inver da piangere a singhiozzi!
Che al par de' Banchi ormai de' Saltimbanchi
Vanta il Pergamo ancora i suoi Scatozzi (3).
Quando mai di cantar sarete stanchi,
Di Dame, e Cavalier, d'Armi, e d'Amore (4),
Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die,
Che s'oscena è la penna, è casto il cuore?
Tempi questi non son d'allegorie:
L' età, che corre di tre cose è infetta,
Di malizia, ignoranza, e poesìe.
Sentito ho raccontar, che fu un Trombetta
Preso una volta da' nemici in campo,
Mentre stava suonando alla veletta.
Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
Dicea, che solamente egli suonava,
Ma col suo ferro mai non tinse il campo;

---

(1) Imitatori dei discorsi, e fatti lascivi
(2) S' Intende per il Provano Arlotto Mainardi di cui son noti i motti, e facezie.
(3) Cioè Ecclesiastici ignoranti,
(4) Principio del Poema l' Orlando furioso di Lodovico Ariosto.

Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
Maggior pena però: poichè suonando
Alle stragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla,
E che il timor di Dio si ponga in bando.
Da voi, da voi negli animi si stilla
La peste d'infinite corruttele,
Agl'incendj voi date esca e favilla.
Dite poi, che da un fiore, e tosco, e mele
Trae, secondo gl'istinti, o buoni, o rei,
Ape benigna, e Vipera crudele.
Oh empi, iniqui, e quattro volte e sei:
Pormi il tosco alla bocca, e poi s'io pero
Dir che maligni fur gli affetti miei.
Questo è paralogismo menzognero:
Non è simile al fiore il verso osceno:
Nemmen l'Ape, e la Vipera ha il pensiero.
Non racchiudon quei fiori il tosco in seno;
Ma son indifferenti. Ai vostri versi
È qualitade intrinseca il veleno.
Nè l'Ape, e il Serpe trae dai fiori aspersi
Il tosco, e miel per elezion; natura
Gli spinge ad opre varie, atti diversi.
Ma l'Alma, ch'è di Dio copia, e figura,
Libera nacque, e non soggiace a forza,
Benchè legata in questa spoglia impura.

Opera in sua ragione, e nulla sforza
L'arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò ch'essa fa nella terrena scorza.
Ma perchè danno a lei consiglio e legge,
Nel conoscer le cose, i sensi frali,
Facilmente ella cade, e mal si regge.
E voi Sirene perfide, e infernali
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il vischio all'ali.
Non ha la Poesìa più d'un oggetto;
Il dilettare è mezzo, ell'ha per fine
Sedar la mente, e moderar l'affetto.
Ella prima addolcì l'alme ferine,
E ne insegnò soave allettatrice,
Con le favole sue l'Opre Divine.
Ella, Figlia di Dio, mostrò felice
Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta
Fu di Filosofia madre, e nutrice.
E in vece d'esser oggi ornata, e culta
Di Dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti,
Oggi il dar del Divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini, agli Arnosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Aver titol celeste? Ah venga meno,
E vanità sì rea resti sopita.

Udite un Agostin di Dio ripieno (1),
Ch'ebro d' orror vi pubblica, e palesa,
E sacrilegghi, e pazzi un Damasceno.
L'iniqua Poesia la traccia ha presa
Degli empi Macchiavelli, e degli Erasmi,
E di chi separò Cristo, e la Chiesa.
A che vantar dal Cielo gli Entusiasmi,
Se con maniera più profana, e ria
Da miniere d'onor traete i biasmi.
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, Superbi ed Ateisti,
Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia.
D' alme dannate fa maggiori acquisti
Per opra vostra il popolato Inferno;
Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
Non punisca le colpe, oppur credete,
Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la Galea, l'Esilio, e le Segrete,
E se la Forca è poi l'ultima scena
Ai Poeti giammai ben lo sapete.
Sfregiato il volto, e livida la schiena
A quanti han fatto dir con quel di Sorga (2),
Che il furor letterato a guerra mena.

---

(1) S. Agostino de Vera Relig.
(2) Orazio Flacco.

Deh cangiate tenor, e il Mondo scorga
Candor su i vostri fogli, e maestosa
La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile onde gioiosa
Corra la Terra a lui, ma serbi intanto
Nel dolce suo la medicina ascosa.
Sia vago perchè alletti, e casto, e santo
Perchè insegni il costume. E sol perfetto
Quando diletta, ed ammaestra il canto.
Sia del vostro sudor virtù l'oggetto;
Che mentre queste atrocità cantate
D'un insano furor v'infiamma Aletto (1).
Che se gli allori, e l'edere vantate,
È perchè avete in testa un gran rottorio,
E i fulmini dal Cielo in voi chiamate.
E poi che giova aver plettro d'avorio;
Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo
Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
Purchè insegnasse a vivere, e morire,
Soverchierebbe al Mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
Che rarissimi son quei che si leggono,
Ed un di mille ne suol riuscire.

---

(1) Furia Infernale.

All'immortalità tutti non reggono,
Tra le tarle, e le polveri coperti
I Libri, ed i Licei perir si veggono.
La vostra fama è dubbia, e i biasmi certi;
E in questi tempi sordidi, ed ingiusti
Son pronti i Galbi (1), e i Mecenati incerti.
Poichè a scorno de' Principi vetusti,
In vece di Catoni, e Anassimandri (2),
S' amano gl' Ignoranti, e i Bellimbusti (3).
E son gli Efestion (4) degli Alessandri
I Becchi (5), e i Parasiti indegni, e vili,
E prezzati i Taurei più che i Licandri.
E in cambio degli Grazj, e de' Virgilj (6)
Danzano in Corte baldanzosi, e lieti
I branchi de' Clisofi, e de' Cherili (7).

e

---

(1) Allude alla somma Avarizia di Sergio Galba, e all' incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente dei Poeti.

(2) Preso per nome generico di uomini grandi, e dotti.

(3) Così chiamasi per scherzo chi ha belle fattezze, e non è buono a niente.

(4) Uno de' Capitani di Alessandro Magno da esso molto amato.

(5) Vocabolario della Crusca " Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria M glie ec ,,

(6) Preso per gli uomini dotti, e i più bravi Poeti.

(7) Da Cherilo cattivo Poeta presso i Greci.

Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti
D'un Istrione, o Cantatrice i ghigni,
Che il sudore de' Saggi, e de' Poeti.
Ed apre sol de' Potentati i Scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza,
Chi porta i Polli (1), e non chi porta i Cigni (2).
Spenta è già di quei Grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i Marroni ai Maron (3) la differenza.
Non speri il Mondo più di rivedere
L'Eroe di Pella (4), che dormir fu visto,
E dell'Opre d'Omer farsi Origliere (5).
Di Dotti ognuno allor giva provvisto:
E vantava Artaserse un grand' impero
Quando facea d'un Letterato acquisto.
L'istesso Dionisio empio, e severo,
Per le pubbliche vie di Siracusa,
A Platon fe' da Servo, e da Cocchiero.

---

(1) Portare i polli figuratamente vuol dire fare il Ruffiano. Vocabolario della Crusca.

(2) Cigno Uccello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di Poeta.

(3) Cognome del Poeta Virgilio.

(4) Alessandro Magno della sua Patria Pella nella Macedonia; onde fu chiamato Iuvenis Pellacus.

(5) Origliere, Guanciale: Alessandro dormiva con l' Opere d' Omero sotto il capo.

Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
L'orecchio ha il Mondo sol per Lesbia, e Taide (1):
Ragionar di virtude oggi non s' usa.
Solo invaghita di Batillo, e Laide,
Stufa è di versi quest'età che corre:
Secoli da fuggir nella Tebaide (2).
Tempi più da tacer, che da comporre.

(1) Nomi di Meretrici.
(2) Solitudini dell' Egitto.

LA PITTURA

SATIRA III.

Così va il Mondo oggi dall'Indo al Mauro
Nè a guarir tanto mal saria bastante
Il Medico di Timbra, o d'Epidauro (1).
Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante
Spera gli Alcidi; ah chi m' addita un Giove,
Or che il vizio quaggiù fatto è Gigante.
Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove
Sopra gli Acroceraunì (2), e poi su gli empi
La neghittosa destra il Ciel non muove,

(1) Il Medico di Timbra: Apollo Virg. Timbraeus Apollo; così detto da Timbra luogo in cui era adorato. Il Medico d' Epidauro: Esculapio suo figlio, dalla Città d' Epidauro sua devota.

(2) Acroceraunì: Promontorj, o capi di Mare così detti da Acros, che vuol dire sublime, onde Acra chiamasi dalla sua punta presso i Greci il promontorio, e da Cereunos, che presso i medesimi vale saetta, e folgore, perchè: feriunt summos fulmina montes: Orazio. Per questo forse li chiama scogli infami: Infames scopulos Acroceraunia.

Quali norme ne date, e quali esempj
Stelle, che in vece di punire i Rei
Fulminate le Torri, e i vostri Tempj.
Voi saettate ognor gli Antri Rifei (1),
E rimanete di rossore accese,
Se Diagora poi non crede ai Dei (2).
Che voi siate schernite, e vilipese
Non è stupor. L'invendicata ingiuria
Chiama da lunge le seconde offese.
Scatenata d'Averno esce ogni Furia:
E regna sol sopra la Terra immonda
Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Lussuria:
Sol d'Avarizia, e di Superbia abonda
Il corrotto costume, e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a seconda.
Ma giacchè in voi l'addormentato sdegno
Alcun senso non ha, tentare io voglio
S'anco i Fulmini suoi vanta l'ingegno.
Sì dissi furibondo, e preso il foglio,
Già già scrivea del secolo presente
Vuoto d'ogni valor pieno d'orgoglio.

(1) Antri Rifei, cioè Monti alti della Tracia.
(2) Diagora Filosofo Ateniese, per soprannome l'Ateo fu bandito dagli Ateniesi, con taglia d'un talento, ovvero di seicento scudi per chi l'ammazzasse: *Suida*. Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl' Iddii.

Quando sugli occhi miei nascer repente
Vidi un Fantasma, in disusato aspetto,
Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro, e mostruoso oggetto,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Piena di Maestade il viso, e il petto.
A lei d'Aquila altera uscian due vanni:
Dall'una all'altra tempia, il crin disciolto
Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi avesse accolto,
E superbo splendea nel mezzo all'Iride
D'attortigliati bissi il capo avvolto.
D'Isi nel Tempio là dentro a Busiride (1)
Con simil benda adorna il crine, e stringe
L'antico Egitto al favoloso Osiride (2).

---

(1) Busiride Città dell' Egitto, nella quale fu il Tempio grande della Dea Iside, e i Sacerdoti d' Iside vestivano di Lino. Apuleio, de Asino aureo lib XI nelle cirimonie, ch' egli descrive della Dea Iside, Mulieres candido splendentes amicimine. E appresso: Eas amoenus laetissimae iuventutis veste nivea & caraclista, praenitens sequebatur chorus (quel cataclista, credo, che voglia dire, veste serrata, chiusa, stretta) carmen venustum iterantes. E più sotto: Tunc influunt turbae sacris divinis initiatae, viri feminaeque omnis dignitatis, & omnis aetatis, linteae vestis candore puro luminosi. Illae limpido tegmine crines madidos absolutae. (il Lino, secondo Plutarco, per fare il fiore celeste, fu stimato proprio dagli Egizi per vestire le persone Sacre.)

(2) Osiride, Iddio degli Egizi: lo stesso che presso i Greci il Sole.

Ma l'Edra, il Pesco, e il Lauro intreccia, e cinge
Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
Il simulacro dell'Aonia Sfinge.
Della veste il color gli occhi scherniva
Variando in se stesso, e dalla manica
A finissimo lino il varco apriva.
Non tessè mai con più sottil meccanica
Tela più vaga in sulla Mosa, e l' Odera (1)
La fatica Olandese, o la Germanica.
Lo sventolar de panni unisce, e modera
Il manto, che affibbiato sulla spalla,
Di più pelli di Scimia avea la fodera.
Vestìa la sopravvesta azzura, e gialla,
E l'imagin del Mondo, e delle Sfere.
Sostenea sotto il braccio entro una palla.
Con fantastiche rote in folte schiere
Rapidi intorno a lei l'ali batteano
Simulacri di larve, e di chimere.
I Pennelli, e i color le si vedeano
Ad una Canna che teneansi, e lenti
Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti;
Ed ella in me fissando i lumi attesi
Disdegnosa parlommi in questi accenti:

---

(1) Odera fiume di Germania:

Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
Si sono in te questi furori accesi?
Sgridar tu vuoi l'universal fallire;
E non t'accorgi ancor che tu consumi
Senza profitto alcun gl'impeti, e l'ire?
Torre il vizio alla Terra invan presumi;
Dunque lo sdegno tuo s'acchetti, e cessi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi
Dagli Artefici propri oggi s'oscura
Il più chiaro mestier che si professi.
Parlo dell'arte tua, della Pittura,
Che divenuta infame in mano a molti,
Gli Dei s'irrita contro, e la Natura.
E in vece di punir gli audaci, e stolti
Professori di lei con dente acerbo,
Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti.
È tanto empio il pennel, tanto è superbo,
Che sol tra i vizi si trastulla, e scherza,
E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza
Musica, e Poesìa; vada del pari,
Coll'altre due sorelle, anco la terza.
E se dai tuoi flagelli aspri, ed amari
Alcun percosso esclamerà, suo danno;
Dalle voci d'un solo il resto impari.

So che la rabbia, e il concepito affanno
Farà dire a costoro in tuo disprezzo
Quanto inventar, quanto sognar sapranno.
Tu, come scoglio alle procelle avvezzo.
Non t' alterar giammai. Noto è per tutto.
Che suol l'odio del vero essere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto;
Ma col tempo alle Furie escon le chiome,
E s'accheta il livore orrendo, e brutto.
Le calunnie una volta oppresse, e dome,
Confesseran, che con ragion gli emendi:
Che alfin la verità trova il suo nome.
Su, su desta gli spirti, e l'ira accendi;
E pieno il cor d'un nobile ardimento,
Questi Artefici rei sgrida, e riprendi.
Così diss'ella, e sull'estremo accento
Con quella canna sua cinta di pampino
Toccommi il capo e dileguossi in vento.
Da quel momento in quà par che m'avvampino
Le fibre interne; e che le Furie unite
Nell'agitato sen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
Uscite pur chiusi pensieri, uscite.
Di voci in cambio adulatrici, e tenere
S'armi lo stil senza sapere il cui;
Ma sgridi i vizi, ed i difetti in genere.

Chi sarà netto degli errori altrui
Riderà su i miei fogli. E chi si duole
Dimostrerà che la magagna è in lui.
Purchè si sfoghi il cor: dica chi vuole:
A chi nulla desìa, soverchia il poco:
Sotto ogni Ciel Padre comune è il Sole.
La State all'ombra, e il pigro Verno al foco
Tra modesti desìi l'anno mi vede
Pinger pel gloria, e poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo, e mercede
È soddisfare al genio, al giusto, al vero;
Chi si sente scottar ritiri il piede.
Dica pur quanto sa rancor severo:
Contro le sue saette ho doppio usbergo;
Non conosco interesse, e son sincero.
Non ha l'invidia nel mio petto albergo,
Solo zelo lo stil m'adatta in mano;
E per util comun i fogli vergo.
Tutto il mondo è Pittore. Ond'il Toscano
Paolo fe' dire a certi Ambasciatori,
Che chiedeano d'estrar non so che grano;
Ch'Ei non volea che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cambio avria loro concesse
Di Prelati una tratta, o di Pittori.
L'arena dell'Egeo non è sì spessa,
Sull'Egitto non fur tanti Ranocchi,

Le Formiche in Tessaglia (1), i Mori in Fessa;
Il Grand' Argo (2) del Ciel non ha tant'occhi;
Sono meno le Spie, meno i Pedanti:
Nè vide Creso (3) mai tanti baiocchi.
Tutto Pittori è il Mondo. E pur di tanti
Non saran due nell'infinito Coro,
Che non sian delle Lettere ignoranti.
Filosofo, e Pittor fu Metrodoro (4):
E i costumi, e i color sapea correggere:
E scrisse l'Arte in versi Apollodoro (5).

---

(1) Allude ai popoli di Tessaglia detti Myrmidones; quasi da myrmeces, che in Greco vale formiche. Essendovi mancanza di gente in Tessaglia, Eaco Re, vedendo in un albero gran quantità di formiche, desiderò, e pregò d' avere tanti compagni, e subito quelle formiche divennero tanti uomini. Lo racconta Servio nel lib 1. dell' Eneide.

(2) Argo figlio d' Agenore dicesi avesse cent' occhi.

(3) Re di Lidia notissimo per le immense ricchezze che possedeva.

(4) *Plin lib.* 35. *cap* 11. Metrodorus pictor, idemque Philosophus, magnae in utraque scientia authoritatis. Itaque cum L. Paulus devicto Perseo, petisset ab Atheniensibus, ut sibi quam probatissimum Philosophum mitterent ad erudiendos liberos itemque pictorem ad triumphum excolendum Athenienses Metrodorum elegerunt, profecti eundem in utroque desiderio praestantissimum; quod de dicto quoque Paulus indicavit.

(5) Il medesimo Plinio *lib.* 35. *cap.* 9. ragionando dei lumi dell' arte della Pittura dice: In quibus primus refulsit Apollodorus Atheniensis, nonagesimatertia Olympiade. Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo che egli portava seco l' arte tolta, e rubata ad altri Pittori.

Questo mestiero ognun corre ad eleggere:
Ma di costor, che a lavorar s'accingono,
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere,
Stupir gli Antichi, se però non fingono,
Perchè scriveva un Elefante in Greco (1);
Ma che direbbero or che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v'è che porti seco
Delle Scienze maggior necessità;
Che de' color non può trattare il Cieco.
Che tutto quel, che la natura fa,
O sia soggetto al senso, o intelligibile
Per oggetto al Pittor propone, e da.
Che non dipinge sol quel, che è visibile:
Ma necessario è che talvolra additi
Tutto quel ch' è incorporeo, e ch' è possibile.
Bisogna che i Pittor siano eruditi,
Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
Le Favole, l'Istorie, i Tempi, e i Riti.
Nè fare come un tal Pittor dabbene,
Che fece un'Eva, e poi vi pinse un bisso
Per non far apparir le parti oscene.
E un Castrone assai più di quel di Frisso

---

(1) *Plin.* 8. 3. discorrendo della docilità degli Elefanti. „ Mutianus ter consul autor est, aliquem ex „ his, & literarum ductus Graecarum didicisse, soli„ tumque perscribere eius linguae verbis, ipse ego haec „ scripsi, & spolia attica dicavi „

Un' Annunziata fece, ond' io n' esclamo,
Che diceva l'Officio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffael Pittor raro, ed esatto
Far di ferro una Zappa in man d' Adamo?
E cento, e mille Ignorantoni affetto,
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla
I Panfili (1) sfidar prendono a patto.
E come la Pittura entro la Culla
D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
Credon d'esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì Zucche, e Presciutti,
Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,
Uccelli, Pesci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti.
E presumeran poi quest' indiscreti
D'esser Pittori, e non voler che adopra
La sferza de' Satirici Poeti.
Che se hanno a mettere altre cose in opra
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il costume, e l'idea va sottosopra.
Gli Sciti nel vestir fanno all'opposito,
E perchè l'ignoranza hanno per sposa
Non danno colpo, che non sia sproposito.

---

(1) Carlo, Francesco, e Giuseppe Panfili celebri Pittori Cremonesi contemporanei dell' Autore.

Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa (1),
Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che dall' esser suo l' arte decada.
Più tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:
E fan più quadri certi capi insani,
Che non fece Agatargo ai tempi antichi (2):
Onde dissero alcuni Oltramontani,
Che di tre cose è l' abbondanza in Roma,
Di Quadri, di Speranze, e Baciamani.
Escon dal Lazio le Pitture a soma:
E tanta de' Pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogni idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i Pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo Animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi
Si ritraggono giusti, e naturali.

---

(1) E' noto il passo d' Orazio nell' arte Poetica: Pictoribus atque Poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

(2) Agatargo Samio dipingeva con gran prestezza, e franchezza e però diede infinite opere del suo pennello, di che vantandosi alla presenza di Zeusi ne ebbe in risposta, che era meglio il dipingere tardi, e bene, che presto, e male.

Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo Pittor di Pecore e Cavalle,
Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi (1).
E son le Scuole loro mandre, e stalle,
E consumano in far, l'etadi intere,
Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle.
E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,
Che fra i Quadri, e i Pittor si resta in forse
Quai siano le Bestie finte, e quai le vere.
Vi è poi talun, che col pennel trascorse
A dipinger Faldoni, e Guitterie,
E Facchini, e Monelli, e Tagliaborse.
Vignate, Carri, Calcate, Osterie,
Stuolo d'Imbriaconi e Genti ghiotte,
Tignosi, Tabaccari, e Barberie:
Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
Chi si cerca Pidocchi, e chi si gratta,
E chi vende ai Baron le Pere cotte.
Un che piscia, un che caca, un che alla Gatta
Vende la Trippa. Gimignan, che suona,
Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.

---

(1) *Plin.* 35, 11 Post cum eminuit longe ante omnes Euphranor Istimius, Olympiade CIV. idem qui inter fictores dictus est a nobis. E appresso: Volumina quoque composuit de symmetria, & coloribus.

E Alberto Durero, o Duro similmente compose libri dell'Arte della Pittura.

Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
[illegible] Pittura sua non è barona.
E q[illegible] r son tanto apprezzati,
Che si vedon de' Grandi entro gli Studj
Di sup.ibi ornamenti incorniciati.
Così vivi, mendichi, afflitti, e nudi
Non trovan da coloro un sol denaro,
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor io da quegli stracci imparo,
Che dei moderni Principi l' istinto
Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro.
Quel che abboriscon vivo, aman dipinto:
Perchè omai nelle Corti è vecchia usanza
Di avere in prezzo solamente il finto.
Ma chi sa, che quel ch'io chiamo ignoranza,
Non sia de' Grandi un' invenzion morale
Per fuggir la superbia, e l'arroganza?
Che se Agatocle già di terra frale (1)

---

(1) Agatocle Re di Sicilia figliuolo d' un Vasaio, *Giustino lib. 22. in princ.* Agatocles Siciliae tyrannus, qui magnitudini Prioris Dionisii successit ad Regni maiestatem ex humili & sordido genere pervenit, quippe in Sicilia patre figulo natus &c. Ovidio di lui.

Fama est fictilibus caenaste Agatoclea Regem,
Atque abacum Samio saepe onerasse luto.

La sua Credenza consisteva in piatteria di terra, per aver sempre alla memoria d' esser egli nato di Padre povero, e Vasellaio.

Usava i piatti de' miglior bocconi
Per ricordarsi ognor del suo natale.
L'immagin de' Villani, e de' Baroni
Forse tengon costor per ricordarsi.
Che gli Antenati lor furon Guidoni.
Ma non credo che mai possa trovarsi,
Che della veritade il canto, e il suono
Abbia sentito l'uom senza adirarsi.
Già rispose quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vuo' saper qual fui: ma quel che sono,
Fu mostrato a un Tedesco anticamente
Un Quadro, in cui l'Artefice ritrasse
Tutto intero un Pastor vile, e pezzente;
Interrogato quanto ei lo stimasse,
Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Questo dipinger sordido, e plebeo,
Nell' arte la viltà s'apprese, e crebbe.
Dall' Atlantico Mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s'è dato ad imitar Pirreo.
Sol Bambocciate in ogni parte annoveri:
Nè vengono ai Pittori altri concetti,
Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti:

Poichè cercando il suolo a tondo, a tondo,
Fuor che Pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di Poveri è fecondo,
Perchè i Principi omai con le gabelle
Hanno ridotto a mendicare il Mondo.
Se tosano un po' più le pecorelle,
Gli uomini in breve si potran dipingere
Non senza panni no, ma senza pelle.
Principi ad esclamar mi sento spingere:
Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,
Che bisogna con voi tacere, o fingere.
Dunque di voi l' esame, e lo scrutinio
Faccia chi solo a grandi imprese è dedito:
Ch' io torno a censurar la biacca, e il minio.
Con mio grave stupor contemplo, e medito,
Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,
Quando comincia ad acquistare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora,
E ch' hanno facilmente esito, e spaccio
Le cose che dipinge, e che lavora.
Del faticar più non si prende impaccio,
E presa la pigrizia in Enfiteusi
Dolcemente diventa un Asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi (1),

(1) Zeusi d' Eraclea il più famoso Pittore della Grecia che dipingeva per gloria.

Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi (1).
Chi di Nicia (2) fra noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò; cotanto
Era lo studio suo tenace, e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto
Di Timante (3), di Ludio (4), o di Nicomaco (5),

---

(1) Intende d' Apollodoro Ateniese Pittore, poichè Eleusi era luogo del Contado d' Atene celebre per i misteri di Cerere Eleusina, del quale Zeusi era Discepolo *Plin. lib* 35 c 9. Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleores intravit

(2) Nicia Ateniese Pittore di chiaro nome, dipinse in Atene l' Inferno d' Omero, e fece quest' Opera con tanta attenzione d' animo, che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato.

(3) E' famosa l' Ifigenia di Timante *Plin.* 35. *X.* nam Thimanti vel plurimum affuit ingenii. Eius enim est Iphigenia oratorum laudibus celebrata, qua stante ad aras peritura, cum moestos pinxisset omnes praecipue patruum, & tristitia omnem imaginem consumpsisset patris ipsius vultum velavit, quem digne non poterat obstendere. Sunt & alia ingenii eius exemplaria.

(4) Il medesimo *Plin.* 35. *X.* Non fraudando & Ludio, divi Augusti aetate qui primus instituit amoenissimam parietum picturam villas, & porticus ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, litora, qualia quis optarer varias ibi ob ambulantium species, aut navigantium terraque villas adeuntium asellis, aut vehiculis, jam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes &c. Ludio Pittore di Paesi, e sue pitture facete, e scherzose.

(5) *Lib.* 35. *cap.* 7 Apelles, Echion, Melantius, Nicomacus, Clarissimi Pictores, cum tabulae eorum,

E chi puol' ire a Polignoto accanto (1)?
Non è pagato alcun come Timomaco (2);
Ma chi per istudiar quel Cauno imita (3),
Che di Lupini sol pascea lo stomaco.
Oggi l'antichità da noi s'addita
Oziosi sedendo entro le carte:
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le donne ancor chiare in quest'arte,
Or qual femmina sia, che a lor rassembri,
E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma che l'antiche in ciò nessun rimembri,
Poichè le nostre son più dotte, e deste
Nel porre in opra la natura, e i membri.
Fra i Pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor, che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor teste.

---

singulae, oppidorum venirent opibus. Nicomaco dipingeva prestissimo. Il medesimo *Plin.* 35. *cap.* 6. Nec fuit alius in ea arte velocior.

(1) *Plin.* 35 *cap.* 6. Polignotus, & Mycon celeberrimi Pictores Athenis.

(2) *Plin.* 35. *cap.* 11 Timomachus Byzantius Caesaris dictatoris aetate Aiacem & Medeam pinxit, ab eo in Veneris Genetricis, aede positas octoginta talentis venumdatas.

(3) Cauno, cioè Protogene che era della Città di Cauno di cui Plinio 35. X. Palmam habet tabularum eius Iasysus &c. quem cum pingeret, traditur madidis lupinis dixisse, quoniam simul famem substinerent, & sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret.

Degno d'applausi, e di memorie eterne
Delle Donne il pennel scaltro, ed astuto
Le Teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son io caduto?
Il mio Ronzino appunto sul più bello
Di strada uscì delle Cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il cervello,
E le cose con lor tutte a gran passo
Per certa simpatìa vanno in bordello.
Lasciam dunque le Donne andar in chiasso,
E torniam fra i Pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracasso.
Apelle il gran Pittor soleva esporre
Le sue fatiche al pubblico, e nascosto;
Per emendarle i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all' opposto:
Per riportarne solo encomio, e lode,
E dai nostri Pittori un Quadro esposto.
Negli applausi ciascun si gonfia, e gode;
Ma se qualche Censor la sferza adopra,
Di sdegno, e di furor s'infuria, e rode.
Già Cimabue quando mostrava un' Opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia
Gettava in pezzi il Quadro, e sottosopra.
Ma tutta l'albagìa non credo ch'abbia
Un fatto più superbo, e più bestiale
Di quel ch'ora mi viene in sulle labbia!

Scoperse il suo Giudizio Universale
Michel'Angelo (1) al Papa, e ognun che v' era
Lo celebrava un'Opera immortale.
Solo un tal Cavalier con faccia austera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col Pittore in tal maniera.
Questo vostro Giudizio espresso è bene,
Perchè si vedon chiare in questo loco
Della vita d'ognun le parti oscene.
Michel Angiolo mio non parlo in gioco;
Questo che dipingete è un gran Giudizio:
Ma del giudicio voi n'avete poco.
Io non vi tasso intorno all'artifizio;
Ma parlo del costume in cui mi pare,
Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere, e pensare,
Che dipingevi in Chiesa; in quanto a me
Sembra una stufa questo vostro Altare.
Sapevi pur che il Figlio di Noè
Perchè scoperse le vergogne al Padre
Tirò l'ira di Dio sovra di se.
E voi senza temer Cristo, e la Madre,
Fate che mostrin le vergogne aperte
Infin dei Santi qui l'intiere Squadre.

---

(1) Michel'Angelo Buonarroti dipinse il Giudizio Universale nella Cappella di Sisto IV. in Vaticano.

Dunque là dove al Ciel porgendo offerte
Il Sovrano Pastore i voti scioglie,
S' hanno a veder l'oscenità scoperte?
Dove la Terra e il Ciel lega, e discioglie
Il Vicario di Dio staranno esposte
E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie?
In udire il Pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia, e rossor nero,
Non potè proferir le sue risposte,
Nè potendo di lui l'orgoglio altero
Sfogare il suo furor per altre bande
Dipinse nell' Inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto, e grande,
Che Daniele di poi fece da Sarto (1)
In quel Giudizio a lavorar mutande.
L'arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,
Di questi esempi va piena ogni Cronica,

---

(1) Giorgio Vasari, Vite de' Pittori a c. 438. scrive che Adriano Sesto aveva cominciato a ragionare di voler gettar a terra la Cappella del divin Michel' Angelo, dicendo che era una Stufa d' ignudi, ma non può essere, che intendesse del Giudizio, che ancora non esisteva; E' ben vero che poco mancò che Paolo Quarto non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. *Lett. 227. del Tom. 3. delle Lettere Pittoriche.*

E ne vede ogni dì l' Espero, e l' Arto (1).
Cleside uscendo dalla Terra Ionica,
Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
In braccio a un Pescator pinse Stratonica (2).
Di Parrasio si san l' impertinenze,
Che dicea che d' Apollo era figliuolo,
E vantava dal Ciel le discendenze (3).
Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza
Per potergli pagare un Quadro solo.
E per quest' albagìa pose in usanza
Di donar l' opre sue (4). Così guastava

---

(1) L' Occidente, e il Settentrione Arctos, l' Orsa, o Tramontana, onde Polo Arctico.

(2) *Plin.* 35. *cap.* 11. Clesides Reginae Stratonices iniuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit volutantem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat. Eamque tabulam in Portu Ephesi proposuit, ipse velis raptus est Regina tolli vetuit, utriusque similitudine mire expressa.

(3) *Plin.* 35. *X.* Dopo avere numerato le molte, e grandi Opere di Parrasio dice di lui: foecundus artifex, sed quo nemo insolentius, & arrogantius sit usus gloria artis. Namque & cognomina usurpavit, Abrodiaetum se appellando (che volea dire uomo che si tratta bene, lauto, splendido) aliisque verbis principem artis, & eam ab se consumatam. Super omnia Apollinis se radice ortum. Et Herculem, qui est Lyndi talem a se pictum qualem saepe in quiete vidisset.

(4) *Plin.* 35. *cap.* 9 Di Zeusi. Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agrigantinis, Pana Archelao.

La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feste ove egli andava,
Tutto d' oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel Ferraiol portava (1);
Anco ai miei dì certi Pittor C. . . .
Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano.
Portan sul Ferraiol cento crocioni.
Per Satrapi dell' Arte ognor si spacciano,
Ma la fame alla fe te gli addomestica,
E co' Barbieri a lavorar si cacciano.
L' alterigia così fatta domestica
Per la necessità della Panatica
Si riducono a dare infin la mestica;
E mitigata l' ambizion lunatica,
Perch' han di Ciabattin la mano, e il genio,
Di Scarpinelli han conoscenza, e pratica.
Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,
Fra la Prigione, e l' Ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo, e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì si ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle gonfie nari il fumo spirano.

(1) Il medesimo poco sopra del medesimo Zeusi. Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum, Olympiae aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentarit.

Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l'aure, e le saette al corso,
Della superbia lor spiegan le voci.
Rifiuta il labbro altero il freno e il morso,
E fastosi d'addobbi, e di bei fregi
Sdegnan lo sprone al fianco, e l'uom sul dorso (1)
Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi
In breve tempo vedonsi a *Ripetta*
Pieni di guidaleschi, e di dispregi.
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren la sella in basto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma conosco ben io, che sol non basto
Contro i Pittori, e che non ho favella
Per un soggetto così grande, e vasto.
La vita lor d'ogni bruttura ancella:
Per me faccia palese alle persone
Un' istoria, ch'è vera, e par novella.

---

(1) *Virg.* 3. *Georg.* Nella descrizione del Cavallo.
- - - Tum si quam sonum procul arma dedere
Stare loco nescit, micat auribus, & tremit artus
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo,
At duples agitur per lumbos spina; cavatque
Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu
Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
Cyllarus & quorum Graii meminere poetae
Martis equi bijuges, & magni currus Achillis;
Talis & ipse jubam cervice effudit equina
Coniugis adventu pernis Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

Fu nei tempi trascorsi un Bertuccione,
Che stanco omai di star legato in Piazza
Di diventar Pittore ebbe opinione,
Venìa dal ceppo dell'antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco (1)
Fe' quella burla stravagante, e pazza.
Or questo un dì di state, allor che stracco
Ciascun dormìa, si sciolse, e di pedina
Alla sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin che la sera al dì declina;
E in una Casa con suo gran diletto
Per la ferriata entrò d'una Cantina.
Perchè dal finestrone accanto al tetto,
E dall'altre finestre o chiuse, o rotte,
Che vi stesse un Pittor fece concetto.
Nè si scostò dal vero; onde in tre botte
Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
Maestro, il Ciel vi dia la buona notte.
Parve che sull'orecchio il tuon ferisse
L'atterrito Pittor, che un gran portento
Su quell'ora stimò, che gli apparisse.

---

(1) Franco Sacchetti nella novella 161. narra che dipingendo in una Cappella del Vescovo d' Arezzo Buffalmacco, un Bertuccione del Vescovo avendolo veduto mescolare i colori, e dipingere salì per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto avea veduto fare, cioè mescolò, e dipinse, che è quanto dire, guastò i colori, e la pittura, ec.

Se n' avvide la Scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare: olà, soggiunse,
Sbandeggiate Maestro ogni spavento.
L' amor della vostr' Arte il cor mi punse;
E col di lei color l' affetto mio
Un genio ereditario in un congiunse.
La Pittura imparar da voi desio,
E sebben io son Bestia, ho tanto ingegno,
Che n' han pochi Pittor, quanto n' ho io.
L' arte del colorito, e del disegno
È pura imitazion, e voi sapete,
Che dell' imitazion la Scimia è segno;
Onde se coltivare in me vorrete
Questa disposizione, io vi predico,
Che per me glorioso un dì sarete.
Fu mio Bisavo quel Scimione antico,
Che con modo sì nobile, e sì saggio
Quell' Opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, se gran passaggio
Farà chi sente un triplicato istinto
D' analogia, di genio, e di lignaggio.
Ma il vostro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cuor vi trema
Per sentirmi parlare in suon distinto.
Scacciate lo stupor, cessi la tema,
Ch' io non son qualche larva a voi nemica;

Nè, ch' io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica,
E noi sappiam parlar quanto un Teologo,
Ma non parliam, per non durar fatica (1):
Per saper questo non ci vuol Astrologo
In quell' Autor, che in Frigia tanto valse (2),
Troverete di noi più d'un Apologo.
Mi getterò per voi nell'onde salse;
Basta che m'insegnate, e poi del resto
Vi prometto di far monete false.
Sì disse lo Scimiotto agile, e lesto;
E tanto s'adoprò, che alfin d'accordo
Di Bestia, e di Pittor fece un innesto.
Ai suoi preghi il Pittor non fece il sordo,
Ed all' incontro l' animale accorto
Di ben servir si dimostrava ingordo.
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
Il Mastro l'insegnar lasciò da canto,
E strapazzava lo Scolare a torto.

---

(1) Il Berni nella descrizione di se stesso nell' Orlando innamorato verso l' ultimo.

Per non affaticar la lingua rare
Volte anche si sentiva favellare.

(2) Intende d' Esopo celebre Autore degli Apologhi, ovvero favole, e discorsi degli animali.

Ma quanto era schernito, egli altrettanto
Paziente soffriva, un dì sperando
Di riportar colla costanza il vanto.
Così dieci anni interi andò penando;
Ma visto che lograva il tempo in vano,
Alfin mandò la sofferenza in bando.
E detestando di quell'uomo insano
Le maniere deformi, e l'alma ingrata,
Risolvè di lasciar cervel sì strano.
Onde chiesta licenza, una giornata,
Sulla vita di lui vile, e plebea,
Gli fece una solenne ripassata.
È possibil Maestro, egli dicea,
Che chi solo ha per norma il bello, e 'l buono,
Abbia un'anima poi sì brutta, e rea?
Non star sospeso no, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno, e discerno,
Tu, che cosa sarai, se Bestia io sono?
Tralascio il viver tuo senza governo:
Il vestir da guidon scomposto, e sporco
Dimostrando di fuor l'abito interno.
Colla chioma arruffata a guisa d' Orco
Avere un sito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le cose esser un porco.
Con una faccia accidiosa, e torba
Dormire in un casson pieno di paglia
Quasi giusto tu sia Nespola, o Sorba.

L'usar cartone in vece di tovaglia
Sulla tua mensa, in cui giammai satolla
Non vinsi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia che hai nella midolla
Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
Cuocere in un paiuol l'uova, e la colla.
Trapasso che da lunge, e che da presso
La casa tua con il fetore annoia
Per tante anatomie, che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d'ossa, e di cuoia
Con tante teste intorno, e tanti quarti
Fa da Forca la Casa, e tu da Boia.
Se la mente, e l'idea solo impregnarti
Dai Cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi vivere i parti.
E chi sarà sì sciocco, e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei Cimiteri
Quel che non val, se non somiglia al vivo.
Passo sotto silenzio i mesi interi,
Che consumai di State intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m'hai fatto passar le notti, e i giorni
A cavar d'ogni tomba, e d'ogni fossa
Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni.
Che più la vita adoperar non posso,
Che per model servendoti di me
Tutte le mie giunture hanno soprosso.

Taccio, che alfin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar che mi riesca,
E son dieci anni ormai che sto con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca
Degna sol di galera, e di legnami
Voi chiamate una vita Pittoresca?
Taccio fin quì, ma l'altre cose infami
Non mi permetton no, che stia più immobile,
Ma fan che strilli, e che altamente esclami.
Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile
Io t'ho veduto fare infino all' Oste,
Stufo d'esercitare arte sì nobile.
Per non vederti correrìa le poste
Di là dal Tile (1), e chi può star più saldo
Alle azioni tue pazze, e scomposte?
Maraviglia non sia s'io mi riscaldo,
Perchè di te non fu sotto la Luna
Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s'aduna,
Maledico tu sei, matto, e bugiardo,
Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti si legge l'invidia entro lo sguardo,
Quand' è che tu non morda, e non abbai

---

(1) Tile. L' Islanda, in latino Thyle, e Thule, ultim. Thule. Giovenale. Ultra sauromatas fugere hinc libet & glacialem Oceanum.

Senza rispetto alcun, senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcun giammai
Di questi altri Pittori; in quelle cose
Lo celebrasti sol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
Di levar tutto il dì l'opre al Compagno
Con invenzioni indegne, e vergognose.
La Coscienza tener sotto il calcagno:
Voler presto il danar, dar l'opra tardi:
Riconoscer per Dio solo il guadagno.
Non aver d'amistà legge, o riguardi:
Un trattar peggio assai che Contadino;
E ch'io faccia il Pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il Forestiero e 'l Cittadino.
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzurro oltramarino.
Finger l'uomo dabbene, e l'incorrotto,
E la parola poi non osservare;
Vendere un Quadro istesso a sette, o otto.
Non voler esser visto lavorare,
Nè insegnarmi giammai, la tua impietate
Qualche facile modo all'operare.
E con biasmo dell'arte, e tua viltate
Peggio che un Zappator gire affamato
A lavorare a canne, ed a giornate.
Le caparre truffare in ogni lato,
Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzi:

E s'io faccio il Pittor, che sia frustato.
Tu l'opre altrui ritocchi, a grossi prezzi.
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d'altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele, ed il colore;
Empir le Gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandogli per man di grand' Autore.
Smaltir per di Tizian cento impiastricci:
Imbriacar gl'Inglesi, e gli Alemanni,
Con il vino non già, ma coi pasticci.
Vender pastocchie, ed esitare inganni:
Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
E trattenere un Quadro otto, o diec'anni.
Lamentarsi ad ogn'ora, e far protesti,
Che il Secolo è corrotto, e che fra i Grandi
Non v'è chi la virtù non prema, e pesti.
Sparlar che son poltroni, e son nefandi,
Che han l' animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizi sol son memorandi.
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrar gli armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor con il Trombone articola.
E per gonfiarli d'ambizione, e boria
Rappresentarli come Augusto, e Pirro,
Colle Muse d'intorno, e la Vittoria (1).

---

(1) E' nota l' Agata del Re Pirro, di cui *Plin. lib.*

Aver nell'alma il canchero, e lo scirro,
Non mantener la fe per quattro soldi:
Oh s'io faccio il Pittor, ch'io faccia il Birro.
Conversar con bricconi, e manigoldi,
E radunare il cicaleccio, e il crocchio
Di Gonnelli, d'Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare, e gracchiar come il Ranocchio,
Ed è cotale la tua superbia interna,
Che nulla rimirar sai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla Taverna,
Che profanando in un la Terra, e l'Etera,
Han trovato un Battesmo alla moderna.
Peggiorar sempre quanto più s'invetera:
Far di Ragazzi, e Femmine un serraglio
Per farlo stare al naturale, eccetera.
Se io fo il Pittor, che mi sia dato un taglio
Sopra il mostaccio; se mai più ci torno
Mi sia battuto sulla testa un maglio.
Prima ch'esser Pittor: sia fitto in Forno,
Prima ch'esser Pittore il cul m'impegoli,
Prima ch'esser Pittor m'impali un Corno.

---

37. *cap.* 1. Post hunc anulum regia fama est gemmae Pyrrhi illius, qui adversus Romanos bellum gessit. Namque habuisse traditur Achaten, in qua novem Musae, & Apollo citharam tenens spectarentur, non arte, sed sponte naturae ita discurrentibus maculis, ut musis quoque singulis redderentur insignia.

Così diss' egli, e su per certi regoli
Ver la finestra a rampicar si messe,
Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.
Sì disse il Bertuccione: e il Ciel volesse,
Che lo stil de' Pittori empio, ed atroce
Le Bestie solo ad esclamar muovesse.
Chi può soffrir, chi può tener la voce,
Mentre si vede, che il pennello osceno
Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno;
E per le vie degli occhi il cor tradito
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' Quadri non si mostra a dito,
Che le lussurie de' fallaci Dei,
Perchè l'uomo a peccar si faccia ardito.
La Libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo va più d'un Tiberio (1)
Di sfacciate pitture i Genesei (2).

---

(1) Svetonio in Tiberio cap 43. Cubicula plurifariam disposita tabellis, ac sigillis lascivissimarum picturarum, & figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit; ne cui in opera edenda exemplar impetratae schemae deesse. Elefantide fu una Poetessa, che compose libri osceni, ne' quali insegnava varie maniere di osceni congiungimenti, de' quali Martiale: nec molles Elephantidis libelli.

(2) I Genesei, cioè gli appartamenti delle Femmine, o dove stanno le Femmine.

Non è più sol d'Orazio il desiderio,
Che in più modi dipinte, ove si dorme,
Le attitudi volea del vituperio.
Le positure oscene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l'empie imagini
Espose in versi un Poetaccio enorme (1).
Così disonestade ha le propagini
Sotto la Terra de' color Ruffiani;
Eppur non s'apre il suol tutto in voragini?
Gl'impudichi Caracci, e i Tiziani
Con figure da chiassi han profanati
I Palazzi de' Principi Cristiani.
Sol di femmine ignude i Re fregiati
Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce,
Che divengono anch'essi effeminati.
Delle Vergini ognor l'occhio si pasce
Tra Veneri, Salmaci e Bersabee;
Qual maraviglia è poi, che sian bagasce?
Fuor che Giacinti (2), Satiri, e Napee
Per i Musei moderni altro non vedi,
E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.

---

(1) Pietro Aretino.

(2) Dee dire Gialisi, *Plin* 35. *X.* Parlando di Protogene: Palmam habet tabularum ejus Ialysus qui est Romae dicatus in templo pacis &c. E appresso; Propter hunc Ialysum, ne cremaret tabulas Demetrius Rex cum ab ea parte sola posset Rhodum capere, non incendit: parcentemque picturae, fugit occasio victoriae.

Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
E le Pafise adultere, e bestiali,
Son delle Gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cotitto (1), e de Fiorali (2),
Degl'Itifalli (3) i riti, e dei Luperci (4),

---

(1) Delle Feste cotizie notturne oscene presso gli Ateniesi, copiosamente ne discorre il Poliziano nelle miscellanee cap. 10. Cotitto era una Dea in onore della quale si facevano sacrifizi osceni, e di cui parla Giovenale in quel verso

Cecropiam solvi rapte lassare Cotyrton.

(2) Dei Ludi Florali, in onore di Flora Meretrice, che aveva lasciato erede il Popolo Romano, Ovid. lib. 5. de' fasti.

Quaerere conabar quare lascivia major
His foret illudis liberiorque iocus
Sed mihi succurrit numen non esse tenerum
Aptaque deliciis munera ferre Deam,
Tempora sutilibus cinguntur tota coronis
Et latet iniecta splendida mensa rosa
Ebrius incintis, Pusillra concicua capillis
Saltat & imprudens vertitur arte meri.

E Lattanzio celebrantur ergo illi ludi cum omni lascivia, conveniente memoriae Meretricis. Nam praeter verborum licentiam, quibus obscenitas omnis effunditur exuuntur, etiam vestibus, populo flagitante. Meretrices, quae tunc mimorum funguntur officio. Et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum hominum, cum pudendis motibus detinentur.

(3) Itifallo, è lo stesso che Priapo, Idolo osceno.

(4) Luperci Sacerdoti di Pane, che ai latini è Fauno *Virg. lib. 8. Eneid.* Hinc exultantes Salios nudosque Lupercos, Festo Pompeo. Crepos Romani Lupercos dicebant, a crepitu pelliculerum, quem faciunt verberantes: mos enim Romanis, in Lupercalibus nudos discurrere, & pellibus obvias quasque foeminas ferire.

E le feste Vinarie (1), e i Baccanali (2),
O Padri, o Madri ammaliati, e guerci;
La vostra vigilanza ov' è rimasa;
Che comprate ogni dì Quadri sì lerci.
Ciascun di voi la provvidenza annasa;
Ma che vi giova custodir la soglia,
Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude, e senza spoglia
Son libri di lascivia; hanno i pennelli,
Semi da cui disonestà germoglia.
L'uva antica di Zeusi a voi favelli:
E vi dimostri senz'alcun velame,
Se le pitture san tirar gli Uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame:
E chiaman le fischiate, e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Questi ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimostrarsi imputtanito affatto,
Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, ed addobba,
Così due mercanzie spaccia ad un tratto.

---

(3) Leggerei, e le feste Vinalie. Festa Vinalia diem festum habebant, quo die vinum novum Jovi libabant. Alcune di queste feste erano sacrate a Venere, e per questo da Plutarco si dicono Veneralia.

(4) Baccanali; feste in onore di Bacco, della lascivia, e licenza delle quali molte cose dicono gli Autori.

Che se il Quadro non è da Guardarobba,
Almen palesa, che per farsi Amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh questi può vantar gli Astri felici:
Che spesso per ornare un Quadro solo
Fabbricate a lui son cento cornici.
Poich' è ben noto allo scaltrito stuolo,
Che chi la copia fuor d'esporre ha in uso,
Vuol dir, che dà l'originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
Qui non finisce no, peggio s' impiega
La sacrilega industria, e l' empio abuso.
Che nelle Chiese ove s'adora, e prega
Delle Donne si fanno i ritrattini,
E la Magion di Dio divien bottega.
Della fe, del timor rotti i confini
In faccia a Dio fomentano i colori
Gli adulteri, e gli stupri agli Zerbini,
Signor, se chi vendea Giovenchi, o Tori,
Dal Tempio vilipeso, e profanato
Colle frustate già cacciasti fuori:
Deh torna in terra col flagello usato,
Che per man de' Pittori entro le Chiese
Delle Vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli l'offese:
Ma comporti, che sian di questi Porci
Sull' Are tue le frenesie sospese?

A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
E mira quali entro le sacre Istorie
Fan fare ai Santi e positure, e scorci,
Dunque de' Giusti tuoi l'eccelse glorie
Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
A tor via de' Pittor l'empie memorie?
Non son questi Signor scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce
I Santi incoronar di Tinche, e Lasche.
Per vantarsi più d'un, che ben conosce
Di tutto il Corpo le minuzie, e i bruscoli
Fa mostrar alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener fra i più maiuscoli,
Spogliando i Santi vuol mostrar, che intende
I propri siti, ed il rigar de' muscoli.
Le attitudini sì che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa, o traina
Con cento smorfie, o torciture orrende.
Nè qui l'enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar coi Divi, e non gli basta,
Che faccin la Lucia con la sfessaina.
Più tavola non v'è che almen sia casta
Che per i Tempi la Pittura insana
La Religion col puttanesmo impasta.
Oh quanti Arrelli in quest'età profana
Di Numi in cambio nelle sacre tele
Dipingono il Bardassa, e la Puttana!

Onde tradito poi lo stuol fedele
Con scellerata, e folle idolatria
Porge i voti all'Inferno, e le querele.
Che d' un Angelo in vece, e di Maria
D'Ati il volto s' adora, e di Medusa
L' effigie d'un Batillo, o d'un' Arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d'una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa;
E sempre a qualchedun rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi Alma divota!
L' error del saggio Ebreo ciascuno addita;
E con alto rossor narran le stampe,
Che la Druda incensò lo Stagirita (1).
Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de' Lupanari arde l' incenso.
Ne' Turriboli nostri, e nelle Lampe.
Come al peccar si negherà l'assenso,
S'entro ai lini sacrati anco s'apprendono
Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
De' Pontefici accorti i santi Oracoli,
Che a questi Quadri il celebrar sospendono;

---

(1) Aristotile amò la Concubina d' Ermia Eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella sua Vita.

Quindi è che sol ne' prischi Tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s' aspettano;
E in questi d' oggidì non fa miracoli.
Quindi è che quanti tuoni in giù s' affrettano
Sopra gli Altari, e sulle Chiese a gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O Pittori, o Pittori: il Ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di zelo, e di pietà mendici,
Ne' dì festivi a lavorar s' indugia,
E si lascian le Messe, e i sagri Officj.
Io non so come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel che alla Fe s' aspetta, e all' Alma
Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della Religion la bella calma
Aiutate a turbare, e l' eresie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose, che faceste inique, e rie
Taccio incise nei rami, e coi colori
Per non inorridir l' anime pie.
Troppo evidenti sono i vostri errori,
Io più di voi, qui favellar non oso
Delle scole infernal muti Oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
All' animo agitato, e so che suole

Il mestier d' Aristarco (1) essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole,
Poco pensa alle sue, ma so ben'anco,
Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d'un cuor sincero, e bianco;
Che se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel zelo almeno, e nell'amor non manco.
Sia pur lo stile mio sublime, o vile,
A Color che sferzai so che non gusta;
Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robusta;
Nulla curo l'oblio: sospendo il braccio
Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand'impaccio:
No, no, per l'avvenir meglio è ch'io finga.
Musica, Poesia, Pittura, io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga,
Per me da questa peste alzo le mani.
Canti ognun ciò che vuol, scriva, o dipinga,
Ch'io non vo' dirizzar le gambe ai Cani.

LA

(1) Aristarco Critico Antico famosissimo; onde i Critici diconsi Aristarchi.

LA GUERRA

SATIRA IV.

L' Autore, e Timone (1).

Sorgi, sorgi, o Timon, dal cupo fondo
A rimirar sulla terrena riva
Quanto da quel di pria cangiato è il Mondo.
Sorgi dai morti, or che nel sen m'avviva
Cinico ardir a stimolar l'ingegno,
Santo furor della Rannusia Diva (2).

(1) Laerzio lib 9 nella vita di Timone di Nicea, Fuit & alter Timon hominum osor. Fuit autem hic Philosophus Timon hortorum studiosus maxime, ac solitudinis amans quemadmodum, & Antigonus refert. Fertur Hieronimus Peripateticus de illo dixisse: sicut apud Scythas, & qui fugiunt, & qui persecuntur sagittas torquent ita & apud Philosophos alii persequendo discipulos capiunt alii fugiendo, quemadmodum & Timon erat autem acri ingenio ad percipiendum, & ad irridendum promptus & vehemens. Questo Timone fu chiamato ,, Misanthropos ,, cioè odiatore degli uomini

(2) La Dea Nemesi, ovvero Dea dell' indignazione, e dello zelo, che s' adorava in Dannunte, Villaggio del Contado d' Atene, onde è detta Dannasia. Giuven. Sat. 1. facit indignatio versum qualemcumque potest.

Più non posso tacer, nè stare a segno:
Sorgi, sorgi a sentir le mie querele,
Figlie d'umanità più che di sdegno.
Ascolta il parlar mio d'assenzio, e fiele
Tu che d'Atene frettoloso uscisti
Tra le selve a fuggir le corruttele.
T. Chi mi chiama, e chi sei che tanto ardisti,
Che con lingua sacrilega, e spergiura
Il mio nome a invocar la bocca apristi?
A. Un Galantuom son io, d'una natura
Che al par di Menademo, e di Adimanto (1),
Di ricchezza, e favor non ho premura.
Un che più di Mison, o d'Apemanto (2),
Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
Nell'odio a te d'esser ugual mi vanto.
T. Un uomo osa destarmi? Un uom mi chiama?
L'uomo inventor di mali, e di rovine;
L'uom che coll'opre l'Universo infama?
L'uom, che le Leggi umane, e le Divine
Sprezza, e calpesta; i cui delitti enormi
San trovar nel Sepolcro appena il fine?

---

(1) Menademo Filosofo della Setta Cinica. Adimanto fratello di Platone, Laerzio nella vita di Platone lib 3.

(2) Laerzio lib. 1. nella vita di Misone. Aristoxenus in varia historia hunc ab Apemanti, & Timonis moribus non multum abfuisse testis est quippe qui hominum osor fuerit, quique deprehensus Lacedemone solus in solitudine vixerit.

Un uom dall'esser mio cerca distormi?
Non sai ch' io son Timon d'odio ripieno,
E tu speri che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder questo terreno
Tritrolemo spiantar l'amica messe (1)
Per seminarvi poi cancri, e veleno!
Io che vorrei che in cenere cadesse
Ciò che il Mondo ha d'altero, e di vitale,
E la Terra col Ciel si sconvolgesse?
Non seppi mai goder se non del male:
E solo agli occhi miei grato sarebbe
Il far dell' Universo un Funerale.
Maggior nemico di me l'uom non ebbe,
Che pensando a lasciar la forma umana.
L'aspettato morir nulla m'increbbe.
E tu mi chiami a riveder l'insana
Turba de' vivi perfida, e malvaggia,
Senza fe, senza amor, cruda, inumana?
Dio tel perdoni; sai pur che selvaggia
Ho l'alma, e che per genio aborro il tutto,
Fuor che lo stare in solitaria spiaggia,
Più godea di mirar con ciglio asciutto
Il traghetto che fan da queste soglie
L'alme perdute d'Acheronte al flutto.

---

(1) Tritrolemo insegnò agli Ateniesi il seminare il grano.

A. Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,
E le miserie altrui sol ti fan lieto,
De' secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In Sistri bellicosi le zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto.
Mira i Serpenti in bocca alle Cicogne,
E quel fumo che al Ciel gir non s' attenta,
Olocausto è di furti, e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme;
E che un' Idra de' mali ha doma, e spenta.
Mira l'alto ardimento ancorchè inerme
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme (1).
Mira in basso una tal' Alma sublime,
Che per serbar della sua Patria i fregi
Le più superbe teste adegua all' ime.
Ecco ripullular gli antichi fregi
De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Trasiboli (2),

---

(1) Parla della sollevazione di Napoli, di cui fu capo Maso Aniello Pescatore, o venditore di Pesce, alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente, e fu uno dei Soldati più fidi di Mas' Aniello. Vedansi le notizie appartenenti alla vita dell' Autore poste in principio.

(1) Codro Re d' Atene, avendo avuto quelli del Peloponeso, ovvero della Morea, che guerregg avano cogli Ateniesi, risposta dall' Oracolo, che allora avreb-

S'oggi un vil Pescator dà norma ai Regi?
Han le gabelle omai sin i Postriboli,
E lo spolpato Mondo ancorchè oppresso,
Per sollevarsi un po' sprezza i patiboli.
Cedono i Cigni al Pellicano appresso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena se stesso.
Ma giacchè il mio Ronzin pres' ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i Monarchi l'ugna,
Che in vece di tosar scortican troppo.
Ed ogni azione loro al ben repugna,
Perchè lasciando ogni delitto impune,
Nessun della Giustizia il brando impugna.
Chi sa, che al variar di poche Lune
Non abbiano a provar in basso stato

g

bero dominato, che essi non avessero ucciso il Re de' nemici, Codro per la salute della Patria travestitosi da poveraccio, cominciò a dir del male ai Peloponnesi, e così si fece ammazzare. Ancuro figliuolo di Mida Re della Frigia avendo una voragine assorbite più Case in Celeno Città della Frigia, e l'Oracolo avendo detto che vi si buttassero le cose più preziose, nè valendo a nulla l'oro, e l'argento, Ancuro pensando, che niuna cosa era più preziosa della vita di un Uomo, vi si buttò per liberare la Patria. Plutarco ne' Paralleli Trasibolo, cioè Trasibulo fuoruscito Ateniese coll'aiuto di Lisandro Capitano de' Lacedemoni liberò la Patria da trenta Tiranni che l'occupavano, e fece fare un Decreto al Popolo, che si chiamò il Decreto dell'Amnistia, cioè del dimenticarsi l'ingiurie, ch'erano state fatte nella tirannide.

Con Cristerno (1), ed Acheo (2) catene, e fune,
Che se non cade in lor dal Cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonsi esenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom, che di trovar si vante,
Se con Lucilio oprasse occhiale, e vaglio,
Principi giusti, e Città caste, e sante?
Va la Terra per lor tutta a sbaraglio:
La fe, la nostra roba, il nostro onore
Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.
S' io vantassi in veder Linceo vigore,
E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
D un solo non saprei mostrarti il core.
Corre un Secol sì guasto, e così tetro,
Che con stupor di Crate, e d' Anacarsi
Gl' incamminati al ben tornano addietro.
Forz' è Timone di Stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;
Che passar non si può senza imbrattarsi.

---

(1) Cristierno, secondo Re di Danimarca soprannominato il crudele, che dopo molte tirannie fu preso, e messo in prigione dove egli morì dopo 27 anni.

(2) Acheo Re di Lidia volendo estorcere dal Popolo nuovi tributi, in una Fazione popolare fu impiccato per i piedi e il capo immerso nel Pattolo. Ovid. in Hin.

Mare vel in terras capti suspensus Achaei
Qui miser autifera teste pependit aqua.

Solo in pensarvi attonito rimango,
Tale applaude al mio onor chi 'l cerca offendere
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal si vanta tra noi chiara risplendere
Magnanima virtù d' animo augusto,
Se nella borsa poi non v' è da spendere.
Fassi ognun al peccar scaltro, e robusto,
E in diluvi di vizi atri, e profondi
Arca non ha da ricovrarsi il Giusto.
Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
Come se un Mondo sol stato non fusse
Atto a fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gli ori il condusse,
E fatti rei d' ignoto suon gli orecchi
Avare frenesie nell' Alma indusse.
Così fra i Mondi nuovi, e i Mondi vecchi
Rodope (1) colle scarpe, e le catene
Vince i Capi de' Socrati (2), e gli specchi.
Spegnete i lumi o Cinici d' Atene (3),
Che fra popolo omai, che ha rotto il collo,
È vanità cercare un uom dabbene.
Più di moralità non vi è rampollo,

---

(1) Rodope fu una Meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una Piramide. Plin. l. b. 26. c. 12.

(2) Socrate Filosofo qui è preso per nome generico di tutti i Filosofi.

(3) Allude alla Lanterna di Diogene, colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno.

E di Volupia (1) il frequentato Altare
Lascia d' incensi impoverito Apollo.
Dovunque io vo si parla di mangiare,
E per ogni canton fumano a festa
Di Luculo le mense in crapulare.
Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,
Ed Asinio, e Nisco specola, e pensa
A strugger Bromio, e impoverir Segesta (2).
È maggior gloria aver Galbea dispensa (3),

---

(1) Volupia Dea della voluttà, ovvero del piacere, presso i Romani Macrobio ne' Saturn. lib. 1. c. 10. Duodecimo Vero (Calendarum Ianuarium) feriae sunt divae Angeroniae, cui Pontificis in Sacello Voluptae sacrum faciunt, quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod angores, ac animorum sollicitudines propitiata depellat, Masurius adicit (Questo Masurio era quel Masurio Sabino famoso Legista il quale doveva trattare ancora sul ius Pontificio de' Romani) simulachrum eius Deae: ore obligato atque signato, in ara Voluptae propterea collocatum, quod qui suos dolores anxietatesque dissimulant perveniant patientiae beneficio ad maximam voluptatem.

(2) Bromio, Bacco, Segesta Macrobio ne' Saturnali lib. 3. c. 16. la nomina Segestia. Dea sopra le Segeti, ovvero raccolte del grano e delle biade, S. Agostino lib. 4. de Civitate Dei, cap. 8. Iata frumenta, quamdiu sub terra essent, praepositam voluerunt habere Deam Seiam: cum vero iam super terram essent, & Segetem facerent, Deam Segetiam. Plinio però la chiama Segesta, lib. 18. cap. 2. Seiamque a serendo, Segestiam a Segestibus appellabant, quarum simulachra in circo videmus (Dea antica de' Romani, fino a tempo di Numa Pompilio.)

(3) Svetonio in Galba cap. 22. Cibi plurimi traditur quem tempore hyberno etiam ante lucem capere con-

Che posseder di Pisistrato i libri (1),
Se all'ingrassar più che al saper si pensa.
Ma sarebbe un portar l'onda ne' cribri
Il voler dire appieno: e del vestirsi
L'abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi,
E per sembrar nel crine un Assalonne
S'imitano i Nazzari (2), e gli Agatirsi (3).
Non si sa quai sian Maschi, e quai sian Donne,

---

sueverat: inter coenam vero usque eo abund ntem, ut congestas super manus reliquias circumferri iuberet, spargique ad pedes stantibus.

(1) Giovanni Lomeyer de Bibliothecis: stampato in Utrech nel 1680. al cap 5. Libros Athenis disciplinarum liberalium pubblice ad Legendum prebendos primus posuisse dicitur Pisistratus Tyrannus. Questo Pisistrato messe insieme i libri di Omero che andavano sparsi in più pezzi. Eliano nelle varie istorie cap 4. lib. 13. quello che il Lomeyer dice sopra di Pisistrato lo copiò coll' istesse parole da Gellio lib. 6. cap. 17. il quale Gellio aggiunge, che gli Ateniesi accrebbero molto la Libreria pubblica cominciata da Pisistrato, e che poi Serse, presa Atene, e bruciata fuori della Rosca, portò via in Persia quella Libreria, e che poi dopo molto tempo il Re Seleuco per soprannome Nicanore procurò che si riportasse ad Atene.

(2) I Nazzari, cioè Nazzarii, o Nazzarei che non si tagliavano i capelli, come Sansone.

(3) Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che si tingono i capelli. Plin. lib. 4 cap. 12. & caeruleo capillo Agathirsi Virg 4. Eneid.

Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi,

Che Sinope, Clistene (1), Ermia (2), e Mirace (3)
Han fatto un misto di calzoni, e gonne.
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre siam nel vestir emoli ai Frigi (4),
Chi sia l'Ermafrodito, e chi Salmace (5)?
Lascino omai le dispute, e i litigi
Il Portico, e il Liceo (6); poichè si stima
Più di Talete un Sarto di Parigi.
Mole non ha gradite il nostro clima,
S'approvate non l'han Francia, o Milesia (7),
Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon nell'esser simile a Tiresia (8)

---

(1) Clistene descritto da Aristofano per molle, effeminato, e lussurioso.

(2) Ermia, Eunuco, la cui Concubina fu amata da Aristotile.

(3) Mirace Eunuco dei Parti.

(4) Frigi Popoli dell'Asia effeminati, e molli nel vestire.

(5) Ermafrodito colla Ninfa Salmace restò un innesto d'uomo, e di donna. Ovid. Metam. 4.

Sic ubi complexu coierunt membra tenaci
Nec duo sunt; sed forma duplex nec femina dici
Nec puer ut possit: neutrumque, & utrumque videtur.

(6) Il Portico d'Atene detto in Greco Stoa, donde furono appellati gli Stoici. Il Liceo luogo dei Parepatetici.

(7) La regione Milesia, cioè della Città di Mileto nella Ionia, celebre per il lusso, e per la lascivia.

(8) Indovino Tebano, che veduti due Draghi congiunti carnalmente, uccise la Dragonessa, e fu mutato in Donna, poi dopo 7. anni veduti similmente due Draghi in simile funzione, uccise il maschio, e tornò

La schiera de' Narcisi effeminata
Le felici magie dell arte Efesia (1).
E vive in guisa tale affascinata
Tra le lussurie e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L'Etimo là nel Chiasso Ateniese:
Dove son Teodota (2) i miei Studenti?
Oh sospirata in van Legge Locrese (3),
Ch più v'è che t'osservi, o ti conoschi,
Se non ha se non Clodi (4) ogni Paese,

---

uomo; onde venuta disputa fra Giove, e Giunone, chi avesse maggior diletto nel congiungersi o l' Uomo, o la Donna, egli che aveva provati i due stati fu chiamato Giudice, e sentenziò che 10. volte più fosse il piacere della Donna. Auson.

Ambiguoque fuit corpore Tiresias.

(1) Fu creduto che le lettere Efesie avessero virtù magica, e che per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intento, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. Eusthatius in Hom. odis. 19.

(2) Fu una bellissima Femmina, che faceva servizio in Atene a tempo di socrate da cui a persuasione d' uno de' suoi Scolari fu visitata, e il galante, e insieme grave trattenimento che gli fece Socrate viene descritto da Senofonte nel Libro terzo de' detti, e fatti di Socrate.

(3) Così detta dai Popoli Locri ai quali diede le Leggi Caronda.

(4) Clodio Giovine Romano molto dissoluto e noto per gli amori con Pompea Moglie di Cesare. Senec. Omne aevum Clodios fert, sed non omne tempus Catones producit.

Chi cerca l'Ateon più non s'imboschi:
Le Diane moderne hanno possanza
Di dar più Cervi alle Città, che ai Boschi.
E preso ha il disonor tanta baldanza,
Come Bestie s'impregnano i Parenti,
L'adulterio, e lo stupro è fatto usanza.
Trescano in più d'un letto i tre contenti (1),
E da sett' anni in su non son Zittelle:
Nè più s'apprezza onor, nè Sacramenti.
Ma vo' dirti Timon cose più belle,
Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco (2)
Materie da Coturni, e da stampelle.
L'Alpi, e Pirene ognun passa per gioco
Per divenir dell' ira altrui ministro.
Che chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.
D'Ippocrene i concerti, e di Caistro (3)
Più non hanno attrattive. Adesca, e alletta
Degli Oricalchi il suono, il Tago, e l'Istro.

---

(1) Auson. Epigram. de tribus incestis 112. Tres uno in lecto stuprum duo perpetiuntur, & duo committunt, quatuor esse reor. Falleris extremis da singula crimina: & illum bis numeres medium qui facit & patitur.

(2) Personaggio in Commedia, che rappresenta uomo lussurioso, e rapace. Archiloco Poeta, i libri del quale insieme col loro Autore furono proscritti dai Lacedemoni. Cicer. 1. Tuscul.

(3) Caistro fiume della Lidia celebre per i Cigni, dei quali son similitudine i Poeti.

Odi Miseno (1) là come si affretta
Sfiatato in arruolar stuol di minchioni
Con promessa d' Istoria, e di Gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guasconi,
Che con Targhe, e Frammee (2) veloci, e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti (3)
Per erger Mausolei, Statue, e Cavalli,
Squarciar di Lesbo, e di Numidia i monti.
Con accanita rabbia Iberi, e Galli
Rodon l'osso del Mondo, e in ogni parte
Crescon di sangue uman nutriti i falli.
Ogni cosa confonde un solo Marte,
E del Dominio l'ingordigia avara
Dalla Ragion l'Umanità diparte:
Par che la vita all'uom più non sia cara,
Se a popolar le Tombe d'Alemagna
Vi corrono a morir genti a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna

(1) Miseno Trombetta d' Ettore di cui Virgil. 6.
. . . quo n n praestantior alter
Vaere cicre viros.

(2) Frammee dal latino Framea sorta d' asta.

(3) Nome di Ciclope, che batte nella Fucina di Vulcano Virg. Eneid. 8.
Brontesque, Steropesque & nudus membra Pyracmon.
Pyr, fuoco; Acmon, l' Ancudine; Brontes è detto dal tuono, Steropes dal Baleno.

Con paludati arnesi, e foggie vaghe,
Sicario della Francia, e della Spagna.
Sol per portarne poi mercè di piaghe
Corre cieco a sborsar senza cagione
Contante il sangue a credito di paghe.
Crede dal Campo ognun tornar Campione,
Mentre in seguir la Deità Candea (1)
Infin Bartolommeo diè nel C. . . . . (2).
E di folle albagia pregna l' idea
Lascia i Penati suoi, l'amiche tresche,
La tonacata ambizion plebea (3).
Quasi le Guerre sian Scherme, o Moresche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d'ova fresche.
Oh mercenario ardir, mente superba!
Far che falce di morte in mezzo all'armi
Mieta alle voglie altrui sua vita in erba.
Han più senso di voi le rupi, e i marmi,

---

(1) Candei, Popoli del golfo arabico, presso Plinio. Qui per Deità Candea pare, che intenda Marte; e veramente la Guerra è una cosa arabica.

(2) Intende di Bartolommeo Coglione da Bergamo, Capitano famosissimo.

(3) Ottavio Ferrari, de re vestiaria lib. I. c. 35. Reatius ergo dixerunt, tunicatum dici de vilissima plebis parte, quae nempe sola tunica incedebat, sine ulla lacerna vel paenula, ut apud nos etiam vilissimi sine pallio incedunt.

Infami Gladiatori: arde la Guerra
Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi (1).
Per te gente venal più non si serra
Di Giano il Tempio (2), e le vostr'ire, e i fasti
Portan gli sdegni lor sin dov'è terra.
Tu fosti Ambizion, che disegnasti
Le Torri, i Fossi, i Muri, e gli Arsenali,
E agli Ulivi i Cipressi, empia, innestasti.
E dietro ordigni bellici, e ferali
Cerca la morte patimenti e ambasce:
Come se per morir mancasser mali.
Eppur noto è ad ognun sin dalle fasce,
Che pochi ne ritornano al Paese,
Che alla guerra si muore, e non si nasce.
D'onde tanta impietade in voi s'apprese.
Non osservar ragion, legge, nè fe,
E incrudelir contro chi mai vi offese.
No che maggior pazzia fra noi non v'è;
Per gl interessi altrui, l'altrui chimere
Gite a morir senza saper perchè.
Eppur si chiama azion da Cavaliere
Chi sangue, anima, e fe dia per baiocchi,
E vinca l'uom di ferità le Fere.

(1 Orazio: Epodon lib. epode 7 neque hic lupis mos, nec fuit leonibus unquam. Nisi indispar feris.

(2) Il Tempio di Giano si serrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone: Iano clauso, pace ubique parte.

Che boriosa follia d' animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desio,
E girne poi tra gli archibugi, e stocchi.
Che occorre far Collegj, e voti a Dio,
E far studiar sopra le nostre vite
Il Medico di Pergamo, e di Clio (1).
Compor sciroppi, sali, Elixirvite,
Magistero di perle, e Belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite.
E distillar Ermete (2), e Albumazzarre (3),
E Paracelso (4) con stillati untumi
Starsene a medicar le Scimitarre?
Pillole d' Aloè, Brodi, e Profumi:
E rinnovar d'Ippolito gli esempi (5)
Stordir co' preghi il Panteon de' Numi.
Stancar il Ciel, che vostre preci adempi;
E ingrassando Cerusici, e Speziali,

---

(1) Il Medico di Pergamo: Galeno. Ipocrate era dell' Isola di Coo, ma qui la rima pare che gli abbia fatto dire Clio, la quale è un' Isola pure dell' Egeo, ovvero dell' Arcipelago, oggi Scio, diversa da Coo, oggi Stangò.

(2) Ermete, Mercurio Trimegisto, che è messo tra gli Autori antichi d' Alchimia.

(3) Albumazzarre, Astrologo Arabo.

(4) Paracelso cioè Teofrasto Paracelso, Chimico, e Medico famoso; e appresso intende delle medicine simpatiche.

(5) Ipolito ad istanza di Diana fu risuscitato da Esculapio, e venuto in Italia si fece chiamare Viribus, cioè Bis ver.

Di doni, e di Tabelle empire i Tempj.
A che portar dal Ciel spirti immortali,
Sensi d'umanitade, e cuor pietoso,
Occhi, e ragion per lacrimare i mali?
Se alle miserie sue reso ingegnoso;
Il termine vital tronca, e dissolve
A se medesmo l'uomo fatto odioso.
L'uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
Ad ogni suo poter Cloto importuna
E Mari, e Terre per morir sconvolve.
Ma sudi pur al Sol, geli alla Luna,
Dirà, sopiti i marzial bisbiglj,
Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi potesse osservar senza perigli
Quanti brandiscan l'asta di Pelide
Con volti di Leoni, e son Conigli?
Onde poi a ragion Pasquin si ride
Che per quattro baiocchi i Poetastri
Cantan l'Ispano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò sia abuso, oppur voler degli astri
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben pesar certi Appollinei Mastri.
Se avessero i Monarchi a espor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in Francia.
Ma perch' han de' Chiaff i le man trovate
Ciascun di lor dalla battaglia scampa

Più che non fugge il can dalle sassate.
Così la Scimmia quando il foco avvampa
Per cavar la castagna, e non si cuocere
Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Re quanto può nuocere
D'un uom la morte; purchè stian lontani,
Restin Vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.
Oh quanto, in questo, io lodo i Cortigiani,
Che per odio, o rancor ch abbian fra loro,
Opran la lingua, e lascian star le mani.
Ma so, Timon, che interverrà a costoro
Ciò che un faceto favellò de' Tordi
Nel ritorno che fero a casa loro.
Questi tosto che fur da quei balordi,
Ch'eran rimasti, ritornar veduti
Grassi così, che diventavan sordi:
Ebbero i bentornati, e i benvenuti
Pregati ad insegnar qual Cipro, o Tilo
Fatti gli aveva sì tondi, e pettoruti.
Benedicendo quel fecondo asilo,
Il possesso di cui, se a lor sortisse,
Per un soldo dar'an Pasi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso, e disse:
Molto del vostro dir mi maraviglio,
Donde avete il saper, dove il cervello,

Poveri d' argomento, e di consiglio?
È del nostro girar centro il macello,
Che sempre oro non è quel che risplende,
Più d'un Tordo è felice un Pipistrello.
Ei non ha chi l'insidia, o chi l'offende,
Ma il viver nostro è viver sempre in rischio
Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a trescare il fischio,
Nè si puote adoprar schermo, o riparo
Coi schioppi, e i lacci, colle reti, e il vischio.
Questo nostro ingrassar ci costa caro,
Strage maggior di Roncisvalle, o Canne
Dal Settembre di noi fassi al Gennaro.
Laberinti per noi son le Capanne,
Il canto è doglia, il cibo assenzio, e tosco,
Di Peucezia, e di Sevia agre le manne.
O che sia chiaro il giorno, o che sia fosco,
Per noi non cessan mai l'umane insidie,
Frodi alla spiaggia, e tradimenti al bosco.
Fondamento non han le vostre invidie,
Chè di star troppo ben forse vi duole,
Son sicure alla fin le vostre accidie.
Lascio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uscir che all'aer bruno,
Lieve perdita fia perdere il Sole.
Torna più conto in pace star digiuno,
Che ingrassar con disprezzo all'altrui tavola,

Più del Ginepro alfin sicuro è il pruno.
A proposito tal dicea nostr' Avola,
Chi conosce sua pace, e non l' apprezza,
Delle discordie altrui diven la favola.
Amate la penuria, e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno.
E il saper contentarsi è gran ricchezza.
Stavan due Rane un tempo in uno Stagno,
E fu, se la memoria non mi svaria,
Nell' età prisca d' Alessandro Magno.
Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch' era il borro e scemo, e sozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria;
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo, e profondo; or qui farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Rispose l' altra, ch' era il luogo adorno,
Ma che pria di calare era curiosa
D' esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna, e duolo.
Io dissi il Testo, or fate voi la Glosa.
Già di quà ci partimmo un folto stuolo,
Ora il quinto non siam di tanta razza,
Ne muoion mille, ove n' ingrassa un solo.
Sì disse il Tordo in sull' antica piazza
Della Zelanda, applichi a se lo sgherro.

Premia un la guerra, ed un million n' ammazza.

Lascia, lasciali far, che s' io non erro,
Mentre applicati son nel vitupero,
Solo li puol guarir l'acciaro, e 'l ferro.

Sì si lasciamgli far, pur troppo è vero,
Che per guarir certe testaccie vote
Il più santo spedale è il Cimitero.

Ma dalla Guerra omai queste mie note
Son richiamate a più sublimi accuse,
E s' aguzzan dell'ira all'aspra cote.

Che già risorti a sbandeggiar le muse
Si vedono i Licinj (1), e i patrii lidi
Lascian gemendo le virtù deluse.

Posposto è Febo dagli odierni Midi
Al Semicapropan che a'gran Signori
Sono i più mostruosi i cari, i fidi.

E per questa ragion molti Pittori
In Caramogi sol Nani, e Margiti (2)
Impiegano il sapere, ed i colori.

Ed oggidì ne spacciano infiniti:
Perchè soglion tenerli in faccia al letto,
Quand' usan con le femmine i mariti.

---

(1) A tempo di Eneo Domizio Enobarbo, e di Lucio Licinio Crasso Censori fu fatto un editto contro i Retori Latini. Gelio lib. c. 11.

(2) Margite è un personaggio ridicolo, e scontraffatto, Soggetto d'un Poema d'Omero, così intitolato, onde forse è stato stropolato il nostro Margutte, introdotto da Fulcinsi Mergante.

Che se l'immaginar forma concetto,
Forz' è che naschin poi genti bistorte
Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s'ingegnan così le genti accorte;
Vedendo i Matti, e i Nani in quest'età
Esser ben visti, ed onorati in Corte.
Eppure i Re potrian per le Città
Pescar con ami d'or gli uomini saggi
In riva al mar della necessità.
T. Avverti a non entrar nei Personaggi,
Chè non lice a ciascun gire a Corinto (1):
E che credi vedervi entro i Palaggi?
A. Quel che credo vedervi? Hippia, e Giacinto,
Ed in vece d'Augusti, e Mecenati
Di Valeri, e Schironi (2) un Laberinto.
Sille, Mezenzi, Erodi inporporati (3)
Del sangue d'innocenti, e in fieri aspetti
Pesti Anassarchi (4), e Senechi svenati.
Vedrovvi gli Aristidi andar negletti,
Gli Zenoni scherniti, e taciturni,

---

(1) Proverbio Greco non a tutti è permesso navigare a Corinto, per le famose Meretrici, che v'erano, e che volevano dei grandi denari.

(2) Schirone assasino crudelissimo ucciso da Teseo.

(3) Nomi notissimi di Tiranni.

(4) Anassarco Filosofo, fatto pestare in un mortaio da Nicocreonte tiranno di Cipr, diceva tunde, tunde, Anaxarchi follem tundis; Anaxarcum vero non tundis. Laerzio nella sua vita.

E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti.
Per gl' influssi de' Marti, e dei Saturni
Non avere i Fabbrizi, o Quercia, o Lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni (1).
Premere il Regio Soglio Asini d' Auro
E in chiusi Ginecci (2) Fausta (3) col Drudo,
Leda col Cigno, e con Pafise il Tauro.
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie (4)
Più che il valor del brando, e dello scudo.
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie (5);
Stancar le Messaline i Lupanari (6);
Sopra i lidi d' onor covar l'infamie.
E ad onta de' Tempj, e de' Sacrati
Farsi il Dio delle genti il Dio degli Orti (7),
E d'Ericina (8) sol fumar gli Altari.

---

(1) Calfurni, cioè Pisoni, della Famiglia Calfurnia, contro a uno di questi fece un' orazione terribilissima Cicerone.

(2) Luoghi dove stavano le Donne.

(3) Fausta moglie di Costantino, uccisa dal medesimo.

(4) Tra la preda delle Navi del Re Tolomeo, fatta dal Re Demetrio Poliorcete, fu Lamia Flautina bellissima, la quale fu cara a Demetrio sopra tutte l' altre Donne, ch' ei teneva Plutarco nella sua vita.

(5) Flore, Meretrici. Deidamie. Fanciulle Nobili.

(6) Giuvenale di Messalina: Et lassata viris numquam satiata recessit, Andava ne' bordelli pubblici travestita.

(7) Priapo.

(8) Venere.

Pender dalle lascivie e Leggi, e sorti,
E gl'Ili (1), i Tigellini (2), e i Ganimedi
Far da Moglie, e Marito entro le Corti.
De' Publi (3), e dei Democli (4) in van ti credi
Che ricalchi verun l'alte vestigia
Ch'han solo in chiasso addottrinati i piedi.
E de' Regi il cercar la cupidigia
Ch'abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il Paggio di Valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
L' uso introdotto aver dei guardinfanti
Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d'una tra festini, e canti,
Che finge ire a pisciare, e intanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli Amanti.
Sottosopra voltar le Regie Soglie,
E spiccar ciò che voglion da Palazzo
Color ch'hanno bel figlio, e bella moglie.

---

(1) Ila, Giovane amato da Ercole Virg. Ecl. Cui non dictus Hylas.

(2) Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone Imperatore.

(3) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia, è un prenome comune a centomila.

(4) Democle giovane bellissimo, sollecitato dal Re Demetrio, si butto in una Caldaia bollente per salvare la sua pudicizia, *Plutarco in Demetrio*.

E senza far d'onor lite, o schiamazzo
D'accordo tra di lor moglie, e Marito
Tenersi una il Berton, l'altro il Ragazzo.
E degli Andrimacridi il sozzo rito,
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Prima che spose abbin l'anello in dito.
Ordir capestri mirerò Giovanna;
Morto Odoardo ai Cenni d'Isabella;
E l'Anglo Enrico apostatar per Anna.
E Faustina adultera, e rubella,
La qual mai sazia di lascivie, elegge
Infin coi Schiavi alzarsi la gonnella.
Esser tenuti i Curj inutil gregge,
Mentre più d'un Bagoa (1) potrei mostrarti
In scior le brache, a ciò ch'ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la Luna i quarti
Il Guado, la Sabina, e la Ninfea (2)
Per far sconciare alle Vestaii i parti.
Ed in cambio d'Alcesta (3), o Issicratea (4)

---

(1) Bagoa castrato favorito d'Alessandro. Regis animum obsequio corporis devinxerat, *Curzio*.

(2) Il Guado, erba con la quale si tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero, e d'altri colori *Lat. glastum*. Dalla Sabina erba, così Plinio 34. XI. Herba Sabina braty appellata a Grecis &c. Partus emortuus apposita extrahit & suffitu, la Ninfea altra sorta d'erba.

(3) Donna famosa per l'amore coniugale.

(4) Hypsicratea Moglie di Mitridate che lo seguiva in guerra armata, e quando vinto da Pompeo se ne fuggiva, ella gli andò dietro sempre vestita da uomo. *Plutarco nella vita di Pompeo*.

Son certo di veder l'opre impudiche
D'Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a scherzo trattar Nemee fatiche:
Colle Clavi innestar fusi, e conocchie,
Svergognar elmi, e profanar loriche.
Argo, e Cherilo (1) a scoverte ginocchie
Del Re di Pella adoratori insani,
Che non vuol, che per uomo alcun l' adocchie.
Vedrò lo stuol dei Protei Cortigiani
Bocconi mandar giù d' assenzio pieni,
Logre le dita aver dai baciamani.
E con sembianti placidi, e sereni
Rovine macchinar Sprilengo, e Xico
Sulle fortune altrui versar veleni.
Starvi l'uomo dabben magro, e mendico,
E i mozzorechi grassi, e accarezzati,
E più d' un Giuda in maschera d' Amico.
E i Vedj (2), e i Numitori (3) empi, e insensati
Negar sollievo ai letterari affanni,
E i Canattieri tener salariati.

---

(1) Cherilo Poeta adulatore d' Alessandro.

(2 Vedio Pollione Cavaliere Romano Cortigiano d' Augusto teneva vivai di Murene, e per ingrassarle, vi faceva affogare gli schiavi suoi

(3) Numitore Figliuolo di Proca Re d' Alba, cacciato da Amulio suo minor fratello dal Regno, si ricattò con propaginare viva Rhea Silvia Vestale, e i suoi figliuoli Romulo, e Remo fare abbandonare nel Tevere.

Non aver di Signor altro che i panni:
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farsi aggirar da Graziani, e Zanni.
Osserverò per i conviti immondi
De' tiranni, e sacrileghi Alboini (1)
Servir di Tasche i teschi de' Commondi.
Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera Fe, per lor diffusa
L'Eresìa de' Luteri, e de' Calvini.
Il Tiranno vedrò di Siracusa (2),

---

(1) Sigonio de Regno Italiae lib. 1. nella vita d' Alboino Re. Habebat Alboinus in matrimonio Rosimundam Chunimundi Gepidarum Regis, quem quondam in proelio interfecerat Filiam quodam die, cum in convivio plus solito Laetus liberiore illi genio propinaret poculum, quod de cranio patris eius condiderat, porrigi iussit, atque ipsam, ut hilariter cum patre suo biberet, invitavit, cuius voces foeditate icta mulier, subito animum iracundiae impotem ad necem parentis, et mariti contumeliam ulciscendam convertit.

(2) Cicerone lib. 5 de natura Deorum, dice di Dionisio tiranno che si burlava degl' Iddii, e commetteva sacrilegj Qui cum ad Peloponnesum classem apulisset, & in fanum venisset Iovis, Olympi aureum ei detraxit amictum grandi pondere qui Iovem ornarat ex Manubiis Carthaginensium tirannus Gelo, atque in eo etiam cavillatus est, aestate grave esse aureum amictum, hieme frigidum, eique Laneum pallium iniecit, cum id esse aptum ad omne anni tempus diceret, idemque Aesculapii, Epidauri barbam auream demi iussit, neque enim convenire barbatum esse filium, cum in omnibus fanis pater imberbis esset. Stava chiuso in una stanza, non si faceva fare la barba col ferro; quando andava a letto, tirava certi, come ponti a lavatoio, perchè intorno niuno se gli accostasse.

Perchè rase Esculapio ha pel contrario
Star per timor entro una stanza chiusa.
Adorar Santi fuor del Calendario,
E ad un solo sospetto, un solo indizio,
Un Azio ucciso, e cieco un Bellisario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
Per il pubblico bene, e in mezzo ai Cuochi
Spensierati seder Serse, e Domizio (1).
Calligoli, e Vitellj in feste, e in giuochi
Cento Sardanapali, e un solo Tito,
Molti Neroni, e Marc'Aureli pochi:
Sì che potrò ben'io mostrarti a dito
Quel gran Marito di tutte le Mogli,
La Moglie universal d'ogni Marito (2).
E tu non vuoi ch'a mormorar m'invogli
Alme veder d'umanità digiune
Sopra l'altrui cadute alzarsi i sogli.
Son più che certo di veder a Lune
Marito, e Moglie di voler concorde,
Pudicizia, e beltà (3), senno, e fortune.

---

(1) Per Domizio intende Nerone

(2) Questo è Giulio Cesare Svetonio nella vita di lui cap. 52. Ac ne cui dubium omnino sit, & impudicitiae eum & adulterorum flagrasse infamia, Curio pater, quadam eum oratione, omnium mulierum virum, & omnium virorum mulierem appellat.

(3) *Ovidio*, Rara est concordia formae atque pudicitiae.

Sancie, e Sifene d' impietade ingorde,
D' Astiage, e d' Atreo vedrò le Mense
D'umane membra profanate, e lorde.
Scorgerò ciurme numerose, e immense
Di Bufali che d'uomo han le sembianze,
E mondi governar teste melense.
Mirerò pur l' enormi stravaganze
Alle vicissitudini di un osso (1)
Il nervo arrisicar delle sostanze.
E credimi Timon che più non posso
Dilatato veder cotal difetto:
E non far per vergogna il viso rosso.
Poichè ho sentito un Giuocator ch' ha detto
Che il giuoco è ver ch' è spasso, ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.
Povero Mondo incancherito affatto
Per gir dietro a' malvagi, ed a' bricconi,
Da un male in un peggior passa in un tratto.
Mirerò gli Eliogabali, e i Stratoni (2)
Dar materie di Satire ai Poeti,
Alle lingue de' Momi, e de' Teoni (3).

(1) Parla del gioco dei dadi, molto in uso al tempo dell' Autore.

(2) Eliano nella varia Istoria lib 7. cap. 2. Straton Sidonius dicitur omnes homines luxu, & magnificentia superare studuisse &c. Huic vero non unus praesto erat cantor qui coenam ipsius cantando oblectaret & ipsum demulceret, sed multae mulieres musices peritae, tum tibicinae, tum meretrices decora facie, & saltatrices.

(3) Teone fu un maledico, e detrattore (Acrone sopra Orazio) onde i maledici si dicono Teoni.

Vedrò ne' Gabinetti più secreti
I Domizian (1) gli Arsacidi, e gli Attabbi
Svenar Mosche, arder Talpe, e tesser reti.
Nè temer ch' io fra titoli mi gabbi,
Che talun l' Illustrissimo si piglia,
E Dio sa poi chi furon gli Avi, e i Babbi.
Chè spesso ad una serva il Re s' appiglia,
E spesso la Regina i suoi pensieri
Pone in colui, che adopera la striglia.
Quindi i figli dei Re fan gli staffieri.
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' Cuochi, e de' Cocchieri.
E se non fosse per scandalizzarti
Con materie sì brutte, e disoneste;
Le belle cose che vorrei narrarti.
Certi Satrapi vedo, e certe teste,
Che sembrando Catoni agli atti, ai moti,
Senocrati d' amor, hanno le creste.
Io non ti vo' citar gli esempi noti;
Basti sol dir, per non tornar da capo,
Che son tutte Bardasse, Avi, e Nipoti:

---

(1) Svetonio in Domiziano cap. 3 inter initia principatus quotidie secretum sibi horarium sumere solebat: nec quicquam amplius, quam muscas caprare ac stylo praeacuto configere: ut cuidam interroganti esset ne quis cum Caesare intus? non absurde responsus sit a Vitio Crispon, ne musca quidem.

Ma giuro al Ciel, che se a dir mal m'incapo
Non tacerò la gran furfanteria,
Che sorte ha sol chi ha mantoan Priapo.
Si puol sentir maggior vigliaccheria,
Più non si chiama nè colpa nè vizio,
Ma stil di galantuom, la sodomia.
O degna indegnità d'ogni supplizio;
Ma peggio v'è, si tien chi nulla crede
Uomo di bell' ingegno, e di giudizio,
E diventar col Macchiavel si vede,
Ad onta de' Martei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di Stato i Dogmi della Fede.
Qual maraviglia è poi se gli Aristarchi
Vanno gridando, che l'età moderna
Non ha più forme da stampar Monarchi.
Che possibil non è che tu discerna
Un Licurgo (1), un Traiano (2) in mezzo agli Ostri
Che degno sia di nominanza eterna.
O di rapacità portenti, e mostri.
Chi ritrova estorsioni, aggravj, e dazi
Son tenuti Soloni ai tempi nostri.
Chi puol contar, chi puol ridir gli strazi,
Chi l'angherie, che l'avarizia strana

---

(1) Licurgo Legislatore degli Spartani, o Lacedemoni.
(2) Trajano onorato dal Senato Romano del titolo d' Ottimo Principe.

Ci ha fatti quasi Marzia, e non son sazi?
Nè ci resta a veder che l' inumana
Usanza de' Loangi, e degli Anzichi (1),
Che fanno beccheria di carne umana.
E vuoi poi ch'io mi taccia, e che non dichi?
Veder tanti Avoltoi sopra la carne
De' poveracci miseri, e mendichi?
E nemmen ci è permesso il lamentarne,
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei (2) folli, e arroganti
Quanto temuti più, tanto più ingiusti
Far sul capo degl' infimi i Tonanti.
Quanti mentiti, e mascherati Augusti
Indegni di quel manto che li copre,
Si spaccian per Atlanti, e son Procusti.
E voglion poi che Omer la penna adopre

---

(1) Parla dei Popoli Antropophagi, ovvero mangiatori di carne umana.

(2) Virg. Aen lib. 6. vidi, & crudeles dantem salmoneam poenas,
Dum flammas Iovis, & Sonitus imitatur Olimpi &c.
Demens, qui nimbos; & non imitabile fulmen.
Aere, & cornipedum cursu simulabat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contra &c.

Salmone, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove, simbolo de' Principi superbi.

A dir di lor, che sono a tutte l'otte
Achilli ai versi altrui, Tersiti all'opre.
E si credon con dar quattro pagnotte
Con un scarso boccal d'agro Lieo
Farsi lodar dalle persone dotte
Ed un spilorcio più di Nabateo (1)
Seguendo d'un Rufin (2) l'orme, e la traccia
Vuol titolo di Magno, e Semideo.
Di farsi idolatrar oggi s'allaccia
Chi svenerebbe il Parto, e l'Etiopo,
E più direi, ma il ver di falso ha faccia (3).
Sovvengati dell'Aquila d'Esopo (4)
Che vantava in beltà d'essere un mostro,
A fronte agli altri Augelli del Canopo (5).
A cui disse il Pavon tutt'oro, ed ostro:
Hai ben ragion di millantar tra noi
Sorella mia, perch'hai gli artigli, e il rostro;
Or che siano adorati ai tempi tuoi

---

(1) Nabatei popoli dell'Arabia, vorrà forse dire, più che Arabico, cioè strano, e cattivo bene.

(2) Ruffino, quell'Eunuco, contra il quale scrive Claudiano.

(3) Dante Inferno 16.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
Dee l'uom chiuder la bocca, finchè puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.

(4) Non pare che si trovi in Esopo questa favola, ma tutte di questa razza si domandano d'Esopo.

(5) Cioè dell'Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l'Egitto.

Gl'ignoranti, e i rapaci, indarno accusi;
È Rito antico adorar Lupi, e Buoi.
Non istupisco io già di tanti abusi,
Chè facil gita è quella dell'Inferno (1),
Se vi si va correndo ad occhi chiusi.
Che importa a Te del Mondo il mal governo;
Lascia che altri il riprenda, altri l'incolpe;
Chè non ricusa alme dannate Averno.
Io di lui non vo' far scuse, o discolpe;
Sempre il conobbi scellerato, e immondo,
E penuria giammai non fu di colpe.
Ma dall' Alba che spunta io mi nascondo:
Tu con chi parli, osserva le persone,
Chè nuocer ti potrà l'esser facondo.
Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,
Guarda di far nelle Città dimora,
Chè senza andar su quello del Giappone
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.

LA

(1) *Virg.* 6. Facilis descensus Averni.
Laerzio nella vita di Bione Boristerite. Facile esse dicebat ad Infernum viam, clausis enim oculis illic iri.

LA BABILONIA

SATIRA V.

TIRRENO, ED ERGASTO

Tirreno.

Ecco l' Alba che torna in braccio a Fosforo (1);
E del mio vano affaticar si ride,
Che un pesce sol non prenderia nel Bosforo (2).
Gite alle forche omai Trappole infide,
Nasse, Gorre, Bilance, Ami, e Tramagli:
Se ad ogni altro che a me la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli

(1) Fosforo, voce greca, in latino Lucifero, in volgare la Stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il Pianeta di Venere.

(2) Bosforo, o Bosporo, vale passagio, o passo del Bove, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli.

Vi spezzo, vi calpesto, all'aure, all'onde
Rimanetevi qui, scherni, e bersagli.
E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,
Lungi, lungi da me, gitene in bando
Delle speranze mie Scille profonde.
E. Ferma olà Pescator; se vai gettando
Gli stromenti così del tuo mestiero;
Per l'avvenir tu pescherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i pesci ti trasporta entro il pensiero?
T. Solo per me sono infecondi i fiumi,
Gli stagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le Sfere, orecchie i Numi.
Lusingarmi di nuovo io più non voglio.
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,
Chi giovar mi potria, senso ha di scoglio.
Sempre fisse per me solo ne' guai,
Per trafiggermi ognor Stelle severe,
Vibra la vostra luce acuti i rai.
Ed avete lassù nell' ampie sfere
(Forz'è pur che a' miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità, volti di Fere.
Lo sapete ben voi, senza ch'io 'l dica,
Se nell'andar precipitoso al senio
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.

Perde la sua virtù meco l'Ellenio (1);
Nè l'Eufrosino (2) mai, che il gaudio accresce
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in Cancro, in Scorpion, o in Pesce
Il Sole a favor mio lassù nell'Etra;
Il mestier del pescar non mi riesce.
Rito Licio (3) a mio pro nulla m'impetra,
Sacrificio Tioneo (4) non è possente
Della sventura mia franger la pietra.

( ) Ellenio sorta d'erba stimata da alcuni il Nepenthes, che Omero dice aver portata Elena dall'Egitto, e Plinio lib. 21 cap 21 Helenium ab Helena natum, favere creditur forma ecutem Mulierum in facie reliquoque corpore manente incorruptam. Praeterea putant usu ejus quandam gratiam iis, veneremque conciliari. Attribuunt & hilaritatis effectum eidem potae in vino, eumque quem habuerit Nepenthes illud praedicatum ab Homero quod tristitia omnis aboleatur. Quest' erba, come il nome stesso dimostra, era un rimedio per discacciare il pianto, e il dolore; onde il Redi nel Ditirambo

Egli è d'Elena il Nepente ec.

(2) Eufrosine voce greca, cioè roba da fare stare allegro; onde una delle grazie sortì il nome d'Eufrosine, cioè d'allegria

3 Allude all'Oracolo famoso d'Apollo in Patara Città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l'Oracolo dava le sue risposte. Onde Rito Licio. Virgil. nel 4. dell'Eneide fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli Oracoli per colorire la sua partenza.

Heu furiis incensa feror! Nunc & Augur Apollo
Nunc Liciae sortes, nunc & Iove missus ab ipso
Interpres Divum, fert horrida iussa per auras

(4) Tioneo è un soprannome di Bacco, da Thyein,

Un giorno sol non m'apparì ridente;
Dov'io sto, dond'io passo, ov'io mi volgo
Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
Tutte dell'astio le bevande amare:
Sol perchè anima, e cor non ho da volgo;
Voi non mi conoscete o genti avare:
Fo il Pescator, ma il genio mio sarebbe
Di far altri pescare, non io pescare.
Più d'un Zoilo (3) i miei gesti incenserebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura;
E l'invidia latrar non s'udirebbe.
Or che fate lassù, voi che la cura
Di dispensare avete e pene, e premi,
E governate il Fato, e la Natura?
Come accordate sì diversi estremi:
Che il Giusto mai non abbia aura gioconda;
E che mai del gastigo il Reo non temi?
Come soffrite di veder l'immonda
Setta del vizio andar fastosa, e impune
E colonie fondar per ogni sponda?
Come a vista del ben languir digiune

---

che vale sagrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sagrifici, o dalla madre di lui Semele, chiamata ancora Thyone.

(1) Zoilo nome solito attribuirsi a qualsisia critico, invidioso, e maligno.

L' Anime grandi, e in man de' Parasiti
La copia rovesciar delle fortune?
Restano i buoni in osservar storditi
Sulle Danae grondar nembi di gioia;
Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti.
Verrebbe ai sassi di gridar la foia
Mormora un Citarella, e s'arricchisce,
Il Franco (1) appena parla e dà nel Boia.
E v'adirate poi se illanguidisce
Di voi la stima, se a ragion per tutto
L'uom l'opre vostre critica, e schernisce.
Sol de' travagli miei, sol del mio lutto
La vostra rabbia s'alimenta, e pasce;
Nè vuol veder di mia costanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l'ambasce,
E fatte eterne le mie doglie intense,
Nato appena un favor mi muore in fasce.
Sempre il vostro furor tardi si spense,
E le piaghe a saldar di mie disgrazie
Altro ci vuol che Dittamo Cretense (2).

---

(1) Niccolò Franco uomo letterato, fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il S. Pontefice Pio Quinto.

(2) Plinio l. b. 8. 27. Nec haec sola a mutis animalibus reperta sunt, usui futura & homini. Dictamum herbam extrahendo sagittis cervi monstravere, percussi eo telo pastuque eius herbae erecto.

Virg. nel lib. 12. dell' Eneide ne fa una bellissima descrizione

Quando, quando sarà, che paghe, e sazie
D' odio vi vegga, e pria del mio feretro
Mi secondino un dì fide le grazie?
L'aver sortito un volto austero, e tetro
Dalla comune simpatìa m' ha tolto:
E il libero parlar mi tenne indietro.
Non ti dolere o Focion del volto (1)
Burbero; che del pari andar possiamo,
Se da disgrazia uguale anch' io son colto.
Par che del seme io sol non sia d' Adamo,
Se dell' empio Saturno infausto, e pigro
Di tutti i mali suoi sembro il richiamo.
Io non so come in gel non mi trasmigro
Nell' osservar che questo fiume ancora

Dictamum genitrix Idaea carpit ab Ida
Puberibus caulem foliis, & flore comantem.
Purpureo . . . .
ha le foglie con una certa morbida lanugine, e il fior rosso.

(1) Plutarco nella vita di Focione Ateniese secondo la traduzione di Lapo da Castiglionchio. Erat ingenio miti humanoque: sed cuius lenitatem facies natura tristis atque severa ita mentiretur ut eius congressum nemo non familiaris, aut solus, aut libens petierit facile.

Fatt'è per me l'Asfaltide (1), e l'Anigro (2).

E. Che borbotta costui? La luce indora
Già de monti le cime. Olà Fratello
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora.
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affitto,
Che le reti così mandi in bordello?
Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno;
Da'sensi insieme, e dalla mente astratto.

T. E chi sei tu che parli, e del Compagno
Vai spiando i segreti? E che s'aspetta
A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?

E. Io mi son un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de'tuoi deliri:
A consolar il duol di tua disdetta.
Perchè dunque il furor volgi, e raggiri

---

(1) Asfaltide lago del bitume nel quale si perde il Giordano. Plin. lib. 5 cap. 15. Iordanis amnis oritur e fonte panende qui cognomen dedit Caesareae de qua dicimus: amnis amoenus & quatenus locorum situs patitur, ambitiosus accolisque se praebens velut invitus Asphaltitem lacum dirum natura perit a quo postremo ebibitur, aquasque laudatas perdit pestilentibus mixtas &c. e appresso: Asphaltites nihil praeter bitumen gignit unde, & nomen &c Asphaltos, in Greco, significa bitume.

(2) Anigro fime della Tessaglia, le di cui dolci acque dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le lor piaghe in quel fiume, divennero putride, e puzzolenti. Ovid. Met.

In chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni
D ll'esercizio tuo così t'adiri?
T. Perchè per mezzo lor gli astri maligni
M' hanno fatto penare ai caldi ai geli
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi ch'io mi dolga, e mi quereli:
Quando vi son più Pescator che pesci,
Nè varia sorte, ancorchè varii i Cieli?
Tu pretendi giovarmi e il duol m'accresci:
E se per uomo veritier mi stimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi, e mesci.
Che val ch'io sia de' Pescator fra i primi,
Se, o che nasca, o tramonti il Dio di Carno (1),

(1 Intende d' Apollo, Pausamia nelle cose laconiche fa menzione d' Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani. Habuit quidem (dice egli, secondo la traduzione di Romolo Amaseo Umanista dello Studio di Bologna) Carnei Apollinis religio a Carno originem, qui patria fuit Acarnan ab Apolline vero divinandi artem didicit, hunc enim Carnum cum interfecisset hippotes Phylanti filius, iratus Deus Doriensium castra male multavit. Hyppota in captis iudicium adducto Dorienses Acarnanem vatem statuerunt sacris, & caeremoniis placandum. Per purgare adunque l' omicidio commesso nella persona di Carno Indovino Discepolo d' Apollo furono istituite le feste Carnee in onore d' Apollo. Vogliono altri, come soggiunge il medesimo Pausamia, che acquistasse il soprannome di Carneo, perchè nel monte Ida di Troia da Luco, o Bosco sacro ad Apollo furono tagliati de' Cornioli per fabbricare il Cavallo Troiano, e restandone perciò quel Nume offeso, per placarlo furono instituite le feste Carnee, e quindi Apollo per una trasposizione di lettera fu detto Carneo, quasi Craneo, giacchè Cranea, vale in Greco il Cornio, o Cornioso Albero.

La sorte mi convien seguir degl' imi.
Son tant'anni ch'io pesco, e sempre indarno
Le reti, ed i sudor gettan ne' mari
Della schiava mia Patria, e in riva all' Arno.
Abbandonate poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di spazio,
Da collocar del mio tugurio i Lari (1).
Ma la mia sorte rea per maggior strazio
Nelle mani d'un Satrapo mi pose
Pari nell'avarizia a quei del Lazio.
E le maniere sue spilorce, e esose
A mie spese veder mi fero a prova,
Che naso ei non avea da fiutar rose.
Una fuga sì lunga a che mi giova:
S' ogni Ciel contro me tempesta, e freme:
Se una disgrazia qui l' altra mi cova?
Ma giacchè tanto l'altrui mal ti preme:
Perchè la sorte udir bramo da te,
Sia così parzial di teste sceme?
E. Questo è un difficilissimo *perchè*
Nessun mai giunse a saper la cagione,
Perchè tanto agli stolti amica ell' è.
Ella sprezza ogni legge, ogni ragione;
E il male con il ben mesce, e confonde

---

(1) Lari presso i Latini sono gl' Iddii domestici guardiani della Casa, e si prendono per la Casa medesima.

Senza guardare in faccia alle persone.
Son le cabale sue troppo profonde:
E col saper di lei strano, e fanatico
Il nostro, Fratel mio, non corrisponde.
Veggio che di Babel tu non sei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti
Dell' influir di questo Ciel lunatico.
Che ti abbatta la sorte, e ti calpesti:
D'esser uomo dabben, uomo onorato,
Son argomenti chiari, e manifesti.
Ma s'io ti vegga un dì ricco, e beato,
Più di quanti fur mai sotto la Luna;
Dimmi il nome, e la Patria onde sei nato.
T. Di Partenope in seno ebbi la cuna,
Ma la Sirena, che m'accolse in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal Mar, che bagna a quelle spiaggie il lembo,
Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch'io veggio,
Col nome ancor d'atre tempeste un nembo.
E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
Vidi nel suol natìo stimar, proteggere
Più di un Uomo un cavallo di maneggio.
Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana sua schiatte più nobile
Aver vergogna d'imparare a leggere.
Chiamar pedestre, e condannar d'ignobile
Chi non è de'suoi Seggi, e suoi Capitoli;

E s' io mentisco il Ciel mi renda immobile;
Svolga, chi non mel crede, i suoi gomitoli,
Sempre il suo genio troverà disposto
Di darsi a rubbia i Principati, e i Titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
Otri son pien di vento, ed ogni vista
Nazione di gran fumo, e poco arrosto.
E altero nome sol ci vanta, e acquista
Chi più d' Aspide ha il cor gonfio di boria,
E chi più morti, e bastonati ha in lista.
Patria serva dei Servi, e che si gloria
Del giogo vil, che strascinando va:
Odioso oggetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la verità,
Resa si è presso ognun ridicolosa
Per la soverchia sua credulità.
Dell' Italico Omer la gloriosa (1)
Urna venero anch' io, e a quella appresso
Di Sincero, e Filen (2) l' Urna famosa.

---

(1) Intende di Virgilio, che fu sepolto in Napoli, come attesta l' antico distico posto nella sua vita.
Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope, Cecini pasqua, rura, duces.

(2) Il Sepolcro di Messer Giacomo Sanazzaro che si faceva chiamare Azio Sincero, e prossimo a quel di Virgilio.
Il Bembo fece al Sanazzaro questo Epitaffio.
Da sacro cineri flores: hic ille Maroni,
Sincerus musa proximus, ut tumulo.

Ma a chi piacer può mai mirar l'eccesso
Delle sue tante vanitadi, e abusi,
Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?
E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,
Gli Avoli al par de' Scipioni, e Marj,
Quei dalle lodi mie non son esclusi,
Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
Un numero infinito, in contrappeso,
Una scuola di Ladri, e di Sicarj.
Onde da giusto sdegno, ed odio acceso,
La rinunzio per sempre, e più non curo
Tra i Cittadini suoi d'esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
A chi la libertade ha per Arturo (1).
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Lascio ad altri gustar le simpatie
Del Posilipo suo, del suo Vesevo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie:
E lontan dalle sue magiche arene
Rintracciar di Stilpon (2) spero le vie.

---

(1) Arturo, vale coda dell' Orsa, altrimenti Cynosura, cioè coda del Cane, qui è lo stesso, che tramontana.

(2) Stilpone Filosofo che fuggendo come nudo dalla sua Patria: disse omnia bona mecum porto. Alludendo al possesso delle virtù, e allo studio della Filosofia, e richiesto dal Re Demetrio, detto il Poliorcete, ov-

Son sordo ai vezzi delle sue Sirene,
Schivo, e aborro i suoi gusti, odio il suo nome,
Trova Patria per tutto un uom dabbene.
E tu chi sei? come t'appelli, e come
Vivi in questo Paese, ove si fanno
Pria che candido il cuor, bianche le chiome?
E. Io qui nacqui in Babelle: un lungo inganno
Schiavo mi rese, e condannommi in Corte
La speme infida, ed il desìo tiranno.
Ed in questa prigion tenace, e forte
Piansi più d'una volta; ind'imparai
Colla pazienza a disprezzar la sorte.
A un Calif servendo, in me provai
Che il premio ha l'ali, e che però la fede,
Ch'ha la catena al piè, nol giunge mai:
Ma spera in vano in aspettar mercede
La verde età, dell'ambizione estinta
Il pentimento alfin s'è fatto erede.
Così dal duol già superata, e vinta
La sofferenza mia, lasciai la Reggia,
E la grandezza sua bugiarda, e finta;
Là sì che si calpesta, e si dileggia

---

vero l'espugnatore, che aveva presa Megara, a mettergli in nota le sue sostanze, e ciò che avea perduto, niente rispose, perciocchè I sapere, e la verità dell'animo io l'ho meco. Laerzio nella sua vita, Seneca de constantia sapientis.

L'avvilita bontate, e sol s'apprezza
Chi sul volto mentito il cuor falseggia.
Se tu vedessi un dì con qual fierezza
Colà scherzi fortuna, affè che poi
Ti dorresti di lei con meno asprezza.
T. Chi va cercando sol premj d'Eroi:
Per sentieri sì duri è ben che peni;
Il callo del desio chiama i rasoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl'influssi atroci il Ciel villano,
Se di modestia umile i voti ho pieni?
Altro non chiesi mai che viver sano,
E ne giubbila il cuor; nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno;
Chi va con fame a mensa, e stracco a letto,
Di piume, e di savor non ha bisogno.
E del mio genio ognor cura, e diletto
Seguir l'orme di pochi; e solo studio,
Che mi si legga in volto il cuor ch'ho in petto.
So che ogni influsso reo lieto ha il preludio;
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi coll'ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta (1)

---

(1) Luoghi famosi per i vini rari che producono.

Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
L'onda pura del rio non mi si vieta.
Domo gli affetti miei cerco tenere
Soggetto alla ragion, senso che freme;
Nè fo passo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal, spegnerne il seme:
Contro l'armi del vizio esser gagliardo;
E in cose certe radicar la speme.
Negli eventi futuri io fisso il guardo;
Chè nulla giova il rallentar la corda,
Quando l'arco di già scoccato ha il dardo.
Vinco del posseder la voglia ingorda
Col pensare a Sichei (1), e ognor mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda.
Col contentarmi ogni disastro ammorzo;
E le sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
So ben che solo a quel palpita e punge
Il cuore, e mena i dì foschi, e tremanti,
Che desia d'esser ricco, e non vi giunge.
Odo i detti ben io de' Crati (2), e Bianti (3),

---

(1) Siccheo marito di Didone il quale fu ammazzato da Pigmalione suo Cognato per avere i di lui tesori, Virg 1. Eneid

(2) Crate Tebano discepolo di Diogene il quale, dice S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione contro Giuliano Apostata essere stato simile nella volontaria povertà ai nostri Religiosi. Laerzio nella di lui vita lib.

Chè chi naviga il mar delle ricchezze
Porto non ha che di sospiri, e pianti.
Di cieca frenesìa son debolezze,
Fallaci sogni d'animo imprudente,
Cercare ove non son le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il Torrente
Torbide ha sempre l'onde: io per recidere
Le tempeste del cuor medito il Niente.
Dal gran Savio d'Abdera (1) imparo a ridere;
Apprendo da Chilone (2) il parlar poco;
E m'insegna Anacarsi (3) il fasto a uccidere.

6, refert autem Diocles persuasisse illi Diogenem ut peculium dimitteret, ac si quid pecuniae haberet iactaret in mare. Di costui ci sono alcuni versi scherzosi, ne' quali descrive la sua bisaccia, come fosse una Città.

(3) Biante, come dice Laerzio, diceva, che la gagliardia era dono della natura, l'eloquenza del senno, e le ricchezze per lo più della fortuna.

(1) Il saggio d'Abdera Città della Beozia è Democrito,

(2) Chilone come che era Lacedemonio usava parlar stretto, e laconico, Laerzio nella sua vita. Etat in loquendo brevis, atque ob eam rem, Aristogoras Milesius hunc loquendi morem Chilonium appellat.

(3) Laerzio nella vita di Anacarsi. Scripsit autem & de Scytarum legibus, & de is quae apud grecos legitima, & solemnia sunt ad frugaliorem ac viliorem victum. Questo Filosofo di Scizia scrisse a Creso Re della Lidia ricchissimo un'Epistola di tal tenore. Anacharsis Craeso. Ego Lydorum Rex in Graeciam advenni, Geaecorum mores, & studia, & instituta percepturus. Auro autem nihil egeo, satisque mihi est, ut

Io so che l' uom della fortuna è un gioco;
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
D'altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomini
Che smaltir le mie merci, e a tale instanza
Forz'è che invano e gli uni, e gli altri nomini,
Tanto solo desìo, quanto abbastanza
Serve al bisogno, e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
Eppur qui tanti, sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi,
Esche ci han trove da saziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi
Pescator di Ranocchie, Anguille, e Sarpe,
Tramutare in Curuli (1) i Palischermi.
E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe
Portò qui il Fato, e di Ramnusia a scorno (2)
Oggi mangiano al suon di Cerre, e d' Arpe.

---

ad Scytas redeam melior, atque doctior. Veniam tamen ad te Sardis (Sardis era la Regia di Creso) plurimi faciens tibi familiarem, & amicum fieri.

(1) Curuli: Sellae curules, sedie curuli: insegna di Magistrato presso i Romani.

(2) Rannusia, la Dea Nemesi, figurata per l' indignazione divina, o per una certa forza, o virtù, che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperar lungamente i malvagi, detta così da Ramuntz Contado, o Villaggio della Grecia, dove era adorata.

Infiniti fur quei che ci pescorno
L'Obolo di Palete, ed il Pesce Elope (1),
L'Anel di Gige (2), e d'Amaltea (3) il Corno.
E quanti al par del Sposo di Penelope
Nausicaa (4) c'incontrato, e nell'Eufrate
Più che nel mar d Euboa l'osso di Pelope (5).
Cento e mille additar potrei barcate
Di Vatinj (6), e Nervei, ciurme di sciocchi,
Che ci fer grosse pesche, e sbardellate.

---

(1) Il Pesce Elope è un Pesce nobile, e Varone in una Miscellanea, che egli fa de' cibi pellegrini nomina il Pesce Elope di Rodi Gell. lib. 7 cap. 16. vers. 8. Da alcuni era così chiamato l' Arcipenser, che altri stimano lo Storione. Plin lib. 9. 87. Apud antiquos Piscium nobilissimus habitus Arcipenser, unus omnium squamis ad os versis contra aquam nandomeat, nullo nunc in honore est, quod quidem miror, cum sit rurus inventus. Quidam eum Elopem vocant.

(2) L' anel di Gige Re della Lidia, rendeva invisibile chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(3) Amaltea la Divizia.

(4) Nausicaa moglie d' Alcinoo Re de' Feuci, ovvero de' Popoli di Corfù, raccolse il Naufrago Ulisse, e con atti di molta ospitalità, e cortesia lo curò, e rinvigorì.

(5) Osso di Pelope, cioè la palla d' avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà Tibullo.

- - - Carmina ni sint,
Ex Homero Pelopis non nituisset ebur.

(6) Vatinio scellerato, odiato molto da Cicerone, onde presso i Latini passò, come in Proverbio, Odium Vatinianum.

Quante volte vorrei non aver occhi
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In Numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo
Dalla Cucina al Soglio, e dalla Scopa
Giunsero a star de' Porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d'Europa
Prezzar Canaglia; ma qui ancor ridendo
Trovano Incenso, e Celicone, e Iopa.
E ad onta ognor del mio destin tremendo
Quanti vieppiù di Galba (1), o Timoteo (2),
Vi pescano la sorte anco dormendo.
Tealdo il sa, e sallo Gadareo (3),
Sprovvisti d'aura, onor, senno, e biscotto,
Quanto fido fu a lor quest'Origeo (4).

i

(1) Galba successe a Nerone, nel quale finì la progenie de' Cesari, ed egli, benchè nobilissimo, e della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla Casa dei Cesari. Sveton. nella sua vita cap. 4. Sumpta virili toga, somniavit fortunam dicentem, stare se ante fores defensam, & nisi ocyus reciperetur cuicumque obvio predae futuram.

(2) Timoteo Capitano Ateniese sognava di prendere alle reti le Città, onde il Proverbio: fortuna, e dormi.

(3) Gadareo, cioè della Città di Gadara in Soria, Maestro di Rettorica, che di Pellegrino accattone fu fatto Console da Massimiano Imperatore.

(4) Forse è questa una nuova parola greca composta da Ori che vuol dir Monti, o Colli, e Gea, che vale terra, volendo qui sotto figura disegnare quella Cit-

Per queste rive solo empion di botto
I Ghiozzi, le Cirigne, e senz' oltraggi
Vi tresca un Divia, e sguazza un Scariotto.
E con smania de' Giusti, e orror de' Saggi,
E a scherno delle lacrime ch' io spargo,
Riserbati Vivai ci hanno i malvaggi.
E senza (oh quanti) la gran Nave d' Argo
Ci vantan l' aureo Vello, e a braccia aperte
Baciano ognor di questo fiume il margo.
E senza l' indagar Zone deserte
Premendo lattee vie ci hanno trovato
De' *Colombi*, e *Cortesi* (1) Indie più certe.
Quanti, oh quanti quest' occhi hanno osservato
Buttarci esca di vizj, e trarne il bene,
Con ami d' empietà pescarci il Fato.
E. Figliuol quest' è l' Eufrate; onuste, e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un uomo ben composto ara l' arene.

---

tà, che è famosa per i suoi Colli, sopra i quali è situata, la quale, come si vede, vien descritta sotto il nome di Babilonia, e per tal nome si stima allegorizzata nell' Apocalisse, onde il Petrarca in tutte le sue Opere latine facendo invettive contro la Corte di Roma, che aveva trasportata la sua Sede in Francia, chiama la Città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l' istesso nei Sonetti contro la medesima Corte, uno de' quali comincia

L' avara Babilonia ha colmo il sacco.

(1) Cristoforo Colombo, e Ferdinando Cortese Scopritori di nuove terre.

Qui gli Epialti (1), i Ballioni (2), e i Cacchi (3)
Fan sempre vaste, e smisurate prese,
E del Pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant'è che lasciasti il tuo Paese,
E che volgesti a Babilonia il passo
A respirar di lei l'aura scortese?
P. Sono sei lustri omai che stanco, e lasso
Su questo fiume perfido, e mendace
Quasi l'ira, e il dolo m'han fatto un sasso.
E. Fratello io mi stupisco, e mi dispiace
Che in tant'anni, che qui pratichi, e peschi,
Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
Insegnar ti dovriano gli esempi freschi,
Senza cercar le cose arrugginite,
Di questo clima i modi arcifurbeschi.
Piovono ai Porci qui le Margherite;
E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite (4).
Come Tantalo ai Pomi, e come Mida agli Ori
Stassi qui la virtude, e il vizio adopra
Ad ogni suo voler grazie, e favori.

---

(1) Epialte Gigante superbo nominato anco da Dante.
(2) Ballione uomo scellerato, nome di Ruffiano presso Plauto, e Cicerone, nell' Orazioni lo descrive contaminato d' ogni sorta di vizio.
(3) Cacco Ladro, Assassino.
(4) Noi diciamo il mangiare: piatire il pane.

Onde se a voglia tua volger sossopra
Brami quest'acqua, e da se mai discorde,
Metti le indegnità negli ami in opra.
T. Tu mi giungi a toccar su certe corde,
Che alla lingua venir fanno il solletico,
E il prurito del dir m'irrita, e morde.
Ma che? Non oso in questo Cielo eretico
Narrar ciò che osservai; tacer bisogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.
E. Qual sospetto t'arresta, o qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natia
Ugna non abbia da grattar la rogna.
T. Il dire il vero al precipizio è via,
E in questo suol tra due che che parlin soli
V'è per necessità sempre una spia.
E. Con questa libertà tu mi consoli,
Ma non temer di me, sfogati pure,
E s'io t'inganno, Apollo il dì m'involi.
Assai meglio che a te l'empie sozzure
Di questo Lazzeretto a me son note
Che so gli scoli, e le sue fogne impure.
All'offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla:
Chè l'impazienza omai mi accende, e scote.
Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose, che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno, e l'occultarla.

T. Faccia il Ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
Al sopito furor l'uscita, e il varco;
E il fervido desio sferzano i Tirsi (1).
So che l'Eufrate non saria sì parco,
Nè sentirei di povertà l'ingiuria,
Se adular sapess'io come Anassarco.
So che di premj non avria penuria,
Se con Ambrio scrivessi, o con Agellio (2).
De più ghiotti bocconi una Centuria.
S'io fossi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberj non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio (3).
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d'un cimurro,
S'io parlassi d'infamie, e di bagordi,
S'io fossi, sentiresti altro sussurro,

---

(1) Tirsi, bastoni con punta di ferro fasciati d' ellera, e di pampani usati dalle Baccanti; e l' esser percossi, e punti da quelli, si prende dai Poeti per esser commossi, e agitati da straordinario, e più che umano furore.

(2) Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio: cita Varone in Satyra quam de cibis peregrinis & laudatitiis inscripsit: ove è una lista de' più ghiotti bocconi.

(3) Plinio 35. 10. Fuit & Arellius Romae celeber paulo ante Divum Augustum: nisi flagitio insigni corrupisset artem, semper alicuius Foeminae amore flagrans, & ob id Deas pingens, sed dilectarum imagine. Itaque in pictura eius scorta numerabantur. Arellio Ritrattista di Donne prostitute.

Nato, come Orion (1), di piscio, e sterco:
Eroe sarei dello stellato azzurro.
Perchè Rito non so Spintrio (2), o Luperco
Ogni promessa si risolve in ciancia,
Ed urto in quel che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
Se rimirasse in me la Curia, e il Foro
Schiena larga, gran naso, e bella guancia.
Tant'è lo vo' pur dir, s'io fossi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace, e scilingua;
De' lieti mi porria nel primo coro.
E chi non vuol ch'io mi sollevi, o impingua,
S'io consentissi a far la parte goffa,
Impiegheria per me più d'una lingua.

---

(1) Orione secondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio, che questi Dei fecero sulla Terra, giunsero una sera a una capanna d'un povero Villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza fattagli gli accordarono d'avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un Bove, che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione, forse per esser nato dall' orina.

(2) Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio, ed in Caligola Tacito. Tunc quae primum ignota ante vocabula reperta Sellariorum, & Spintriarum ex foeditate loci, & multiplici patientia.

Fola non è d'Arlotto, e di Margoffa (1),
Ai giorni miei più d'un bel detto ha vanto,
Un peto, un rutto, una coreggia, o sloffa.
Vota ho la borsa, e lacerato il manto,
Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non so con Cleofanto.
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi;
E che giovò porre nel capo il senno,
Se studian questi ad erudire i piedi?
Perchè nauseo obbedir de' tristi al cenno,
Non mi passa il favor oltre la buccia,
E l'ali per volar mai non m'impenno.
Con tappeto in finestra, e la Bertuccia
Potrei giungere a stare in un baleno,
S'io fossi Burattino, o Scaramuccia.
A questi tali amica sorte in seno
Stilla Elissir di Nettare, e di Manna
A chius'occhi, a man piene, a Ciel sereno.
Guida le reti sol, regge la canna
A ceffi da Galea, schiuma d'Ergasti (2),
Avanzumi di Chiasso, e di Capanna.

---

(1) Il Fiovano Arlotto Mainardi argutissimo Prete Fiorentino, le di cui facezie, e motti sono raccolti, e pubblicati con le stampe. La Margoffa madre di Bertoldino descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta, e piena di detti sentenziosi.

(2) Ergasti in vece d'Ergastuli. Ergastulum è propriamente il luogo dove lavorano gli schiavi.

Numi, se tutte le fortune, e i fasti
Voi così dispensate, anch'io m'annovero
Di Temocle, e di Damaso ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra:
Sempre l'ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclameria sin di sotterra,
Veder gente da Zappa, e da Procci (1),
Regger gli Scettri, e dominar la Terra.
Son di Circe (2), o Babel, gl'incanti tuoi:
Quella diede agli Eroi forma di porci,
Ed a' Porci tu dai forma d'Eroi.
Le leggi del dover profani, e torci,
Mentre a gradi sublimi, e trionfali
Chiami i genj più vili, e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
Di confettare, e di candir gli Stronzi.
D'imbalsamare il fango, e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne'boccali; e in aurei carmi
Cantar Somari, ed erger pire ai Gonzi.
E al onta delle lettere, e dell'armi

---

(1) Procoi, cioè Cascine.
(2) Circe famosa Maga avendo accolto Ulisse approdato ai suoi lidi tramuto tutti i suoi Compagni in animali bruti.

Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
I nomi scorgerai scritti ne' marmi.
Licurgo or dove sei, tu che di lodi,
E d'elogi sol quei festi plausibili,
Che furon per la Patria arditi, e prodi?
Ma fra tutti i costumi indegni, e orribili,
Che fuggir mi farian di là dai mauri (1),
E che certo qui sono incorreggibili,
Veder Lombrichi duellar co' Tauri,
Le Cicale sfidare i Rosignoli,
E star le Zucche a tu per tu co' Lauri.
Nulla cedere ai Cedri i Cetrioli,
E coll' Aquile eccelse, e gloriose
Concorrere gli Alocchi, e gli Assioli.
Le Malve, e Ortiche conculcar le Rose,
Ed a man dritta gli Asini da stanga
De' Balardi alle razze generose.
Tutto giorno sentir la sporca fanga
Millantar di candore e incensi, ed archi,
A fronte della Clava ambir la Vanga.
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
E co' Ciri i Calvisi smemorati (2);

(1) Ultra Sauromatas fugere hinc libet, & glacialem Oceanum. *Giuvenale*.

(2) Della melensaggine di Calvisio ne ragiona Seneca nell' Epistola 27. e ne fa il ritratto come d' un Ricco

Colle Clamidi in riga i saltambarchi.
A piè di questi Colli, e in seno ai Prati
Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci
Nascono al par de' funghi i Principati.
E questa è la cagion, che se l'allacci
L'immondezza, che il Faro alza, e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva:
Talun vassene a letto un Tataianni,
E a mattina un Principe si leva.
Or come può saper un Barbagianni,
Che appena governar potria la Stalla,
Librare il bene, ed evitare i danni?
Quando ci penso il capo mi traballa:
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest'acque, per Dio, vien sempre a galla.
Del destino mi dolgo a ciascun passo,
Che affamati Avoltoi dacci in governo,

---

scimunito, e Baggiano. Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives, & patrimonium habebat, libertini, & ingenium. Nunquam vidi hominem beatum indecentius Huic memoria tam mala erat, ut illi modo nomen Ulyssis excideret, modo Achillis, modo Priami, quos tam bene noverat quod Paedagogos nostros novimus. Nemo vetulus nomenclator qui nomina non reddit, sed imponit, tam perperam Tribus, quam ille Troianos, & Achivos persalutabat. Nihilominus Eruditus volebat videri &c.

Senz' adoprarvi mai squadra, o compasso.
Di queste avide Arpie, figlie d'Averno,
Divenuto il danaro unico Nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio, e scherno.
Indarno a questo suol turgido fiume
Porta fecondità, se l'inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
Come la peste generossi, e dove,
Se l'origine sua nasce dal pane?
E pur dormono i Dei e in mano a Giove
Strali non porta più l'Augel ferino,
Nè più l'armata destra Astrea non muove?
Così di questo secolo meschino
Ricorderan per Principi gl'inchiostri,
Più d'un Ermone (1), e più d'un Bertoldino.
Siamo in somma infelici; i tempi nostri
Non producono Eroi, come i vetusti:
La vergogna arrossire oggi fa gli Ostri.
Colm'è l'etade mia sol di Procusti (2),

---

(1) Erasmo nelle Cleadi fa l'Istoria di questo Ermone Principe de' Pelasgi. Essendo egli [illegible] a lasciare l'Isola di Lenno disse, che se ne ritirava per far loro questo piacere.

(2) Procuste famoso Ladrone, e crudelissimo Tiranno teneva certi letti per tormentare i disgraziati, che incappavano nelle sue mani. Questi erano d'una tal foggia, e misura, che se il coricato era più lungo,

E per le Cetre de' Virgili, e Omeri
Vuota è d'Achilli, e sterile d'Augusti.
Cerca pur quanto sai lidi stranieri;
Non ha il Mondo Alessandri; e sto per dire,
Che più scme d'Eroi non han gl'Imperi.
Lungo tempo è che tenta il mio desire
D'incontrarsi in un cor degno d'Elettro
Per favellar di lui pria di morire.
Chè ben ch'io sembri d'un Teon lo spettro,
Saprei da Grazie travestir l'Erinni (1),
E delle reti al par trattare il Plettro.
E per le vie de' Pindari, e Corinni (2)
Più d'un nome ardirei vago di laude
Forse eternar col balsamo degl' inni.
Castighi il Ciel, labbro che adula, e applaude,
Talor per prezzo a un'animaccia enorme,
Ingrandita dal caso, o dalla fraude.
Pria morirei, che mai seguir tal'orme,
Sol per gli spirti immacolati, e grandi
Ho lode, e a schietto cor lingua conforme.

---

gli tagliava quella parte che avanzava; e se era più corto gli tirava tanto le membra, che arrivasse ad esser lungo quanto il letto; onde il Menzini nella Poetica assomiglia la misura del sonetto al letto di Procuste.

(1) Erinni nome delle furie infernali, che tormentavano i rei sulla terra, e nell' Inferno.

(2) Nomi di Poeti notissimi.

Quanti additati son per memorandi
Uomini al tempo mio perversi, e indegni,
Che per l'infamie lor son ammirandi.
E quanti udii in apparenza degni
D'aureo diadema, e celebri in eccesso,
Che inalzati a imperar non diero ai segni.
E. Calza giusto a proposito il successo
Degli Efesini, i quali a loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal Senato loro un dì proposto
Di far nella Cittade un tal Colosso,
Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo Scultor l'arco dell'osso
In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
Da tutti era lodato a più non posso.
Che osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch'ella era il mostro, e lo stupor dell'arte:
Ma quando alzossi il gran Colosso in suso,
Svanì la perfezione, e la bellezza,
E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion, nè differenza
Dal Pubblico al Privato è buassaggine:
Remora de' balordi è l'apparenza.

Che del giudizio uman la dappocaggine
Talor balza all' insù certi Margutti,
Che giunti che vi son danno in seccaggine.
Ed è proverbio omai che il sanno i putti:
Benchè infiniti a dominar s'accingono:
Del Principe il mestier non è da tutti.
Quindi è che i nomi lor non mi lusingono,
Son gli Eroi di Babel pari ai Cipressi,
Quanto più vanno in su, più si ristringono.
Forz'è che ognun la verità confessi;
A chi non diede il Ciel genio signore,
In ogni stato li vedrai gl'istessi.
Chi fia quell'Argo, a cui darebbe il core
Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,
Qual posto in alto diventò migliore.
Gran schiocchezza è fidarsi in belli aspetti:
I Principi son simili ai Meloni;
Molt'i sciapiti son, pochi i perfetti.
E spesso quei, che a noi sembran Soloni,
Han manco testa che non hanno i grilli:
Somari con le pelli di Leoni.
Io non mi vo' scompor con urli, e strilli:
Quanti potrei farti veder col stringere,
Che passan per Diamanti, e son Birilli;
Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
Qui si stima virtù; fede, e modestia
In alto mai non ti potranno spingere.

Se avrai manco dell'uom, più della bestia,
Le Stelle teco non faran da Talpe,
E diverratti gioia ogni molestia.
Varcherà la tua Barca Abila, e Calpe (1),
Se l'arte avrai di Parfila veglarda,
O se il segreto insegnerai di Salpe.
Se tu avessi per sposa una Bastarda
Di qualche S . . . . in Babilonia,
Teco la sorte non saria infingarda.
Io non so gli usi della vostra Ausonia:
Se i libri qui averai d'Astianassa (2)
Pesca, c'incontrerai più che Sidonia (3).
D'altro che Lasche colmerai la Nassa,
Se ti dà il cor per l'usciolin segreto
Condurci or la Puttana, or il Bardassa,
Chè più d'ogni altro è qui felice, e lieto,
Chi le vie del Bordello, e i Liminari
Da Fanciullo imparò per Alfabeto.

---

(1) Abila montagna dell' Affrica all' opposto di Calpe altra montagna della Spagna sullo stretto di Gibilterra. Queste due montagne son chiamate le Colonne d'Ercole, perchè egli, come dice la Favola, avendole trovate unite le separò, ed aperse il varco all' acque dell' Oceano.

(2) Astianassa Serva impudicissima di Elena che scrisse un libro dei modi del congiungersi carnalmente.

(3) Pesca Sidonia, cioè di Porpore, le quali si pescavano in Tiro, e in Sidone.

E mostrar ti potrei ne' Lupanari
D.' Satrapi i tiratti, e i Signorazzi
Fatti del Chiasso i Numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi, e da codazzi
Chi musica ha la moglie, o le sorelle;
Chè la fortuna anch' essa ama i solazzi.
Nè quest'uso è pervuto or dalle Stelle:
Il metter sotto la Consorte, e i Figli.
È costume antichissimo in Babelle. -
T. Piuttosto che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar mi vo' le polpe,
E stentar tra gli affanni, e tra i perigli.
So che al Mondo apparir faria le colpe,
Vere, e vive virtù chi congiungesse
Col cuoio del Leon quel della Volpe.
E se il mio genio ad imitar si desse
La Seppia, e il Polpo ( ) goderia più comodi,
Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desia non marcir servo agl' incomodi,
A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco,
Spesso convien che la sua lingua accomodi.
Esser muto bisogna e sordo, e losco;
E chi genio non ha di far la Scimia,

---

(1) Seppia, e il Polpo sono i simboli degli Adulatori. Specialmente il Polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s' attacca. Eliano nella varia istoria,

Queste rive frugar non è da Giucca,
E sappia pur chi di pescarci è vago.
Ch'artifizio ci vuol da Volpe cucca (1).
Troppo all'Erno (2) son pari, e al Curio lago (3),
E del Gallo assai più strane, e funeste
All'acque ai pesci eguali al Zimatago.
Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste,
Del Galantuom non è questo il Perù,
Nè un vero amor mai quest'arene ha peste.
E benchè noto sia oltre il Pegù (4):
Resterei con gran scrupolo a non dirti,
Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti
Vattene pur là nel paese Scitico,
Chè qui sol troverai Vortici, e Sirti.
In questo fiume chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca:

---

(1) Cioè da Volpe vecchia, Cucca, pelata come un ovo in cui non è pelo che in linguaggio de' bambini si dice cucco.

(2) Erno lago d'Irlanda, nella Provincia d'Unster, dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(3) Il Lago Curzio è una grande apertura che si fece nella gran piazza della Città di Roma. *Plutarco nella vita di Romolo*.

(4) Regno dell'Asia nella Penisola di là dal Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua Capitale.

E senz'arti trattar Cumane, o Samie (1)
Far ti vorrei veder per i Casini
De' modi del peccar l'ultime infamie.
Se potesser parlare i Carrozzini,
Le Vigne, i Gabinetti, e le Lanterne,
Le scarpe della notte, e i berrettini.
Credimi, che le Stufe, e le Taverne
Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
Quel che fan questi entro le stanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge.
Chè il soffrir è follia, non è virtute,
Ove mendica la bontà si strugge.
E maledetta sia la servitute,
Che il meglio dell'età logra, e disperde
Per sentier di Napelli, e di Cicute (2).
Troppo di questo suol fallace è il verde;
E con strazio immortal provo, e discerno,
Che il seme in lui d'ogni valor si perde.
Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno;
E di troppe malie quest'aria è pregna;
E i vaghi elisi suoi tempre han d'Inferno.
E sol quelli ci danza, e grazie segna.
Che meglio Marco Nestore emulando,
Or questo, or quel di contrafar s'ingegna.

---

(1) Della Sibilla Cumana, o della Sibilla Samia.
(2) Erbe velenose.

Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti scredito,
E l'innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par che sia più acceso, e dedito
Oggi il maligno, ma per Dio bisogna,
Che sia pazzo, o C. . . . chi gli dà credito.
F. E pur chi se l'allaccia, e chi si sogna
Di far figura un dì, più che sovrana
Sdrucciolar l'ho veduto in questa fogna,
E. Si vedon pure in questa Terra insana,
Stolti giudizi: e in Manti Senatorj
Più d'una testa scimunita, e vana.
Son questi lati, amico, i Dormentorj,
Ove sognano tanti ad occhi aperti;
E de' cervei più ardenti i Purgatorj.
A laberinti degli ingegni esperti;
Le lime, i corrosivi delle borse,
Del piè della grandezza i calli incerti.
Lo sanno quei, che queste rive han scorse.
Se il voler qui pescare è van disegno
Per chi dalla virtù l'orme non torse.
Chi furberia non ha, fugga l'impegno;
Pasta, ed esca ci vuol più che melata;
Ami d'oro, aurea rete, e doppio ingegno;
Ed è cosa già trita, ed osservata,
Che mai di pescagion v'empì la Zucca
Gente di buona mente, ed onorata.

Lasci Babele, e si ritiri al bosco.
Qui non è del mentire arte più esimia;
Del simular più fertile semenza;
Dell'adulazion più certa alchimia.
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll' accorto
Parlar sempre di Cielo, e di Coscienza.
Quanti vedrai col volto serio, e smorto
Nel Tempio sospirar senz'intervallo,
Piangere, e salmeggiare a collo torto.
Ma poi, se avessi di Micilo il Gallo,
Con maniera mostrar vorria più valida
Quanti Encrati, e Gnitoni (1) entrano in ballo
Faresti nel mirar la faccia pallida,
Più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida.
Lupe, e Zitelle scostumate, e gravide,
Con i lor vezzi studiati, e teneri
Allacciar, tracollar l'alme più impavide.
S'oprassi anch'io come Daniel le ceneri (2),
Quanti ne' Santuari orme di Lamie
Additar ti vorrei d'Adoni, e Veneri.

---

(1) Eretici del secondo secolo, che tirano la loro origine da Tarziano Discepolo di S. Giustino.

(2) Daniele Profeta sparse nel pavimento del Tempio la cenere per vedere se niuno vi passava per andare all' Idolo di Belo. Istoria curiosissima.

A chi Proteo (1) non è l'Eufrate è stitico.
In oltre, emulo al Nilo, il Bue, la Vacca
Ha per sue Deità genj sì ingrati,
Che al morto mai non donerebbe un acca,
E questi lidi suoi sempre annebbiati
Altro non son che il fumo de' sospiri
D'un infinito stuol di sventurati.
Nulla cur'io, che contro me s'adiri
Quessa Cloaca vil del vituperio:
Cecito di schifezza, e di deliri.
A quanti qui con barbaro improperio,
Quando l'ombra per tutto i vanni ha stesi,
Questo fiume servì di Cimiterio.
Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
Si lavano in quest'onde. E parti, e aborti
Di pesci in vece i Pescator ci han presi!
Quanti Pelori (2), e Palinuri (3) accorti

---

(1) Fingono i Poeti, che Proteo prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in scoglio.

(2) Peloro fu un Piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontori della Sicilia, per i quali Ella è detta Trinacaria, e nelle medaglie è espressa con una stravagante figura di tre capi.

(3) Palinuro Piloto de' vascelli della Flotta d' Enea,

Si persero in quest'acque, empie, e tiranne,
E Tifi naufragaro in questi Porti.
Di questi salci all' ombra, e delle canne
Trovan liet'esca i Corvi, ambrosia, e latte,
Le sporche anguille, e poto è lor le manne.
E smagrar sempre più per queste fratte
Coi Cigni al par l'Aganipee Sirocchie,
Ed ingrassarci sol rane, e mignatte,
E l'Olimpie (1), le Clerie, e le Vanocchie (2)
Intente a mercantar pallj, e diademi,
Ne' Sacrarj pescar con le Conocchie.
E ad irritar gli sdegni ai Menademi
Sfacciate andar per queste rive in giro,
E la gloria avvilir de' più supremi.
Prendere in men d'un lampo, e d'un sospiro
La troppo oggi adorata ipocrisia,
Le Porpore, che già smarrite ha Tiro (3).
Vo' confessar la debolezza mia,
Nell' osservar come si regga, io temo,

---

quale dormendo calde in Mare, e dopo aver nuotato tre giorni, finalmente dai flutti fu spinto ai lidi di Talia, dove gli abitatori lo ammazzarono, e lo rigettarono in Mare. *Virg. 6. dell' Eneid.*

(1) D. Olimpia Maidalchini, che governò nel Pontificato d' Innocenzo X.

(2) La Vannozza, che per comodo della rima il Poeta dice Vannocchia, in quello d' Alessandro VI.

(3) Il lavoro della Porpora dal Pesce Murice, che si pescava, in Tiro oggi è perduto.

Di Repubblica un misto, e Monarchia.
ui vedrai navigar con duolo estremo
I Saggi alla Sentina, i scemi in Poppa,
Ed al Timon, chi star dovrebbe al Remo.
on l'umiltà gir la iattanza in groppa:
E in maschera d'Elia Bonzi, e Pimandri
Servir di braccio alla Bugia ch'è zoppa.
Claudj (1) in sembianza andar d'Anassimandri;
Da Pellicani, e da Pastori i Lupi
Fochi (2), e Rufin da Fabj (3), e da Alessandri.
le Truppe de' Didi, animi cupi,
Favellar da Catoni, e oprar da Clodi (4)
Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell'osservar sento infiammarmi agli odj:
D' Accabbi, e de' Busir le discendenze
Starvi senza timor de' Bruti, e Armodj (5).
Di Stato la Ragion per le semenze
Delle carote, e a man con l'interesse
Piantarle sul terren delle Coscienze.

---

(1) Claudi, cioè Neroni. Anassimandri, cioè da Filosofi austeri.
(2) Foca scellerato Imperatore.
(3) Ruffino scellerato Eunuco.
(4) Didio Giuliano Imperatore.
(5) Bruto, ed Armodio due uccisori di Tiranni. Bruto di Cesare; Armodio insieme con Aristogitone di Pisistrato Tiranno d' Atene.

Del bel Tempio d'onor le vie dismesse;
Il fasto intento a fabbricar carrozze;
Chiuder Scuole, e Licei, e aprir Rimesse.
E pur forz'è che il soffra, e che l'ingozze:
Con li meriti altrui, con l'altrui robbe
Star l'ignoranza in pappardelle, e in nozze.
Vi perderia la flemma insino un Giobbe,
Si nega al Savio, al fido un tozzo, un stracci
Votansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho che un sol core, un sol mostaccio:
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei che ci hanno il passo lungo, e il bracc
Gli abusi qui son già trascorsi ai nervi:
Han manco foia i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli Artigiani, i Birri, e i Servi.
Questa, questa è l'idea della Cuccagna,
L'asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi studia men, più ci guadagna.
Il lardellato Ciel de' Paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E sul cacio grattato i maccheroni.
Qui le Civette cacano i mantelli,
Ed insino a color che non han testa
Piovono le Tiare, ed i Cappelli.
Qui raspa, e canta con purpurea cresta
Chi bisogno averia del Catechismo,
E Dogmi, e Leggi a suo voler calpesta.

E sotto un Cielo infetto d' Ateismo,
Cinto di gioie il crine, il piè di socco,
Rintraccia d'Epuloni ogni aforismo.
E per voler d'un Nume, o cieco, o sciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man grifagne, e con cervel d' Allocco.
E deridendo scrupoli, e divieti,
Incensati incensar Lesbino, e Taide,
Adorati adorar Clisofi, e Aleti.
Con prescritti dettami, e bocche laide
Sbandire, ed odiar lingua, che cerca
Ragionar di Sepolcro, e di Tebaide.
E aver la grazia lor sempre noverca
Chi di ventre, o braghetta ad ogni punto
Di farli favellar non li ricerca.
Giammai dal ver mi troverai disgiunto,
La maggior di costor faccenda, o impiccio
Studiar la Pippa, e leggere il Panunto.
A narrartelo sol mi raccapriccio:
Spender, scordati de' lor tozzi antichi,
Un Patrimonio intero in un Pasticcio.
E in faccia de' languenti, e de' Mendichi
L'innesto ritrovar del piccion starna,
E pillotarlo poi co' beccafichi.
Quindi è che il duol sempre più in me s' incarna,
Di petto di fagian far le salsicce,
E girne poi con faccia austera, e scarna.

E con reti più certe, e più massicce
A stabilirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticce.
Non aspirar ad altra gloria, o palma,
Che del solazzo, e aver per ciancia, e apologo
Ciò, che dopo di noi sarà dell'alma.
E so, bench'io non sia Vate, od Astrologo,
Che ognun qui studia in diligenza eccedere,
D'aver migliore il Cuoco, che il Teologo.
Bisogna in somma serrar gli occhi, e cedere:
E dir, che quanto a Babilonia aggrada:
Tutto a spese si fa del nostro credere.
Che quà s'è trovo il ver sapon; la strada
Di cancellar di povertà le macchie;
E Mondi aver senza sfodrar mai spada.
Minchionar col cra, cra, come Cornacchie,
Mentir co' Cieli, ed appettar ai Popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie.
E con facciacce da Costantinopoli
Col *Farem*, col *Direm*, de' primi posti
Di speme ingravidar Stati, e Metropoli.
E liberi dal far conto con gli Osti,
A scherno, e in barba de' Legati Pii
Viver più Carnevali, e Ferragosti.
E se più indentro li ricerchi, e spii,
Senza gli augei d'Annone, e pari ai Bussi,
Attributi usurparsi uguali a' Dii.

E lungi affatto da' sinistri influssi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più Mondi spremuti i gaudj, e i lussi.
Tralascio pur d'interrogar gli Oracoli:
Qui la sorte compone, e rappresenta
In compagnia del Caso i suoi miracoli.

T. E' ver: ma quel che m'ange, e mi spaventa,
Che ci viene uom dabben, si parte un tristo!
E spesso il tristo assai peggior diventa.

E. Ed io lo so, che in questi lidi assisto;
Quanti colmi di Dio pieni di Zelo,
E Zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto.

T. O Babelle, o Babel, non sempre il Cielo
Di bambagia compon sferze, e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo.
Pensier forse sariano assai più belli
I costumi addrizzare, e non le strade:
Riformar l'ingordigia, e no i cappelli.
Sbandir le simoníe, la vanitade;
La Giustizia avvivar, che omai perisce;
Prendere a sollevar la Fe, che cade.
So che il detto Divin mai non mentisce,
Non dura il riso al labbro del perverso,
E degli empi la speme in fior svanisce.
Mirami quanto sai con occhio avverso,

Che più presto abitar vo' tra le Ciliche (1)
Balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà che nelle tue Basiliche
Brindisi ti faranno in fogge varie,
Con i Calici tuoi, bocche sacrileghe.
E con bagordi athei, danze vinarie
Profaneran le sacre tue divise
Prostitute assemblee, turbe sicarie.
E il fato istesso, che a inalzarti arrise,
Quel Diadema faratti in mille pezzi,
Che la nostra credenza al crin ti mise.
E con sferza d'inedia, e di ribrezzi
Vedrai mutarsi (e fia ch'altri trasecoli)
I plausi in scherni, in vituperj i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli;
Soggetto un dì sarai d'atro Coturno,
E lo scheletro tuo spavento ai secoli.
Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno,
E toccherai con man che il mio presaggio
Non fu di Gufo, o d'altro augel notturno.

---

(1) Il Poeta per comodo della rima dice Ciliche in vece di Cililghe; poichè Cililgo, o Silego è una montagna dell'Affrica nel Regno di Fez nella Provincia di Cutz. Ella è alta, e fredda, e sì sterile che non vi si raccoglie alcuna sorta di grano. Vi sono dei Boschi d'alberi spinosi molto grossi, e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle Pecore, e delle Capre.

E. Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio;
Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi,
Il non averne noi sia gran vantaggio.
Più non vo' che il mio cor s'agiti, o turbi,
Che pochi ho visti in questo viver breve
I lustri strascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fa lieve (1),
E palesa fra i rischi, e la disgrazia,
Che al vizio sol la povertade è greve.
Col poco l'uom dabben sue voglie sazia:
Non più, non più di questo fiume ingordo,
Che il Ciel ci dona assai, quando ci strazia.
Giova perder di lui ogni ricordo;
Che quando fossi un Ettore secondo,
Se parli di virtù, l'Eufrate è sordo.
Fiume non fu giammai cotanto immondo,
Poichè vi vengon baldanzose, e liete
L'immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l'amo, e la rete;
Che in queste rive sordide, e meschine,
A volerci pescare oro, o monete,
Basta un capel di Ganimede, o Frine.

---

(1) Durum sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas. Orazio.

L' INVIDIA

SATIRA VI.

Era la notte, e delle Stelle i lussi
Cintia cingean, che dal cornuto argento
Sulla testa a più d' un scotea gl' influssi.
Tacea dell' aria il garrulo elemento;
Tacea dell' Oceano il moto alterno;
E soffiavan le spie, ma non il vento.
Perch' Eolo (1), che di lui regge il governo
L' avea legato, e lo tenea prigione
Per l' insolenze, ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo, e disteso in sul saccone
Chiamavo il Dio che intorno alla parrucca (2)

(1) Virg. 1. Eneid. d' Eolo Re de' venti
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frenat.
(2) Parrucca dal Francese Perruque, che vale chioma, e Zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia.

Di Papavero, e d'Oppio ha due corone (1).
Sapra che di star meco ei non si stueca,
Che se coi grilli ha simparíe segrete,
Io n'ho sempre un milione entro la zucca.
Ma trovar non potei pace, o quiete,
Che i grilli della speme, e del desìo
Hanno le voci lor troppo indiscrete.
Dai Gemini era uscito il biondo Dio;
Sicchè arrabbiati tra i pensieri, e il caldo
Eramo entrati in Cancro ed egli, ed io.
Presi un sonno alla fin placido, e saldo,
Quando armato di rai là sull'Aurora
Sfida l'ombre a tenzon del dì l'Araldo.
Ma in me la fantasia vegliando allora,

---

(1) Intende del Dio del sonno, al quale sono dedicati i Papaveri pianta sonnifera. Ovid. nel lib. 11. delle trasformazioni descrivendo la grotta, ovvero la Casa di questo Dio.

Ante fores antri foecunda Papavera florent
Inumeraeque herbae, quarum de lacte soporem
Nox legit, & spargit per opacas humida terras.

Il latte del Papavero si chiama oppio, in latino opium, quasi piccolo sugo, dal Greco opos, che vale sugo; onde opobalsamum, la lacrima, e il sugo del balsamo. Ma qui il Poeta pare, che creda l' Oppio una pianta. Crescenzio, citato nel Vocabolario alla voce oppio, prende oppio per pioppo; ma questo è un esempio unico, e forse quivi il Testo di Crescenzio è scorretto, e non so che la corona delle fronde di pioppo convenga al sonno, ma bensì a Ercole.
Virg. Herculea bicolor cum populus umbra.

Mentre che il senso si riposa, e dorme,
Mille cose alla mente apre, e colora.
Nel sentier di virtude erto, ed informe
Trarre il passo anelante a me parea,
Ove rare mirai vestigia, ed orme.
Oh come ogni momento ivi sorgea
O pericolo, o intoppo; ond'egro, e stanco
L' affaticato piè sempre temea.
Pure animando il travagliato fianco
Dell' inospita via seguivo il calle,
Per l' affanno, e il terror pallido, e bianco.
Ma superata alfin l' orrida valle,
Vidi un chiaro splendor, di cui desiano
Tutte l' anime grandi esser farfalle.
Avide di quei lampi a lui s' inviano,
E bramose di stenti, e di sudori
Per se stesse eternar, se stesse obbliano.
Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell' immortalitade il Tempio augusto,
Dove serba la gloria i suoi tesori.
Era ad onta lassù del tempo ingiusto
Scolpito in Adamante in sull' Altare
De' più celebri nomi Indice angusto.
Io, che la soglia non osai passare,
Con la penna, e il pennello il proprio nome
M' inchinavo a segnar sul liminare.
Quand'ecco, io non so donde, io non so come,

Una donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome (1).
Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia
E la penna, e il pennel con urli, e pianti.
E gettatili poi sopra la sabbia
Li calcò per disprezzo, e al suo veleno
Respingendomi indietro aprì le labbia.
In. Tanto ardisci sfacciato; e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu presumi
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
Profanar della Gloria i sacri lumi
Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz'uom non sei, porti fra i Numi?
Qui dove splende un Sol di rai più puri
Si descrivon gli Eroi; nè si concede
Neppur l'ultima soglia ai nomi oscuri.
Dell'Immortalità quest'è la Sede,
Chi vive al mondo, e a se medesmo ignoto
Volga verso l'oblio tacito il piede.
Solo ottien quest'albergo illustre, e noto,

(1) Ovid. 2. Met. nel ritratto dell' invidia.
Pallor in ore sedet: macies in corpore toto:
Nusquam recta acies.
e Virgilio la chiama bieca. 11. Eneid.
- - - - quem gloria Turni
Obliqua invidia, & stimulis agitabat amaris.

Chi postumo di se dopo il feretro,
Nasce alla fama, e si ritoglie a Cloto (1).
Tu, che non hai virtù, se non di vetro;
Vanne lungi di quà, sparisci, vola,
Temerario, arrogante: indietro, indietro.
A. Adagio un poco; e chi sei tu, che sola
Fai qui da sentinella, e mostri insieme
Furia Francese, e gravità Spagnuola?
In. Io son colei, di cui paventa, e teme
Ogni Stato maggior; quella, che seguo
Sempre le cose in eccellenza estreme.
Quella son io, che per le Reggie adeguo
Ai più vili i più grandi; e che dal volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son io, che tepida mi volgo
Là dove alberga la dottrina, e il senno:
E che i vizi d'ognun mordo, e divolgo.
Quella son io, ch'ogni difetto accenno
Dell' alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso, e condenno
Quella son io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude, e il merto,
E con essi comun ebbi il natale.
Quella che il fasto non ha mai sofferto;

---

(1) Cloto una delle Parche filatrici dell' umana vita, detta così dal fuso, o dal gomitolo.

Quella ch'è del valor la pietra lidia (1);
Quella ch'è d'ogni bene indizio certo.
Quella che l'ozio dolce ama, e l'accidia;
Quella che già fu Dea; quella che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l' Invidia.
A Dunque Furia sì rea, Spettro sì brutto
Qui si ritrova? Ed all'opre fiorite
In quest'Orto immortale aduggia il frutto.
Credea che sulle soglie arse, e romite
Il Custode tricipite, e latrante (2)
Solamente Plutone avesse in Dite (3).
Non vide il Sol dal Caucaso all'Atlante,
Nè tra i Bermi scoprì nemmen tra i Serberi,
Più nocivo di te, mostro, o gigante,
E pur qui tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di virtude. Or ben conosco,
Ch'anche il Ciel della Gloria have i suoi Cerberi.
Confinata in un Antro orrido, e fosco
Di squallida vallea (4) già te ne stavi,

---

(1) Pietra di Paragone.

(2) Il Cane Cerbero di tre teste.
Properzio Exoranda canis tria sunt latrantia colla.

(3) Cioè della Città di Dite; così prese questo nome Dante, perchè altrimenti Dite è lo stesso che Plutone.

(4) E' lo stesso che Valle, o Vallata, Francese, Valée: voce usata in rima da Dante Inf. 26.

Nutrita di serpenti, ebra di tosco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi
Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia
De' Palazzi de' Re volgi le chiavi.
Quella sei tu, che solo affanno, e doglia
Senti del bene altrui; quella che tenta
Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia (1).
Ogni stato maggior di te paventa;
Che, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella sei tu, che per le Reggie agguagli
Al più vile il maggior, perocchè furo
L'altezze all'ire tue sempre i bersagli.
Dov'è senno, e saper celebre, e puro,

Vede Lucciole giù per la Valica:
e de' moderni l'usò il Marino. Ovid. 2. Met. descrivendo la Casa dell'invidia

Protinus invidiae nigro squallentia tabo
Tecta petit. Domus est imis in vallibus huius
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento
Tristis, & ignavi plenissima frigoris, et quae
Igne vacet semper caligine semper abundet.

e appresso - - - videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum
Invidiam

(1) Ovidio nello stesso luogo discorrendo dell'invidia:

Sed videt ingratos intabescitque videndo
Successus hominum, carpitque, & carpitur una,
Suppliciumque suum est.

Colà ti volgi sol, perchè tu brami
Colle imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che alla bilancia chiami
L'anime eccelse, e allor godi, e guadagni
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colla virtù nascesti, e l'accompagni
Sol per tenderle insidie, e darle il guasto;
E se non ti riesce, ululi, e piagni.
Quella sei tu, che non comporta il fasto;
Perchè non può veder se non bassezza
Il genio tuo, che fu sempre da basto.
Il paragon tu sei della fortezza
Per pubblicarne i nei, non già per rendere
Col cimento maggior la sua bellezza.
Quella sei tu, che fai chiaro comprendere,
Che il bene è dove vai: poichè s'è visto,
Che per tutto ov'egli è lo cerchi offendere.
Ami l'Accidia, e di far grand'acquisto
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;
Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.
Quella sei tu, che sugli Altari esporre
Ti vedesti per Diva: Ah no, si perda
Questa gloria, che in te sapesti accorre.
Tal memoria giammai non si disperda:
Fosti tenuta Dea, ma fu in quei secoli,

Ch' aveva il proprio Nume insin la merda (1).

In. D' avvilire i miei pregi invan tu specoli:
Fò ben io che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.
Dimmi, su i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi (2) adorata,
Che la forza del Sole era creduta?

A. Io lo confesso, e ver, fosti chiamata
Nemesi, e Dea da quella gente sciocca,
Che faceva i suoi Numi all' impazzata.
Perchè ogni cosa, che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottusi, e secchi,
Cresceva un Nume alla Celeste Rocca.

---

(1) Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 8. discorrendo del Dio Saturno dice ,, hunc Romani etiam Sterculium vocant; quod primus stercore foecunditatem agris comparaverit ,, sicchè dall' avere insegnato a sugare i campi, e a concimare le terre, Saturno avea presso i Romani il soprannome, e il titolo di Concimatore, la qual cosa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il Poeta.

(2) Lo stesso Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 22. & ut ad Solis multiplicem potestatem revertatur oratio, Nemesis, quae contra superbiam colitur, quid aliud est, quam Solis potestas? cuius ista natura est ut fulgentia obscuret, & conspectui auferat, quaeque sunt in obscuro illuminet offeratque conspectui. Nemesi è la Dea dell' indignazione, la quale ha questa proprietà, che s' adira contro i malvagi fortunati, e non può patire i superbi.

Gli Egizi, che in saper furo i più vecchi,
I Bovi (1) avean per Dei fausti, e secondi;
Menfi adorò la Vacca, e Mende i Becchi.
S'avesse un'Ara in questi dì fecondi
Ogni Becco Italian, non basterebbero
A tanti Altari d'Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E sol per la metà non basterebbero.
Era Dea fin la febbre, e ai suoi pericoli

---

(1) Il medesimo ne' saturnali lib. 1. cap. 31. ,, Ideo & Ammonem, quem Deum, solem occidentem, Libyas existimant, arietinis cornibus fingunt, quibus maxime ad animal valet sicut radis sol. Taurum vero ad solem referri multiplici ratione Aegyptius cultus ostendit, vel quia apud Heliopolim taurum soli consecratum quem net ron cognominant, maxime coluit; vel quia bos Apis in Civitate Memphi solis instar excipitur; vel quia in oppido Hermunthi, magnifico Apollinis templo consecrato soli colunt taurum, Bacchin cognominantes, insignem miraculis convenientibus naturae solis Nam, & per singulas horas mutare colores affirmatur, & hirsutus seris dicitur in adversum nascentibus, contra naturam omnium animalium Unde habetur veluti imago solis in adversam mundi partem n tentis. La terra in lingua sacra degli Egizi si scrive colla figura d' una Vacca. Macrobio Saturn. lib 1. cap. 19. discorrendo del Cielo, lo chiama Argo dai tanti occhi, quante sono le stelle. Argo fu Guardiano di Io, figliuola di Inaco, per odio di Giunone convertita in Vacca: Et videtur terram desuper observare, quam Aegytii hieroglyphicis literis cum significare volunt, ponunt bovis figuram. Mende Città dell' Egitto.

Si facean sacrifizi, e un Dio temuto
Era colui che sta sopra i Testicoli (1).
Stimola non fu Dea, che dava aiuto
Alla pigra Lussuria? (2) e Dio propizio
Miagro delle mosche era tenuto (3).
Stercuzio un Nume fu d'egregio uffizio,
Perchè alle genti stolide, e briache
Era la Deità di quel servizio (4).
S'adorar le Coregge entro le brache (5):

---

(1) Diodoro Siculo lib. 2. delle cose antiche cap. 4. dice degli Egizj: hircum deificarunt, sicut & Graeci Priapum propter eam corporis partem a qua sit omnium ortus.

(2) Sant' Agostino nella Città di Dio. lib. 4. cap. 11. De stimulis, quibus ad nimium actum homo impellitur, Dea stimula nominetur.

(3) Miagro è il Dio delle Mosche, il quale secondo Plutarco si domandava anco Acore, e però poteva stare ancora la prima lezione del Testo, che diceva Acore. Questo Miagro, o Acore era adorato dai Popoli dell' Elide, perchè da loro discacciò una gran quantità di Mosche, che infestavano il Paese. Plin. lib. 10. cap. 38.

(4) Sant' Agostino de moribus Manicheorum. Quid stercore aspernabilius? Quid cinerea blectius? At haec tantas agris utilitates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam stercus nomen accepit, Stercutio divinos honores Romani deferendos putarent. Secondo quel che si è detto di sopra di Saturno chiamato Stercutio.

(5) Che li starnuti si salutassero, come si fa anche in oggi, e si adorassero, mi pare d' averlo letto in Plinio, in Afrodisco, ne' Problemi, e in altri; ma non già delle coregge. Vi è bene un epigramma Greco nel quale è assemigliata la coreggia a un Re, per la potenza, che ella ha di far campare un uomo scappata, e di ammazzarlo racchiusa.

E furon Dee Mefiti (1), e Cloacina (2)
Sopra i fetori, i cessi, e le Cloache.
Onde a te, che tra queste eri in dozzina,
L'aver con loro avuti Altari, e Culti,
È come essere stata alla berlina.
Ma perchè men la tua superbia esulti,
Odi nel dare a te del Sol la forza,
Quali fur degli antichi i segni occulti.
Illustra il Sol la tenebrosa scorza
De' corpi oscuri, ed all'incontro poi
De' luminosi oggetti i raggi ammorza:
Or così tu, de' più famosi Eroi
Procuri d' offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d'illustrar gli Asini, e i Buoi (3).

---

(1) Mefiti non so che sia altro, che una ferida esalazione, onde,, vir exalat opaca mephitica,, e in Napoli da questa parola son dette le Mofete, grotte annebbiate, e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola, muffa; ma non so, che ella fosse Dea.

(2) Cloacina poi secondo la testimonianza del Vives citato dal Rosino nelle antichità Romane, fu detta, perchè fu trovata la sua effigie sopra la gran Chiavica, o Cloaca, e non già perchè fosse una Dea sopra i Cessi pubblici, e sopra le Cloache. E se è la medesima con Venere Cloacina, questa fu detta dall' antico verbo, *cluere*: che vale pugnare, combattere, quasi Venere guerriera. S. Agostino nella Città di Dio lib. 8. cap. 10. Cloacinam Titus Tatius dedicavit Deam, *Picum* Tyberinumque Romulus.

(3) Vedasi ciò, che si è detto di sopra a c. 218. e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice, che

Poichè seppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche stival, di cui ti servi
Per dar lo scacco a chi s'avanza assai.
Onde i costumi tuoi rozzi, e protervi
Ti fanno un dì quei Dei del tutto degni,
Che sian gl'incensi lor pertiche, e nervi.
E ben merito hai tu, che d'inni indegni
Ti cignesser gli Altari il vituperio,
E che i Tripodi tuoi fosser tre legni.
Ebbe già con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due Bovi in Lindo (1) Alcide
Sacrifizi d'obbrobrio, e d'improperio.
E di bestemmie il suol non freme, e stride
Intorno al Nume tuo perverso, ed empio,
Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni, e non da Tempio:
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel, che adesso vo' dirti illustre esempio.
Aveva un pover Uom dentro una Chiostra
Un certo Idolo suo fatto alla peggio,
Che il Saracin parea, che s'usa in Giostra.

---

la Dea Nemesi, la quale qui il Poeta confonde coll' Invidia, era stimata dagli antichi la virtù del Sole.

(1) Lindo è Città dell' Isola di Rodi, famosa per l' Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.

Ed a questo or di menta, or di puleggio
Tessea corone, e con preghiere accese,
Non so se gli facea guerra, o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra stese:
Signor deh per pietà manda le grazie,
Che tra la fame, e me levin l'offese.
De' miei malanni, e delle mie disgrazie,
Mentre di pan giammai sazio non fui,
Dovrebbero le Stelle essersi sazie.
Che Tantalo laggiù ne' Regni bui
Stia tra cibi fugaci, è vera favola;
Il Tantalo son io tra i beni altrui.
Fuor dell'acqua volar l'Ardea (1), l'Arzagola (2)
Non s'è veduta mai cotanto asciutta,
Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
La Casa ho intorno assediata tutta
Dall'appetito, che con empia destra,
Senza darle quartier, la vuol distrutta.
Altro camin non ho che la finestra,
Dove al foco del Sol mi fa Democrito
Un pangrattato d'atomi in minestra.
Tutti i Pastori miei sono in Teocrito,
I campi negli spazi immaginari,

---

(1) Voce Latina d' Uccello, da noi, credo, detto Aione.
(2) Arzagola è una specie così detta quasi Ardea alba.

E il mio stuzzicadente è sempre ipocrito.
Ben posso a voglia mia fare i lunari,
Che le mura spaccate, e la tettoia
Gli Astri mi fan veder buoni, o contrari.
Che se di fame non avvien ch'io muoia,
Come già fece all'Epirota Pirro (1),
Un tegolo anche a me vuol far da Boia.
Per i debiti al cor porto uno Scirro,
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per l'orrendo timor, ch'ebbe d'un Birro.
Tu conosci, Signor, senz'alcun velo
La mia necessità: dunque il soccorso
Fa che veloce a me scenda dal Cielo.
In questa guisa alle preghiere il corso
Dava colui là nei Paesi Greci
Di quel suo Dio tarlato avanti il torso.
Ma di venti parole appena dieci
Distinte proferia, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte, e grame
Replicava al suo Dio; ma poi s'accorse,
Che poteva per lui viver di strame.
In tal disperazione indi trascorse,
Che quell'Idol, che ognor l'avea deluso,

---

(3) Pirro Re dell'Epiro morì d'una percossa d'un Tegolo. Vedasi Plutarco nella di lui vita.

Con un bastone a scongiurar ricorse.
Spezzollo, e vi trovò molt'oro incluso,
Che già un Avaro coll'usura, e il censo,
Avea rubato, e ve l'avea racchiuso.
Pria dubitò d'una illusion del senso;
Ma chiaritosi poi gridò: la mazza
Ha fatto quel, che non potea l'incenso.
Invidia, un Nume sei di questa razza:
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo, o il tergo non ti spezza, o spazza.
Di quel ch'hai fatto in Corte ognuno ha scritto:
Onde si sa che quella è il tuo Teatro,
E che l'hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido, ed atro
Semini i lidi, ed a formare il solco
Buoi non vi mancan per tirar l'aratro.
Tosco del tuo peggior non nasce in Colco (1);
E pullula per tutto, e insin nel campo
Invidia del Bifolco have il Bifolco.
Ma d'ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli Scrittori insidie, e inciampo.
E quest'istinti tuoi crudi, e selvaggi
Son più tenaci, che non è la mastice

---

(1) Colco Patria di Medea fattucchiera, e venefica.

Entro gl'ingegni letterati, e saggi.
Licinio detto fu Ciceromastice (1),
Per scriver contro Tullio, e per l' Eneide;
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S'odiano i Dotti sì, che per Briseide (2)
Fu men l'odio d'Achille, e d'Agamennone:
E Febo si sdegnò men per Criseide (3).
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,

---

(1) Gellio lib. 17. cap. 1. Ut quidam fuerunt monstra hominum, qui de Diis immortalibus impias, falsasque opiniones tradiderunt: ita nonnulli tam prodigiosi tamque vecordes extistere (in quibus sunt Gallus Asinius, & Largius Licinius, cuius liber etiam fertur infando titulo Ciceromastix) ut scribere ausi sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate loquutum. Nella vita di Virg. Est & adversus Aeneida liber Carbilii pictoris titulo Aeneidomastix. I libri di costoro erano intitolati la sferza di Cicerone, e la sferza dell' Eneide, ma non è vero, che essi Autori fossero chiamati così. Secondo la vera analog a, se la rima non isforzava, s'avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè mastix genitivo mastigos, e in Greco la sferza, o frusta mastigia: onde presso Plauto è lo stesso che verbero verberonis, schiavo da frustate.

(2) L' ira d' Achille con Agamennone per conto della Schiava Briseide, soggetto dell' Iliade d' Omero.

(3) Criseide figliuola di Crise Sacerdote di Febo, tolta da Agamennone per suo premio, per cui Febo mandò la peste nell' esercito Greco.

E Bavio, e Mevio (1), ed Aristarco, e Zoilo (4).
Che scrisse contro al gran Cantor di Mennone.
Ma il loro ardir fa come quel di Troilo (3)
Contro Pelide, onde lasciamgli, ed odi
Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi
Contro la di lui vita, e contro l'opre
Scrisse già Senofonte in vari modi (4).
Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedrone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime, e copre.
E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri
Vedrai, come in color, che ivi dipigne
Della mordacitade i dardi, e i vibri.
Ma passò tutte l'alme, empie, e maligne

---

(1) Bavio, e Mevio Poetacci del tempo d'Augusto, le' quali Virg. nell' Egloghe.
Qui Bavium non odit, amet tua carmina Moevi.
Atque idem iungat Vulpes, & mulceat hircos.
(2) Aristarco, e Zoilo, Critici famosi. Cantore di Mennone (cioè del figliuolo dell' Aurora, che con gran numero d' Orientali venne in aiuto di Priamo, e fu ucciso da Achille) è Omero.
(3) Troilo combattente con Achille figliuolo di Peleo fu ucciso da' medesimo. Virg. 1. Eneid.
Parte alia fugiens amissis Troilus armis
Infelix puer, atque impar congressus Achilli
Fertur equis, curruque haeret resupinus inani.
(4) Dell' emulazione tra Senofonte, e Platone, v. Gellio lib. 14. cap. 3.

Allorchè di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme, e il nome insigne.
E lo facea: ma da sì rei delitti
Amicla, e Clinia lo frenar con dire,
Che troppi libri omai n'eran trascritti.
D'Aristotil l'invidia, e il cieco ardire;
Ch'arse tant'opre altrui, chi non abomina?
Sì grand' infamità chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai non si nomina,
D'onde i principi naturali ha presi:
Tanto livore in quel grand'uom predomina.
Ma dell'Invidia, che tra i saggi appresi,
Supera ogni altra di furor cosparta
Quella, che già d'Anassimandro intesi.
Di Teopompo in nome ei messe in carta,
Imitando il suo stil, certi libelli,
Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
E con modi sì perfidi, e sì felli,
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero fra di lor pugna terribile
Salustio, e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il possibile (1);

(1) Svetonio nel lib. de illustribus Grammaticis, dice di Quinto Remnio Palemone. Arrogantia fuit tanta, ut Marcum Varronem, Porcum appellaret, Secum & natas & morituras literas arctaret.

Va posto anch'egli tra costor, ch'io narro,
Cesare, che chiamò Caton briaco,
E lo trattò come animal da carro.
Ma più del tuo velen sentono il baco
I Dotti d'oggidì; mira le nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,
Sol colla vista ammaliata, e magica,
E co' latrati, onde rassembri Anubi.
Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica
I riflessi del Sol queste spargevano,
Ch'or per te son in notte oscura, e tragica.
Queste nubi, che al mar liete rendevano
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar pioggie d'assenzio, or si sollevano.
Ah che non più da lor s'applaude, e folce
Il bel volo de' Cigni; ond'oggi il Tevere,
Come prima solea, l'aure non molce.
Solo da queste nubi usi a ricevere
I nutritivi umori erano i Lauri,
E le Muse a quell'onde ivano a bevere;
Questi d'acque, e di rai chiari tesauri
Or agitati dal tuo sdegno all'austro
Par che chiudano in se nuovi Centauri.
Da lor velato è di Boote il plaustro,
Ed in quel della Gloria immenso Oceano
Le procelle oramai rompono il claustro.

In questo mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto uomini, e fere,
Solo nembi, e tempeste oggi si creano.
E di tante discordie aspre, e severe
Tu sei sola cagion, che i tuoi ministri
Badano a fomentar l' ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti, e registri
Fabbricate d'infamia anime indegne,
Suonan contra virtù le Trombe, e i Sistri.
Io delle squadre tue gonfiate, e pregne
Di tosco, e di furor, conobbi il Duce,
Che nel suolo Latin spiega l' insegne.
In. Rosa, t'inganni assai, non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al vessillo mio là si conduce.
A. Madonna Invidia mia, so che non sbaglio:
Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.
E per mostrarti ch' io non presi errore,
E ch'egli ivi da me ben si conobbe,
Te lo dipingerò senza colore.
Ha certe spalle larghe, e alquanto gobbe,
Che se stessero al remo, e alla catena
Farian far l'Aguzzino insino a Gobbe.
Quindi crede di scienza un' Arca piena
Sembrare altrui, perchè quel saggio antico

Platon fu detto per aver gran schiena (1):
Ha nella faccia assai dell'impudico,
Perch'oltre il somigliare il Dio dell' Orto
Vi si conosce, che non ama il fico.
Naso piuttosto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di supposta in vece,
Avria virtù di fare andar un morto.
Provvida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Tra i dolor del Topazio, e della Pece.
Crini stesi, e piovosi, e men leggieri
Del cervello, che ha in capo, e non saprei
Se i costumi, o i capelli abbia più neri.
Gli occhi son viperini, e giurerei,
Ch'è del fascino in loro il tosco, il laccio,
Perche a mirargli a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in sul mostaccio,
Onde un Castron lo crederebbe ognuno,
Se non sapesse ognun ch'è un asinaccio.
Fu presago il vaiuol, ch'egli a più d'uno
Ucciso avria l'onore, e che la vita
Al nome insidieria di ciascheduno.
Onde su quella faccia invelenita
Cavò più fosse per formar l' avello

---

(1) Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome dalla larghezza degli omeri.

Dall'empia lingua all' amistà tradita;
E conoscendo che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica,
E per mostrarsi un letterato fino,
Pratica da un Librar sol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch'ei gl' intenda: in Parion va solo
Per imparare a praticar Pasquino.
È di color di serpe, ed ha gran duolo,
Se un Poeta è stimato: onde verifica
L'antipatia tra il serpe, ed il rosignuolo.
Oh come si confonde, e si mortifica,
E fa la faccia nuvolosa, ed agra,
Quando i merti altrui qualcun testifica.
Nacque questo arrogante in sulla Magra (1),
E non poteva in ver nascere altrove,
Chi del Prossimo al ben sempre si smagra.
Fur sempre di costui l'usate prove
Tender lacci, ed insidie all'altrui fama
Con invenzioni inusitate, e nuove.
In. Di circonloquj fai così gran trama,

---

(1) Magra fiume, che divide la Toscana dalla Liguria, ovvero Genovesato.

Che non ha tanti imbrogli un Tesserandolo (1):
Lascia i viluppi, e di' come si chiama.
1. Del nome suo non so trovare il bandolo,
Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai, ch' usa di nascondersi ogni Cacco (2)
Temendo sempre che ciascun l'additi,
E non gli faccia qualche affronto, o smacco.
Ma in questa sciocca età non son puniti
Gl'Impostori, i Falsarj, anzi da tutti
Quest' infami plebei son favoriti.
Or congiunti a costui certi Margutti
Tra lor conformi di costumi, e genio,
Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ognun di lor Febo, e Cillenio (3),
E con nomi al Liceo (4) noti, e all'uom saggio,

---

(1) Tesserandolo Tessitore. Voce usata da Gio. Villani; Francese, Tisserant.

(2) Cacco Ladro famoso, ed Assassino, la cui grotta descrive Virg. 8. Eneid.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
Semihominis Caci, facies quam dira tegebat
Solis inaccessum radiis. Semperque recenti
Coede tepebat humus.

(3) Cillenio Mercurio; così detto da Cillene Montagna dell' Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì.

(4) Liceo, luogo dove gli Aristotelici passeggiando disputavano, perciò detti Peripatetici. Temistio Filosofo peripatetico Parafraste d'alcuni libri d' Aristotile mirabile per la brevità, e chiarezza.

Temistio un si fa dir, l'altro Possenio.
Questo Trino pestifero, e malvaggio
Con eleganza, e proprietà s'appella
Una lega d'infami in buon linguaggio.
Mordono ognor questa persona, e quella,
E fin l'istesso amico, e il Galantuomo
Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo, or dove sei, da cui fu domo
Questo stuol manigoldo? Ah posso stridere,
Che m'avveggio ben io, che in van ti nomo.
Già sapesti ben tu l'ardir recidere,
Quando d'Arato gl' invidi punisti,
In tanti soldi, e poi li festi uccidere.
Or non s'impiccan più questi Sofisti,
E pur quel sacrifizio è sì gradito,
Che il Boia al Ciel suol offerir de' tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito,
Perchè da un certo Antifilo invidioso
D'una brutta congiura era inquisito.
Ma scopertosi in fine il vero ascoso,
Fe' Tolomeo col giusto, e col proterve
Un atto, che sarà sempre famoso.
Di ben cento talenti un aureo acervo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
Che accusato l'avea, gli diè per servo.
Sacrosanto rigor del tempo antiquo,
Dove, dove n'andasti, oggi il castigo

Non si comparte, o si comparte obliquo.
Uscito Apelle di quel grande intrigo,
Per tabella votiva appese un Quadro,
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo.
Poichè con artifizio alto, e leggiadro
Della calunnia vi scoprì l' usanza,
E il ritratto di lei maligno, e ladro.
Con orecchi asinini in regia stanza
D'un altro Mida ei figurò l'effigie,
Che sedea tra il sospetto, e l' ignoranza.
Movea verso di lui l'atre vestigie
La Calunnia sfacciata, e aveva accanto
Insidia, e Falsità compagne Stigie,
Colla destra pel crin lacero, e infranto
Un fanciullo traea, che al Ciel rivolto.
L'innocenza del cor dicea col pianto.
Nella sinistra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oscura, e nera,
Che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.
Eri, invidia, ancor tu di quella schiera,
E givi innanzi a lei rabbiosa, e schiva
In sembianza d'Aletto, e di Megera.
Alla Calunnia alfin dietro veniva
Il Pentimento afflitto, e si volgeva
Verso la Verità, che lo seguiva.
Questo Quadro d' Apelle in me solleva
Più d'un pensier; e nel pensier m'abbozza

Un gran desio, che nel mio cor s'alleva.
Chi sa? Scornar potrei chi m'urta, e cozza:
Un Apelle io non son; ma qualche poco
So maneggiare anch'io la Tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel giuoco,
Ancorchè questo non sia mal da biacca,
Poichè al Cancro ci vuole il ferro, e il fuoco.

In. Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda,
Che t'abbian fatto dispiacere un acca.

A. Fa pur la smemorata, e la balorda,
Che nondimen saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la corda.
Stimolata da te la tua masnada
Nel Panteon (1) contro le mie pitture
Quante volte impugnò l'arco, e la spada?

In. Brami in van d'esentarti alle punture,
Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
D'un Ciabattin soggette alle censure.

A. Di noi Pittori avversità fatali,
Che fummo sempre criticati, e morsi

---

(1) Pantheon. Tempio dedicato da Marco Agrippa genero d'Augusto in onore di tutti gl' Iddii a Giove Ultore, o Vendicatore, oggi la Rotonda. Più sotto:

giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,

Prima dai Ciabattini (1), or dai Strivali.

In. Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
Ed in ver l'opre tue lodar sentivo
Qualche poco talvolta in quei discorsi.
Udii ben contro te questo motivo,
Che non fai male in Etico, e in Eroico
Ma che non peschi in genere lascivo.

A. Sento affetti di gloria, ancorchè stoico;
Ma piuttosto che far pitture oscene,
Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico (2).
Dipingo ciò che all'onestà conviene;
Chè con opere sordide non merca
A se stesso gli applausi un uom dabbene.
Chi per via del Bordello onor ricerca,
S'incammina all'infamia. Io vo' piuttosto
Che l'aura popolar mi sia noverca.
Ma per tornare a te, giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fu qualche mio Quadro esposto.
Ond' io, che al tuo latrar mi piglio spasso,
Acciocchè dentro tu vi spezzi i denti,

(1) Plin. lib. 35. cap. 10. di Apelle. Feruntque a sutore reprehensum, quod in crepidis una intus pauciores fecisset ansas &c. Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba, gli disse Apelle: ne sutor ultra crepidam.

(2) Euboico, cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire starei a patti di andare schiavo in Turchia.

Quest' anno non ci ho messo altro, che un sasso.
Dall' Aquila imparai, che agl' innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra (1),
Ond' il morso, e il velen doma ai serpenti.
Quel sasso, che in Reate alzossi all' etra (2),
Ceda al mio, che dell' astio il gran Colubro
Percosse, e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo, all' Italo, all' Insubro
Dovea punirsi d' ogni male il fabro
Quivi ove Giove ultore ebbe il Delubro (3).
E intorno all' opre mie là nel Velabro (4)

---

(1) Intende forse della pietra Aetice, cioè Aquilania, che si trova ne' nidi dell' Aquile; la qual pietra ha in corpo un' altra, o più pietre, ed a scuoterla suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbeto partorito. V. Plinio lib. 10. e lib. 36. cap. 21.

(2) Non so se allude a quel che narra Giulio Obsequente nel lib. de prodigiis, dove è fatta questa nota. Gneo Octavio C. Scribonio coss. Reate, terremotu aedes sacrae in oppido agrisque commotae, saxa quibus forum stratum erat discussa. E appresso: saxum vivum cum provolveretur, in praecipiti rupe immobile stetit. Ma questo pare che voglia dire, che retolato stesse fermo.

(3) Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna, e a tutti i Santi.

(4) Velabrum, era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio Palatino, e Aventino, nella quale stagnarono anticamente l' acque del Tevere

Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi (1)
Oh quante volte ti mordesti il labro.
Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
E dimmi: ond'è, che questa tua malizia
Contro gli scritti miei pugni, e fatichi.
Van dicendo costor con gran malizia,
Che le Satire mie non sien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.
n. Non posso, e non saprei Rosa adularti:
Le Satire ancor'io non l' ho per tue,
E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel Mondo più d' un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
All' Amico donar le cose sue.
t. Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d'atti ammirandi.
Suona il nome di molti illustre, e chiaro.
Che dissetata avriaa con auree stille

(quasi cred' io così detto, come un gran lavatoio) e asciugate le medesime, il nome antico rimase oggi dove è la Chiesa di S. Giorgio detta perciò in Velabro, o stroppiatamente in Velo aureo, come alcuni la chiamano.

(1) Vulcanali, le feste in onore di Vulcano, che nel Calendario de' Romani sono notate X. kal. Sept. Venivano adunque al 23. d' Agosto. Ed è notato quel giorno così, Volc. N. F. cioè Volcanalia Nefastus Primo.

Insin l'idropisia d'un petto avaro.
Si leggono gli esempi a mille a mille
Di quei, che han dato ai loro amici in preda
Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville.
Ma che un dell'opre sue doni, e conceda
Insieme con il nome anche la gloria,
Chi sarà che l'affermi, e che lo creda?
En. Eppure afferma a noi verace istoria,
Che Aristotil donasse a Teodette (1)
I libri in cui spiegò l'arte Oratoria.
Fidia alle statue sue chiare, e perfette (2)
D' Agoracrito spesso il nome incise,
E fe' creder di lui molt' opre elette.
A. Ma che i libri eran suoi scrisse, e decise
In un altro suo libro a quei simile
Lo Stagirita, e lo Scolar derise.
Fidia fece il cortese, ed il gentile,
Sapendo che la trappola nascosa

---

(1) Carlo Stefano nel suo Dizionario dice, che Aristotile dedicasse i suoi libri a Teodetto, la qual cosa si può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli li facesse suoi. Vedi Val. Mass. lib. 8. cap. 14. agli esempi esterni num. 3. donde è cavata questa erudizione.

(2) Plin. lib. 36. cap. 5 discorrendo di Fidia. Eiusdem discipulus fuit Agoracritus Parius, ei aetate gratus. Itaque e suis operibus pleraque nomini eius donasse fertur.

Si scopriria dall'arte, e dallo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch'ebbi le Satire a correggere
Da un Amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a se,
Per opre mie l'ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D'un gran debito, ch'egli avea con me.
Ond'io l'accuse sue confondo, e scambio:
Or dice, ch'io son reo di latrocinio,
Or ch'ho prestato sugl'ingegni a cambio.
In L'ambizion, e il bisogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più sagge teste
Han più volte ridotte all'esterminio.
Vario in Roma per suo dette il Tieste (1),

---

(1) Vario fece una Tragedia celebratissima, intitolata il Tieste, della quale Quintiliano lib. 12. cap. 1. Iam Varii Thiestes cuilibet Graecorum comparari potest. Acrone sopra quel verso del lib. 1. dell' Epistole, Epist. 4. scribere, quod Cassii Parmensis opuscula vincat. Dice che questo Cassio Parmigiano Poeta fu Tribuno di Soldati sotto Cassio, e Bruto, dopo la sconfitta de' quali s'era ritirato a Atene. Quintilio Varo mandato da Augusto a ucciderlo, lo trovò studiando, e uccisolo, gli portò via un armadio, dove erano i suoi scritti, e perciocchè egli avea composto molte cose, e tra queste delle Tragedie ancora, crederono molti, che il Tieste Tragedia di Vario fosse di questo Cassio Parmigiano.

Ch'era di Cassio, o di Virgilio, e l'ebbe
O per furto, o per vie non troppo oneste.
Chi di Batillo mai creder potrebbe
Lo sciocco ardir, che s'usurpò quel Distico (1),
Onde il grido a Maron destossi, e crebbe?
Lungo fora il contar lo stuol sofistico,
Che della fama il mar sull'altrui Nave
Solcò con mezzo stravagante, e mistico.
Per la necessitade avversa, e grave
Vender si vide nell' antica etade
Andronico gli Annali, e Stazio Agave (2).
Or le Satire anch'io, ch'hai recitate,
Tengo che sian d'un altro; i miei giudizi
Son che tu l'abbia compre, ovver rubate.
A. So ch'adoprati hai tutti gli artifizi,
Tutti gli stratagemmi, e le potenze
Per veder se di ciò trovass' indizi.
Or con tante domande, e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna

---

(1) Il Distico rubato a Virgilio fu quello. Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane; divisum Imperium cum Iove Caesar habet. E Virgilio vi scrisse sotto: Hos ego versiculos feci, tulit alter honores. Ma questa storia non si legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele.

(2) Livio Andronico, schiavo affrancato di Livio Salinatore, scrisse Tragedie, e gli annali in versi. Fu il più antico Poeta Romano. Stazio Cecilio schiavo, Poeta Comico. Agave nome d'un suo Dramma.

Delle rabbiose tue maledicenze?
Seguita pure, ed ogni sforzo aduna,
Poichè noto è di già, che per natura
Ogni Cagnaccio vil latra alla Luna.
Ma guarda, che la fraude e l'impostura
Non ti svergogni al fine, e non si scopra
Dalla Satira mia della Pittura.
Dimmi, forse potea compor quell'opra
Un, che non sia Pittore, e non intenda
Come il disegno, ed il color si adopra?
Dimmi, ti par che tanto in là si estenda
L'ingegno, ed il saper di un, che per arte
Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?
La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti Pittori i vanni impenna,
Ch'hanno dell'opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente, e colla penna
Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
E il gemino valor l'istoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni,
Troverai, che in formare uomini, e carmi
Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni.
Ma nell'antichità non vo' ingolfarmi:
Mira, come danno aura al Buonarruoti
Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vasari osservi, e noti,
Vedrai, che de' Pittori i più discreti

Son per la Poesia celebri, e noti.
E non solo i Pittori eran Poeti,
Ma Filosofi grandi, e fur Demoni
Nel cercar di Natura i gran segreti.
Metrodoro, e Platon sian testimoni (1),
E Pirrone Elidense, onde discesero
Gli Scettici, da lui detti Pirroni (2).

---

(1) Plinio 35. cap. XI. discorrendo d' Eraclide Macedone Pittore. Initio naves pinxit; captoque Rege Perseo Athenas commigravit, ubi eodem tempore erat Metrodorus Pictor, idemque Philosophus magnae in utraque scientia auctoritatis. Di Platone poco dopo al principio della sua vita, dice Laerzio; nec desunt qui in Istmo, palestra se exercuisse velint, sicut & Dicaearchus in primo de Vitis Picturae quoque fuisse studiosum ac poemata scripsisse. Il medesimo Laerzio nella vita di Pirrone Eliese. Caeterum Antigonus Carystius in libro, quem de Pyrrhone scripsit, haec de illo memorat, ipsum principio quidem obscurum, & pauperem, pictoremque fuisse, servarique in elide in gymnasio Lampadistas non infeliciter ab eo elaboratos.

(1) Gellio lib. XI. cap. 5. Quos Pirrhonios Philosophos vocamus, ii graeco cognomento Sceptici appellantur. Id ferme significat quasi quaesitores, & considerators. Nihil enim decernunt, nihil constituunt, sed in quaerendo semper, considerandoque sunt, quidnam sit omnium rerum, quid decerni, constituique possit. Ac ne videre quoque plane quicquam, neque audire sese petant, sed ita pati, afficique quasi videant, vel audiant; eaque ipsa, quae affectiones istas in sese efficiant, qualia & eiusmodi sint, conantur, atque insistunt. Omniumque rerum fidem, veritatemque mixtis, confusisque signis veri, atque falsi ita incomprehensibilem videri aiunt, ut quisque homo est, non praeceps, neque iudicii sui prodigus his uti

Questi, e molti altri alla Pittura àttesero,
Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
Poco l'istorie, e la censura intesero.
Ah razza senza onor: dubiti, e temi
A quattro versi d'un Pittore, e ammetti
I Villani, i Bifolchi a far Poemi?
Odi d'alme nefande empj concetti:
Volevan contraffar lettere, e fogli
D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti.
Ed in essi notar co' loro imbrogli
Delle Satire mie passi diversi,
Che son restati esposti ai loro orgogli.
Poichè si son talmente alcuni versi
Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,
Che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi
Lacerin pur le tue false querele,
Furia, di cui peggior non han gli abissi.
Io nulla stimo il genio tuo crudele,
E meco alfin di questi tuoi consorti
Poco guadagnerà la rabbia, e il fiele.
Diero alla Rosa una virtù le sorti

---

verbis debeat, quibus auctorem philosophiae istius Pyrrhonem usum esse tradunt. Cioè la cosa non sta più così, che in quell' altro modo, oppure in nessuno di questi.

Contro gli Scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei, che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi ch'io ti dica
L'origine primiera, intenta ascolta
L'istoria d'essa, e la cagione antica.
Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L'Ape fra gli altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i Numi a desco
Per lui furon tra lor quasi alle pugna
Come fa per il vin lo stuol Tedesco.
Men'avida l'umor succhia la spugna,
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli, e l'ugna.
Quindi dall'Ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean, che fosse a lettre d'oro incisa.
L'Ape rispose, che di Rosa schietta
Fabbricato l'aveva, e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel, che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d'ogni erba,
O che nasce negli orti, o alla foresta.
Si stupiron li Dei, che sì superba

Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra, ed acerba.
Allor dall' Ape ogni virtude esposta
Fu della Rosa, e seguitò narrando
La nobiltade, e il pregio in che ella è posta.
D'cendo, che il saper tanto ammirando
Era in lei derivato, in un coll' ostro,
Dal nettare, che amor versò ballando.
In somma l' Ape in quel beato chiostro
Sì la Rosa inalzò, che fe' stimarla,
E di bontade, e di bellezza un mostro.
Giove attento dell' Ape udì la ciarla,
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' insetti ei volle farla.
Con patto, che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto in ogni settimana,
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma perchè udito avea la sovrumana
Natura della Rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta, e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba degli Dei, dal sommo tetto
Degli animali si partì la folla.
Con l' Ape ognun di lor colmo d' affetto
Si rallegrò, ma pien d' astio, e d' orgoglio
N' ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto.
E spinto dall' invidia, e dal cordoglio,

Andò pensando un certo strattagemma
Di torre all' Ape in un l'onore, e il soglio.
Quand'egli cominciò solo, e con flemma
Della Rosa a sporcar tutte le foglie
Prima che uscisse il Sol fuor di maremma.
E mentre l'Ape acor le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l'Ape alla celeste spouda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata, e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria
Scese Mercurio dal sovran Palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
Non si diè di spioni, onde fu preso
Lo Scarafaggio, e torturato in furia.
E perchè quando il Re si tiene offeso
Non si adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro e disteso.
Quindi da' Numi, per parer comune,
Come invido, convinto, e già confesso,
Non fu lasciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
Di tor l'onore all' Ape, a lei facendo
Dell'alveario, e della Rosa un cesso.
Fu sentenziato con rigor tremendo;

Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia
Della Rosa l'odor veleno orrendo.
Sicchè Invidia tu senti: or vengan via
Questi tuoi Scarafaggi: ebbe dal Fato
L'istessa proprietà la Rosa mia.
Prima mi mancherebbe e lena, e fiato;
Che io potessi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni, e il labro avvelenato.
Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie
Il Valor, la Dottrina, e l' Innocenza
Han da te ricevuti e affronti, e ingiurie?
Atene il sa, donde la sua potenza
I più degni scacciò coll' Ostracismo,
Ed a Socrate diè l'empia sentenza.
E ben hai per politico aforismo
Di distruggere ognun, se infin tentasti
Di distruggere Iddio coll' Ateismo.
A quanti il premio dei sudor negasti!
Dicalo Manlio (1) a cui con tante accuse

---

(1) Intende di Manlio, chiamato Volsone. Livio lib. 8. de bello Macedonico. Gneus Manlius Volso Consul in Asia, acceptis a Scipione copiis, & exercitu lustrato, contra Gallograecos bellum gessit, eisque superatis revertens, cum in aede Bellonae triumphum peteret, decem Legati, qui cum eo missi fuerant, restitere: inter quos L. Furius Purpurio, & L. Aemilius Paullus dicebat se legatos Gn. Manlio datos, pacis, foederisque cum Antiocho ineundi gratia, Manlium ar-

Quasi il dovuto trionfar rubasti.
Per le macchine tue false, e confuse
L'oliva al crin non impetrò Milciade (1);
E fra i ceppi la vita alfin concluse.
Aristide (2) per te, per te Alcibiade (3)

---

tem operam dedisse, ut eam pacem turbaret, multosque nobiles viros in exercitu, sua temeritate morti obiecisse, victi tamen amicis, atque cognatis suffragantibus, res feliciter gestas, & exercitum integrum reportatum dicentibus. Triumphus igitur ei decretus.

(1) Cornelio Nipote, nella vita di Milciade verso il fine; dopo aver detto della rotta de' Persiani dagli Ateniesi ne' campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d' Atene, e di tutta la Grecia, dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani, e suoi Alleati, e gli prese diverse Isole dell' Arcipelago; ma avendo mancato di prender quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite, che per un timor panico, che era in tutta l' armata, si ritirò a Atene, ove i suoi Cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda che non avendo potuto pagarla, fu messo in Prigione, ove egli morì di miseria. *Herodot. lib. 6. Thurit. de L. 1.*

(2 Il medesimo Cornelio Nipote, nella vita d'Aristide. Aristides Lysmachi filius Atheniensis aequalis fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de Principatu contendit. Namque obtrectarunt inter se. In his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. Quamquam non adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem audiverimus, cognomine Iustus sit appellatus: tamen a Themistocle collabefactus, testula illa, exilio decem annorum mulctatus est. Qui quidem cum intelligeret reprimi concitatam multitudinem non posse, cedensque animadverteret, quemdam scribentem u;

Fur banditi, e dannati; il tuo contagio
Quant'anime infettò degne d'Iliade!
Fu l'Attico (1) livor così malvagio,
Che mandò quel Temistocle in esilio (2),

Patria pelleretur, quaesisse ab eo, dicitur, quare id faceret, aut quid Aristides commisisset, cur tanta poena dignus duceretur? Cui ille respondit: se ignorare Aristidem, sed sibi non placere, quod cupide elaborasset, ut praeter caeteros iustus appellaretur (la parola testula usata dal sopraddetto Cornelio significa il Decreto del Popolo Ateniese, di dieci anni di bando, il quale perchè anticamente si scrivevano i pareri su i tegoli, o pezzi di terra cotta, fu ch amato ostracismo, e ostracon in greco è lo stesso che in latino testa).

(3) Alcibiade valoroso Capitano Ateniese fu reso sospetto al Popolo nel tempo della sua assenza dai suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue inalzate nella Città in onore di Mercurio erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato, e confiscatigli tutti i beni.

(1) Cornelio Nipote nella vita di Temistocle. Tamen non effugit civium suorum invidiam. Namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testarum suffragiis (coll' ostracismo) e Civitate ejectus Argos habitatum concessit.

(2) Il medesimo nella medesima vita dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma. Victus ergo est magis consilio Themistoclis, quam armis Graeciae. E poco appresso. Sic unius viri prudentia Graecia liberata est, Europaeque succubuit Asia. Haec altera victoria. quae cum Marathonio possit comparari trophco. Non pari modo apud Salamina, parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis devicta est.

Che la Grecia salvò dal gran naufragio.
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
Che lasciò contro lui trattar la Satira (1)
A un Poeta, che allora era il Lucilio (2).
Colui, che nel rispetto usato a Statira (3)
Più chiaro fu, che in debellar le squadre,
E i popoli domar dal Gange all' Atira (4).
Quello, dic'io, a cui l'opre leggiadre
Diero il titol di Grande, ardea di smania,
Se talvolta sentia lodar suo Padre (5).
Dalla perfidia tua spinto ad insania

---

(1) Aristofane nella Commedia intitolata i Cavalieri scherza sopra la morte di Temistocle, che beve, secondo lui, il sangue di Toro tracannando; chiamandola una maniera di morire coraggiosissima.

(2) Lucilio Poeta Satirico Latino, a cui per avventura si compara Aristofane Autore dell' antica Commedia, la quale era una cosa medesima colla Satira.

(3) Curzio lib. 10 dice d' Alessandro: Post haec Susa profectus, Statiram, majorem Darii filiam, legitimo sibi copulavit matrimonio.

(4) Gange fiume dell' India. Atira fiume della Tracia, oggi acqua dolce. Lat. Athyras.

(5) Clito Cortigiano d' Alessandro Magno, e vecchio soldato del Re Filippo suo Padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperse il capo del Re, che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada tronco la mano a Thosacere, fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un Convito esaltò le azioni del predetto Re Filippo, e perchè gli si oppose quando Alessandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

Palamede (1) il Gran saggio ai più congiunti
Tese di tradimento iniqua pania.
Neron, che tutti avea d'infame i punti,
Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
Ragliavan più di lui su i contrappunti?
Chi con occhio linceo l'istoria scorge,
Che nel Pelopponeso ognun s'armasse
Per tua sola cagion chiaro s'accorge.
Tiberio esiliò colui, che trasse (2)
L'Atrio avvallato fuor del suolo instabile,
Senza che parte alcuna in lui guastasse.
Ma qui non terminò l'odio esecrabile,
Poichè uccider lo fe' quando il cristallo
Rese affatto nervoso, e malleabile.

---

(1) Palamede figlio di Nauplio Re dell'Eubea era ingegnosissimo, e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo, che contraffaceva l'insensato, per non andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente, e con maniera indegna, perchè avendo supposte delle lettere, che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali risultava, che Palemede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, ed essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono, e lo lapidarono. *Ovid. lib.* 13. *met.*

(2) Plin. 36 c. 26. Ferunt Tiberio Principe excogitatum vitri temperamentum, ut flexibile esset, & totam officinam artificis eius abolitam, ne aeris, argenti, auri metallis pretia detraherentur, eaque fama crebrior diu, quam certior fuit.

Per invidia Adrian fe' sì gran fallo (1),
Che il Ponte demolì, che il fier Romano
Impose all' Istro, e lo tenea vassallo.
Anzi ai Parti donò l'invido insano (2)
Tante Province, acciocchè s' obliassi,
Che l' avea soggiogate il gran Traiano.
Molti uomini da lui di varie classi (3)
Chiari in arte, o in saper furono oppressi,
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Calligola ordinò, che si togliessi (4)
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.

---

(1) Adriano fu adottato da Traiano Imperatore. Elio Sparziano nella vita di Adriano. Nec desunt, qui factione Plotinae (questa era la moglie di Traiano) mortuo iam Traiano, Adrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito, qui pro Traiano fessa voce loqueretur. Traiano fece il ponte sul Danubio.

(2) Sparziano nella vita di Adriano. Toparchas & Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Cosdroe Rege Parthorum, remissaque illi filia, quam Traianus coeperat ac promissa sella, quae itidem capra fuerat.

(3) Il medesimo Sparziano del medesimo Adriano dice; Et quamvis esset oratione, & versu promptissimus, & in omnibus artibus peritissimus, tamen professores omnium artium semper, ut doctior, risit, comtempsit, obtrivit. Cum ipsis professoribus, & philosophis, libris, vel carminibus invicem editis saepe certavit.

(4) Svetonio nella vita di Calligola cap. 35. Vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit: Torquato torquem; Cincinnato crinem (e Cincinnato, come [illegible] del Riccio, era della famiglia Quin[illegible]. [illegible] antiquae Magni cognomen, i Torquati erano della famiglia Manlia,

Fe' dell' anime illustri, e pellegrine
Romper le Statue (1), e si dolea che in terra
Incendi non seguian, stragi e rovine (2).
L'empia malignità, che in te si serra,
Fe' dalla Patria uscir Scipio, e Pompeo (3)
Per evitar del tuo furor la guerra.
Visse in Lesbo però già Timoteo (4),

---

(1) Il medesimo Svetonio nella vita di Calligola, cap. 34. Nec minore livore, ac malignitate quam superbia, saevitiaque pene adversus omnes aevi homines grassatus est. Statuas virorum illustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in Martium Campum collatas ita subvertit atque disiecit, ut restitui salvis titulis non valuerint. Vetuitque post hac viventium cuiquam statuam, aut imaginem nisi consulto se & authore poni. E poco appresso: Sed & Virgilii, & Titi Livii scripta & imagines paulum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit; quorum alterum ut nullius ingenii minimaeque doctrinae, alterum ut verbosum in historia, negligentemque carpebat.

(2) Svetonio nella vita del medesimo Calligola, cap. 31. Queri etiam palam de conditione suorum temporum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur. Augusti principatum clade Variana, Tiberii ruina spectaculorum apud Fidenas memorabilem factum: sui oblivionem imminere prosperitate rerum: atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquem terrae optabat.

(3) Carlo Stefano nel suo Dizionario alla parola Linternum. Linternum, vicus Campaniae non procul a fluvio, qui Linternus dicitur, ubi inclitus ille Scipio Africanus invidiae cedens obiit, & sepultus est Silius. Leandro Pompeo dopo la battaglia farsalica fuggendo in Egitto quivi fu ucciso.

(4) Cornelio Nipote nella vita di Timoteo Ateniese discorrendo d' una calunnia data a Timoteo Capitano.

Conone (1) in Cipro, ed in Egitto Cabria (2),
In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora (3) cadeo, che meritava
Quanti Altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittoriosa, e brava

Populus acer, suspicax, ob eamque rem mobilis, adversarius, invidus etiam potentiae, in crimen vocabat: domum revocat, accusatur proditionis. Hoc iudicio damnatur Timotheus, lisque aestimatur centum talentis. Ille odio ingratae Civitatis coactus Chalcidem se contulit. Calcide è una Città dell' Eubea oggi Negroponte. Il Poeta dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Cabria.

(1) Cornel. N. nella vita di Conone Ateniese racconta come questo Capitano fece prove nell' Isola di Cipro, nella Città di Gnido, ma non dicè, che per invidia vi fosse mandato in esilio.

(2) Cabria Generale Ateniese pieno di valore, e d' ingegno servì molto bene la sua Patria, e gli fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante non fu esente dall' invidia, e si vidde obbligato a bandirsi da lui medesimo. Nella Guerra degli Alleati essendo entrato nell' aura dell' Isola di Clio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello. *Corn. Nip.*

(3) Diogene Laerzio secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldonese, nella vita di Pitagora, così racconta la sua morte. Moritur autem Pythagoras hoc modo. Consederat in domo Milonis cum sociis: eam vero domum quispiam ex his, quos ille admittere noluerat, per invidiam incendit. Sunt qui Crotoniatas ipsos Tyrannidis suspicione ac metu hoc perpetrasse dicant. Pittagora morì abbruciato nella casa di Milone Lottatore di Crotona.

In se stesso voltò già Diosippo (1)
Per sottrarsi al livor, che l'accusava.
Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo,
Per non esporsi a te lasciò Cartago,
Vinti ch'ebbe i Romani il gran Santippo (2).
Perch'ebbe invidia all'uom l'Angel più vago (3)
Precipitò dal Cielo: e il sole esangue
Vide spirto sì bel cangiarsi in Drago.
Ei per invidia poi mutato in angue

---

(1) Diosippo Ateniese bravo giuocator di pugna per l'eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo; Horrata uno di essi lo sfidò a duello, dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente avendolo accusato al Re d'aver tolta in un Convito una tazza d'oro, che essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione si uccise da se stesso: saepe minus est constantiae in rubore quam in culpa. *Q. Curt. lib.* 9.

(2) Santippo Lacedemone chiamato in aiuto dai Cartaginesi vinse, e prese Attilio Regolo. Lucio Floro nell'Epitome del lib. 18. di Tito Livio

(3) S. Bonaventura sopra il Maestro delle sentenze lib. 2. dist. 5. art. 1. quaest. 2. Dopo aver discorso nella prima questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia, o d'ingratitudine, o d'infedeltà, o di curiosità, dice: tantum excellens fuit superbia, quantum excelluit invidia, & odii malitia: sed non tantum Diabolus odit & invidet creaturis Dei, ut homini, imo etiam invidet ipsi Deo: ergo non tantum ipsis creaturis praeesse voluit, sed etiam Deo voluit aequare.

Eva deluse, e misero preludio
Fu d'Adamo il sudor, d'Abelle il sangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio
Empiamente schernita, e vilipesa
L'innocenza coll'uom fece il ripudio.
In. Tu narri ciò, che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al Ciel congiunse
L'eccelse menti, ov'io mi sono appresa.
Tucidide (1) per me tant'alto giunse,
Che d'Erodoto udendo i libri egregi,
Il mio nobile ardir l'alma gli punse.
Chi condusse Alessandro (2) a tanti pregi

---

(1) Suida racconta di Tucidide, che essendo egli fanciullo udì recitate da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d'Olimpia, e che preso da un certo entusiasmo s'empiè di lagrime; onde Erodoto considerando l'indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo Padre, gli disse: Il vostro figliuolo ha l'anima a fuo a imparare, quasi a Cane alle Scienze: ha l'anima matura per ricevere i semi delle dottrine, e delle cognizioni; nè s'ingannò.

(2) Quando Alessandro fu a Troia, dice Plutarco nella sua vita; che fece sacrifizio a Minerva, e a Semidei. Deinde (secondo la traduzione del Guarino Veronese) ad Achillis statuam una cum sociis unguento delibutus, nudusque de more circumcurrens, eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum, mortuo autem tam magnum contigit habuisse praeconem. Il Petrarca.

Giunto Alessandro alla famosa Tomba
Del grande Achille sospirando disse;
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Se non la sola invidia, ond'ei s'accinse
Del grand' Achille ad emular i fregi.
Chi fu, che a tante imprese indusse, e spinse
Cesare (1), se non l'astio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli strinse.
Di Temistocle il petto all'opre accorte (2)
Co' trofei di Milciade io fui, che mossi:
Che son gl' impulsi miei d'onor le scorte.
M. Menti, mostro plebeo; da te non puossi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i gesti di lei turbati, e scossi.
Emulazion illustre, e nobil gara
Fu di quei grandi Eroi. L'alme non rende
Prodighe di sudor l'invidia avara.

---

(1) Svetonio nella vita di Giulio Cesare cap. 1. Satis constat Syllam, quum deprecantibus amicissimis, & ornatissimis viris aliquandiu denegasset, atque illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse, sive diuturnitas, sive aliqua coniectura; vincerent ac sibi haberent; dummodo scirent eum, quem incolumem tantopere cupierent, quandoque optimatium partibus (quas secum simul defendissent) exitio futurum. Nam Caesari multos Marios inesse. Che Cesare aveva in corpo molti Marii.

(2) Valerio Massimo lib. 8. cap. 14. de cupiditate gloriae. Sed melius aliquanto, si imitatione aliena capiebatur. Themistoclis ardorem esset aemulatus: quem ferunt stimulis virtutum agitatum, & ob id noctes inquietas exigentem, querentibus quid ita eo tempore in publico versaretur, respondisse: quia me trophea Miltiadis de somno excitant.

Non si cangiano i nomi; il sol che splende
Tenebre non apporta; il ben che giova
Non fu mai figlio di cagion, che offende.
Cosa alcuna da te mai non si approva,
Anzi il tutto da te s'accusa, e danna,
E per nuocere altrui fassi ogni prova.
Ma non sempre del vero i raggi appanna
L'atro vapor, che la tua frode esala:
E non inganna il Ciel, se l'uomo inganna.
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala
Sei di forze non sol debili, e nulle,
Ma spesso alla virtù servi di scala.
Chiaro Alcide per te fu nelle culle,
E diè lo Scettro a Costantino, e a Davide
Di Massimin l'invidia, e di Saulle.
Vide un Lago una volta ardite, e impavide
Salir le nubi ad oscurar le stelle,
Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.
Ond' egli, ch'era pauroso, e imbelle,
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all'Ostriche, e all'Arselle.
Ohimè: che furia è questa, il Ciel m'aiuti,
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l'acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.

Queste sue voci timorose, e strane
Il Lago non finì, che l'acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le pioggie tempestose, e folte,
Ond'ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
Credea del Ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio,
Tale il Lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l'avria Vitruvio.
E in tre rive più larghe, e più profonde
Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor della campagna, e ricco d'onde.
Quindi con voci non distinte, e mutile
Per la gran gioia a se medesmo disse:
Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile.
Tale appunto è virtù: l'invide risse
Crescer la fanno, e superar le rive,
Che a lei forse l'applauso avea prefisse.
Dieron di Pin, d'Allor, d'Appio, e d'Olive
Quattrocento corone insigni, e note
Di Teagene al crin le feste Argive.
Il valor di costui cotanto puote,
Ch'ebbe in Taso una statua illustre, e degna,
La qual fu di livor fomento, e cote.
Che morto il grand'Atleta, un'alma indegna
Flagellava ogni notte a più non posso
Quella statua d'onor premio, ed insegna.

E durò tanto, che alla fin commosso
Fu ad ira il bronzo stesso: onde una notte
L'invido uccise col cadergli addosso.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la statua, e fu sommersa
Nell'onde dell'Egeo spumose, e rotte.
D'allora in quà sterilità perversa
Afflisse i Tasi, e finchè stette in fondo
La statua, crebbe la penuria avversa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per consiglio d'Apollo, applausi immensi,
Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè, Invidia, non va come tu pensi:
Quando ti credi aver Virtù disfatta,
Le risorgon di nuovo e altari, e incensi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta:
E se a Ciprigna non può dar la lima
Le di lei scarpe a criticar s'adatta.
Ma i Daffidi plebei virtù non stima,
Di Cibele la palma ai dì vetusti,
Ebbe il piè tra le Rane, e in Ciel la cima
Fortunata l'etade in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai Ranocchi più striduli, e robusti.
In Atene Città sempre ammiranda
Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
Democare, che avea bocca nefanda.

Legge di Salamina, or ch'io t' invochi
È forza; il suolo altrui guastano i Porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi.
Invidia, se tu fossi uguale ai sorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l'onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea, che se pur lice
Della calunnia risanar la piaga,
Non se ne va giammai la cicatrice.
Teasida arrotando un di la Daga,
Con parole asserì vere, ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma tu il sai, che poco fa vedute
L'esequie hai di quell'uom, cui la Tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.
Oggi Principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l'Italia cade
Fatta ai Calunniatori albergo, e sedia.
Caronda li mandò per la Cittade (1)
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torsi li seguia per le contrade.
Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,
Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,

(1) Caronda Discepolo di Pittagora nelle Leggi date alla Città di Thurium nella Grecia rifabbricata da' Sibariti.

Che stimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contrassegnolli,
Come fassi ai Barili la Vendemmia,
E in fronte li marcò con certi bolli.
Torna, torna nel mondo, o Legge Remmia (1),
Or che per tutto la calunnia ingiusta
Calpesta il giusto, e la virtù bestemmia.
La Giustizia per lei non è più giusta,
Che non ci resta più memoria, ed orma
O di Berlina, o d'Asino, o di Frusta.
Ma che? vigili il Cielo, e il mondo dorma:
Con i marmi, che porta in Grecia il Perso,
Di Nemesi la statua alfin si forma.
Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguia, ma prorompendo in gemito
L'Invidia alzò di pianto orribil verso.
E riempiendo il Ciel di strida, e fremito
Squarciossi il crine, il volto, e poi disparve,
Ed io desto restai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei, conosco, e trovo
Che fu mera vision ciò che m'apparve.
Quanti contro di me sostengo, e provo
Di maligno livore iniqui inganni

(1) La Legge Remmia ordina che sia impresso a fuoco un k in fronte del Calunniatore.

E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo,
Sicchè di sogni sotto il velo, e i panni
Spesso di verità racchiuso è il suono
Massime di disastri, e di malanni.
Dunque ciò, che ho sognato, e ch'io ragiono
Musa ai Posteri miei descrivi, e narra,
Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono.
Satira insieme, e Apologia bizzarra
Sarà quest'Opra, ed allo stuol mordace
De' fatti i detti suoi saran caparra.
A sì fatta genia vile, e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole,
Che confessa l'error colui, che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l'ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa Canaglia il vizio indegno
È come il mal francese; indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall' umor maledico,
Ho persone dottissime, il Chirurgo
È da Ferrara, e Pistolese è il Medico.
Che se per man di questi io non la purgo
Disperata è la cura: oggi non usa

Guarir gli Alcandri (1), come fe' Licurgo.
Per adesso a costor componi, o Musa,
Un sciroppo Rosato, il qual prepari
Quella malignità, ch'è loro infusa.
E intanto dai tuoi versi il mondo impari,
Che son l'invidie lor misteriose;
Quando umanar si vogliono i Somari,
Necessario è che dian morso alle Rose.

IL FINE.

(1) Alcandro Spartano cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini; ma egli si mostrò tutto al contrario, perchè essendo venuto in suo potere Alcandro, in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio.

SPECIAL 89.B
12514